

Progetto Manuzio



Publio Virgilio Marone

L'Eneide



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'Eneide

AUTORE: Vergilius Maro, Publius

TRADUTTORE: Albini, Giuseppe

CURATORE: Bianchi, Lorenzo e Nediani, Paolo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "L'Eneide",
di Publio Virgilio Marone;
tradotta da Giuseppe Albini;
introduzione e commento a cura di Lorenzo Bianchi e Paolo Nediani;
Nuova edizione con Appendice;
Zanichelli editore;
Bologna, 1963

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 marzo 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Publio Virgilio Marone

L'ENEIDE

Tradotta da Giuseppe Albini

LIBRO PRIMO

L'armi e l'uom canto che dal suol di Troia
primo in Italia profugo per fato
alle lavinie prode venne, molto
e per terre sbattuto e in mar da forza
ei de' Celesti per la memore ira
de la crudel Giunone, e molto ancora
provato in guerra, fin ch'ebbe fondata
la città e gli Dei posti nel Lazio,
onde il Latino genere e gli Albani
padri e le mura de l'eccelsa Roma.
Musa, le cause narrami, per quale
sfregio a sua deità, di che dogliosa,
la Regina de' Numi un uom costrinse
di pietà sí preclaro a correr tante
vicende, a incontrar tanti travagli:
e son sí grandi in cuor divino l'ire?
Antica città fu, gente di Tiro
la possedé, Cartagine di fronte
a Italia lungi ed a le tiberine
bocche, opulenta, acerrima guerriera:
cui frequentar dicevano Giunone
piú che ogni altro paese e Samo istessa;
quivi fur l'armi sue, quivi il suo carro,
e che quello, assentendolo i destini,
divenisse l'impero de le genti,
fin d'allora la Dea studia e vagheggia.
Però che udito avea, dal troian sangue
scender progenie che le tirie ròcche
rovescerebbe un dí; che quindi largamente
un popolo re, superbo in guerra,
moverebbe a rovina de la Libia:
cosí volger le Parche. La Saturnia,
questo temendo, e de l'antico stormo
memore ch'essa avea guidato a Troia
per Argo sua – né le cadean di mente
le cagioni de l'ira e i fieri crucci;
fitto rimane nel profondo seno
il giudizio di Paride, il dispregio
di sua bellezza, l'odiosa stirpe
e gli onor del rapito Ganimede –;
da tali fiamme accesa i Teucri, avanzo
de' Danai e del feroce Achille, a tutte
le marine travolti respingea
dal Lazio, e già molti anni erravan spinti
dal fato ad ogni mar: sí dura impresa
era fondare la romana gente.
Appena da la vista de la terra
siciliana lieti verso l'alto
veleggiavano e con le bronzee prore

frangean le spume, che Giunone, in cuore
alimentando la ferita eterna,
disse tra sé: «Vinta desistere io
da l'opera, e sviare il re de' Teucri
non poter da l'Italia! ho contro i fati!
E Pallade bruciar poté la flotta
degli Argivi e sommergerli pel fallo
e la follía d'Aiace sol d'Oileo?
Essa da' nemi il rapido scagliando
foco di Giove dissipò le navi,
l'acque al vento sconvolse, e lui spirante
vampe dal petto squarciato rapí
nel turbine e il confisse a scoglio acuto.
Ma io che degli Dei regina incedo,
sorella e moglie di Giove, io con una
sola gente per tanti anni guerreggio.
E ancor v'è chi di Giuno il nume adora
e pregando a l'altar porrà l'offerta?».
Tanto tra sé ne l'infiammato cuore
agitando la Dea move a la patria
de' nemi, pregna d'austri furibondi,
l'Eolia. Eolo re quivi in vasto antro
i riottosi venti e le bufere
fischianti doma imperioso e serra
quelli sbuffando, con susurro immenso
del monte, fremono agli sbocchi intorno;
ma Eolo scettrato in alto siede
e tempera gli umori e frena l'ire;
senza ciò il mar la terra e il ciel profondo
seco trascinerrebbero nel volo
e spazzerebber via. L'onnipotente
Padre questo temendo entro caverne
buie li chiuse, mole di montagne
alte vi sovrappose, e un re lor diede
che con patto fermato e dietro al cenno
tirar sapesse ed allentar le briglie.
Supplice a lui Giunone allor si volse:
«Eolo, poi che il Padre degli Dei
e degli uomini re ti diè possanza
di chetar l'onda e sollevar col vento,
gente nemica a me solca il Tirreno
portando Ilio in Italia e gli sconfitti
Penati: infondi violenza ai venti,
investi quelle poppe e le sommergi,
o díssipali e spargili sul mare.
Ho sette e sette ninfe, di bellezza;
la piú bella tra lor Deïopèa
ti legherò di stabile connubio
e farò esser tua, che teco passi
tutta per questo merito la vita
e di prole gentil padre ti renda».

Eolo in risposta: «A te spetta, o regina,
veder che ti talenta; a me, obbedire.
Tu questo regno quanto egli è, lo scettro
e Giove mi propizi tu; tu fai
ch'io m'adagi a le mense degli Dei
e i nemi signoreggi e le tempeste».
Ciò detto, con la cuspide rivolta
percosse il fianco al cavo monte, e i venti
in groppo si ruinano a l'uscita
e turbinosi scorrono la terra.
Calarono sul mare, e dal profondo
lo sconvolgono tutto ed Euro e Noto
ed Africo impregnato di procelle,
e spingono a le rive i cavalloni.
Segue d'uomini un grido, un cigolío
di gómene. Improvvise il cielo e il giorno
tolgon le nubi agli occhi de' Troiani;
cupa incombe sul pelago la notte.
Rintonarono i cieli, l'aer guizza
di folgori frequenti, e tutto intorno
è una minaccia d'imminente morte.
Enea pe' membri sente un gel, sospira,
ed «Oh!», tendendo alto le palme esclama.
«tre volte e quattro fortunati quelli
ch'ebbero in sorte di morire in vista
de' padri sotto a' muri alti di Troia!
O Tidíde, fortissimo de' Danai,
non avere io potuto in terra d'Ilio
cadere e per la tua mano spirare
quest'anima! ove il fiero Ettore giace
del colpo de l'Eàcide, ove il grande
Sarpèdone, ove tanti il Simoenta
scudi d'eroi travolge ed elmi e salme».
Mentre ch'ei si sconcola, una stridente
raffica d'Aquilon coglie la vela
in faccia e leva fino agli astri i flutti.
Infranti sono i remi; allor la prora
si rivolge e dà il fianco a l'onde: incalza
di gran mole scosceso un monte d'acqua.
Questi pendono in cima al flutto, a quelli
scopre tra' flutti l'onda spalancata
il fondo, va il bollor fino a le arene.
Tre navi avventa Noto a sassi occulti
(Are li chiaman gl'Itali, a fior d'acqua
schiena enorme), tre navi Euro da l'alto,
triste a veder, sospinge in secche e sirti,
le sbatte a' banchi e accerchiale di sabbia.
Una, che i Lici ed il fedele Oronte
portava, immensa ondata innanzi agli occhi
di lui percote in poppa: a capo in giù
il timonier n'è scosso, e lí tre volte

il flutto aggira intorno a sé la nave
ed il rapido vortice l'inghiotte.
Rari natanti per il gorgo vasto
appaiono, armi di guerrieri e tavole
e troiana dovizia galleggiante.
Già il saldo legno d'Ilioneo, già quello
del forte Acate, quel che porta Abante,
quel che l'annoso Alete, ha vinti il nembo:
tutti per lo sconnettersi de' fianchi
bevono la nemica onda sfasciati.
Sentí l'immenso murmure del mare
Nettuno intanto pien di meraviglia
e scatenata la burrasca e i fondi
rimescolati, e fuori da le schiume
sporse il placido capo a riguardare.
Dissipata d'Enea vede la flotta
per tutte l'acque, sopraffatti i Teucri
dal rovescio del ciel, né le insidiose
sfuggirono al fratello ire di Giuno.
Euro e Zefiro à sé chiama e lor dice:
«Tanta baldanza de la vostra schiatta
dunque v'ha preso? Omai l'aria e la terra
senza me, venti, a perturbar vi ardite
e a sollevar di simili montagne?
Io vi..... Ma prima è da chetare i flutti,
poi sconterete a me ben altra pena.
Fuggite rapidi e al re vostro dite
che non a lui, a me fu data in sorte
la signoria de' mari e il gran tridente.
Egli ha le vostre case, Euro, rupestri;
Eolo in quella reggia si pompeggi
e regni dentro il carcere de' venti».
Cosí dice e piú presto del suo detto
placa il gonfio elemento e fa le accolte
nubi fuggire e ritornare il sole.
Cimòtoe ed insiem Tritone a forza
spiccan le navi da l'acuto scoglio:
esso le aiuta col tridente ed apre
l'ampie sirti e a far mite la marina
va con le lievi rote a fior de l'acque.
E come in un gran popolo se nata
sovente è la sommossa e infuria in cuore
l'ignobil volgo, e già fiaccole e pietre
volano, l'ira somministra l'armi;
allora se un uom veggano preclaro
di meriti e virtù, tacciono e stanno
con intente le orecchie, e quei gli umori
domina ragionando e li addolcisce:
cosí tutto del mar cadde il fragore,
poi che il Padre levato a guardar l'acque
sotto l'aperto ciel move i cavalli

con le redini al volo abbandonate.
Stanchi gli Eneadi il piú vicino lido
si sforzano raggiungere e son volti
a le spiagge di Libia. Ivi s'addentra
profondo un grembo: un'isola fa porto
co' fianchi, a cui rompe da l'alto ogni onda
e in lontananti cerchi si divide.
Vaste rupi minacciano e due scogli
d'ambo le parti il ciel; sotto il lor ciglio
addormentato si dilata il mare:
ma sopra è scena di vibranti selve
e cupo rezzo di boscaglia bruna;
di faccia i massi formano una grotta
scendenti, e dentro v'è acque dolci e seggi
di vivo sasso, casa de le ninfe.
Non legame ivi tien le stanche navi,
non àncora col suo dente le afferra.
Là con sette di tutti i legni suoi
entra Enea: per gran voglia de la terra
balzano i Teucri a la bramata sponda
e si gettano madidi sul lido.
Pria trasse da la selce una scintilla
Acate e a foglie e ad aridi sarmenti
apprese e a l'esca propagò la vampa:
poi la intrisa di mar cerere fuori
levan que' lassi e i cereali arnesi,
affrettandosi il grano preservato
tostare al foco e triturar col sasso.
Intanto Enea sale uno scoglio e tutto
abbraccia con lo sguardo il mar, se nulla
Ànteo scorgesse a la mercé del vento
e le frigie biremi, o Capi e l'armi
alte su l'alta poppa di Caico.
Nave in vista nessuna: errar sul lido
vede tre cervi, e intiere torme dietro
che pascolano sparsi per la valle.
Stette ed a l'arco diè di piglio e a' presti
dardi, armi che recava il fido Acate;
prima i duci che andavano a test'alta
inalberando le lor corna atterra,
indi dà ne la mandra e con gli strali
la fa in frotta fuggir tra quelle frasche,
né si ristà che trionfante innanzi
non istenda al terren sette gran corpi
e con le navi il numero pareggi.
Indi va verso il porto e li comparte
tra tutti i suoi; e quel vino che avea
posto negli orci sul trinacrio lido
Aceste il buono eroe dandoli a loro
che si partían, distribuisce, e i tristi
cuori cosí dicendo riconforta:

«Compagni – oh già non siam nuovi a' dolori, –
voi che peggio soffriste, a questo ancora
porrà una fine Dio. Voi la scillèa
rabbia fin presso a' clamorosi scogli
sfidaste, conosceste le ciclopie
caverne voi: gli spirti richiamate
e cacciate il timor mesto; un dí forse
questo pur ci sarà grato ricordo.
Per le varie vicende e i rischi tanti
tendiamo al Lazio, ove ci mostra il fato
cheta stanza; ivi può risorger Troia.
Durate, e a' dí serbatevi sereni».
Cosí dice col labbro e pien d'affanno
simula in volto la speranza, preme
alto in cuore il dolor. Quelli a la preda
s'accingon per lor cibo: da le coste
strappan le pelli discoprendo il vivo:
chi ne fa pezzi, e tremole agli spiedi
le infigge, chi pone sul lido i rami
avvampanoli attorno. La vivanda
rifà le forze, e s'empion stesi a l'erba
di vin vecchio e di pingue selvaggina.
Sazia la fame e tolte via le mense,
in lungo conversar bramano i loro
persi compagni, tra fidanza e tema,
o che sian vivi ancora o giunti al fine
e non odano piú chi li richiama.
Piú che tutti il pio Enea tra sé compiangi
or del pugnace Oronte, or la iattura
d'Àmico ed il crudel fato di Lico;
compiangi il forte Gía, Cloanto forte.
E cessavano omai, quando dal sommo
mirando Giove al mare veleggiato
ed a l'umili terre e a' lidi e a' lati
popoli, cosí stette in vetta al cielo
e ne' regni di Libia il guardo affisse.
A lui che tale in cuor volgea pensiero
mesta di pianto sparsa gli occhi belli
parla Venere: «O tu ch'uomini e Dei
regni eterno e col fulmine atterrisci,
qual contro te il mio Enea colpa sí grande
o poteron commettere i Troiani,
a' quali dopo tante morti tutto
davanti a Italia s'attraversa il mondo?
Pur da loro, col volgere degli anni,
nascituri i Romani promettesti;
da loro un dí, dal rinfrescato sangue
di Teucro i duci che la terra e il mare
avrebbero in balía: deh! padre, quale
pensier ti cangia? In questo io consolava
il doloroso ruinar di Troia,

co' fati i fati avversi compensando:
invece è la medesima fortuna
che dopo tanto perigliar li preme.
Qual concedi, gran Re, fine a' travagli?
Antènore poté di tra gli Achivi
sfuggir, ne' golfi illirici sicuro
penetrare e ne' regni de' Liburni
e valicar la fonte del Timavo,
onde con vasto murmure del monte
va qual diretto mar per nove bocche
e risonante allaga le campagne.
Pur quivi egli fondò Padova a stanza
de' Teucri, diede a la sua gente un nome
e appese le troiane armi; tranquillo
ora in placida pace si riposa.
Noi tua progenie, cui le vette assenti
del ciel, perdute ahimè le navi, siamo
per l'ira d'una sola abbandonati
e risospinti da l'Italia. Questo
premio ha pietà? così ci rendi al regno?».
A quella sorridendo il Creatore
degli uomini e de' numi con quel volto
che rasserena il cielo e le tempeste
sfiorò le labbra de la figlia, e dice:
«Non temer, Citerèa: ti resta immoto
il destino de' tuoi: vedrai la cerchia
di Lavinio murar che t'è promessa
e il magnanimo Enea solleverai
tra gli astri in cielo: me pensier non cangia.
Quel tuo (dirò, poi che di ciò t'affanni,
e piú largo aprirò de' fati il velo)
grande farà guerra in Italia e, dome
fiere genti, darà norme e dimore,
fin che la terza estate abbia veduto
lui nel Lazio regnare e sian tre verni
a' soggiogati Rutuli trascorsi.
Indi il fanciullo Ascanio, che ora il nome
ha di Giulo, Ilo fu mentr'Ilio stette,
trenta imperando giri ampli di mesi
compirà, trasporrà la regia sede
da Lavinio a la Lunga Alba munita.
Quivi omai per trecento anni seguiti
regno sarà sotto l'ettorea gente,
fin che real sacerdotessa a Marte
Ilia partorirà prole gemella.
Lieto Romolo poi del fulvo vello
de la lupa nutrice avrà in retaggio
la gente, fonderà le marzie mura,
li chiamerà dal nome suo Romani.
A costoro né termini di cose
io pongo né di tempo: ho dato loro

imperio senza fine. Anch'essa inoltre
l'acerba Giuno, che or la terra e il mare
e il ciel sconvolge sospettosa, in meglio
tornerà il cuor, meco amerà di Roma
il dominante popolo togato.
Cosí piacque. Verrà co' tempi il tempo
che la casa di Assàraco si renda
soggetta Ftia con l'inclita Micene
e signoreggi in Argo debellata.
Troiano nascerà dal gentil ceppo
Cesare, con l'Oceano l'impero
e a limitar la fama con le stelle,
Giulio, nome dal gran Giulo disceso.
Un dí nel ciel tu lui pien de le spoglie
de l'oriente accoglierai serena;
invocato egli pur sarà ne' voti.
Posate allor le guerre, il fiero tempo
s'addolcirà: la Fe' candida e Vesta,
Quirino col fratel Remo daranno
leggi; saran con ferrèi serrami
chiuse le dure porte de la Guerra;
prigione dentro il Furor bieco, assiso
sopra l'armi crudeli e avvinto a tergo
da cento bronzei ceppi, orribilmente
fremerà con la bocca sanguinosa».
Cosí dice, e il figliuol di Maia invia,
sí che la terra e l'arci de la nuova
Cartago a' Teucri s'aprano ospitali,
né ignara del destin Dido li cacci
dal paese. Quei va per l'aër vasto
col remeggio de l'ali ed a la Libia
subito è giunto. Ecco che adempie il cenno,
e depongono i Peni il cuor nemico,
volente il dio: su tutti la regina
mansueta si rende e generosa.
Ma il pio Enea tutto in pensier la notte,
come prima fruí la bella luce,
si propose cercare i luoghi novi
ed a che piagge l'ha portato il vento,
se sia d'uomini stanza o sia di belve
(ché incolto vede), e riferirne a' suoi.
La flotta nel convesso de le selve
nasconde sotto il ciglio de la rupe,
chiusa tra gli stromenti alberi ombrosi:
esso sen va, compagno il solo Acate,
con due di largo ferro aste tra mano.
Ecco, la madre gli si offerse incontro
ne' boschi, con la faccia e la persona
di giovinetta, in armi di spartana,
o qual la trace Arpàlice i cavalli
stanca, e supera al corso il rapido Ebro.

Da cacciatrice agli omeri sospeso
aveva il docile arco e sparsi al vento
i capelli; scoperta le ginocchia,
e rannodate le fluenti pieghe.
«Oh, per prima esclamò, giovani, dite,
se una qui forse de le mie sorelle
con la faretra al fianco errar vedeste
e gridando inseguir corso di lince
dal pel macchiato o di cignal schiumoso».
Cosí Venere, e fa cosí risposta
di Venere il figliuol: «Udita o vista
non ho nessuna de le tue sorelle,
o.... Come debbo, vergine, chiamarti?
l'aspetto tuo non è mortal, né donna
suona la voce –; o certamente dea
– la sorella di Febo? o de la stirpe
de le Ninfe una? –, sii propizia e il nostro
affanno allevia, qual tu sia: ne insegna
sotto che cielo e in qual parte del mondo
siam pur fatti vagar; nuovi degli uomini
e de' luoghi vagando andiam, cacciati
qua da' venti e da l'impeto de' flutti.
Molte t'immolerem vittime a l'are».
Venere allora: «Oh! non mi faccio degna
di tanto. È l'uso a le fanciulle tirie
portar faretra, e il purpureo coturno
alto a' piedi allacciar. Punico regno,
Tirii e città di Agenore tu vedi;
ma è suol di Libia, gente rotta a guerra.
Tiene Dido l'impero, qui sfuggita
da la tiria città via dal fratello.
È lunga offesa, lunghe trame; e solo
per sommi capi toccherò le cose.
Marito a questa donna era Sicheo
di tra' Fenici ricchissimo di terre
e ch'ella amò perdutoamente, data
vergine a lui dal padre e disposata
co' primi auspíci. Ma di Tiro al regno
seguiva il fratel suo Pigmaliione,
piú malvagio su tutti ed efferato.
E tra i cognati si frappose l'ira.
Quegli empio e cieco da l'amor de l'oro,
nulla pensando al cuor de la sorella,
innanzi a l'are ascosamente investe
con la spada Sicheo che non si guarda;
e celò il fatto a lungo e di fallace
speme ingannò la mesta innamorata.
Ma l'ombra venne a lei de l'insepolto
sposo ne' sogni, e sollevando il viso
mirabilmente pallido le aperse
l'altar crudele ed il trafitto seno

e tutto il bieco orror de la famiglia.
Prender la fuga, abandonar la patria
le persuade, e buono al suo viaggio
tesoro antico le rivela in terra,
ignorato valor d'oro e d'argento.
Da tanto indótta preparava Dido
la fuga e i soci: si radunan quelli
che hann'odio fiero del tiranno o vivo
sospetto; navi erano a sorte pronte,
e quelle hanno afferrate e d'oro colme.
Salpa in mar la dovizia de l'avarò
Pigmalion: duce una donna al fatto.
Vennero a' luoghi ove or l'eccelse mura
vedi e sorger la ròcca de la nova
Cartagine, e comprarono terreno,
Birsà dal nome de la cosa, quanto
con un cuoio taurino avesser cinto.
Ma voi chi siete? e da che terra giunti?
dove avviati?».

Al dimandar di lei
egli cosí rispose sospirando
con una voce che dal cuor saliva:
«O dea, s'io mi rifaccio dal principio
e i fasti attendi udir de' nostri mali,
Vespero in ciel chiuderà prima il giorno.
Da Troia antica noi, se a' vostri orecchi
questo nome sonò, di mare in mare
spinse a' libici lidi la tempesta.
Sono il pio Enea che meco porto in nave
i Penati sottratti a' Greci, noto
per fama sino al ciel. Cerco l'Italia
nostra, e dal sommo Giove è la mia schiatta.
Con venti navi il frigio mare io presi,
a me mostrando la dea madre il solco,
dietro ai prescritti fati: or sette sole
restano, guaste da l'onde e dal vento.
Ignoto, ignudo erro le libie lande,
d'Europa e d'Asia reietto».

Seguire
non gli lasciando sua querela triste,
Venere interrompea: «Qual che tu sia,
non invisò a' Celesti, io credo, l'aure
spiri vitali, poi che se' venuto
a la tiria città: sol va', procedi
a le soglie da qui de la regina.
Per ch'io ti annunzio reduci i compagni,
resa la flotta e da mutati venti
tratti in salvo, se un presagir fallace
non m'insegnaron vani i genitori.
Sei e sei cigni guarda lieti a schiera,
cui l'augello di Giove ruinando

da l'aria avea per l'ampio ciel sgomenti,
or calarsi ordinati e prender terra
o quasi presa già d'alto adocchiarla.
Come quelli tornanti batton l'ale
e radunati insiem destano il canto,
cosí le prore e i prodi tuoi nel porto
già sono o v'entrano a spiegate vele.
Sol va', prosegui dietro la tua via».
Disse, e diè nel rivolgersi dal roseo
collo un baleno; sovrumano olezzo
spirarono dal suo capo le ambrosie
chiome, la veste fino al piè le scorse,
e palese a l'andar parve la dea.
Egli, come la madre riconobbe,
con questo dir la perseguí fuggente:
«Tante volte perché, tu pur crudele,
illudi il figlio con sembianze false?
né mi è dato a la man porre la mano,
e parlare e rispondere sincero?».
Cosí si duole e a la città s'avvia.
Ma Venere d'oscuro aèr li cinge
e li riveste d'una nebbia folta,
che vederli niun possa o toccarli,
fermarli o chieder del venir cagione.
Alto essa a Pafo rivolò, si rese
lieta ne la dimora ov'è il suo tempio
e d'incenso sabeo fumano cento
altari e odoran di ghirlande fresche.
Prendon quelli la via com'è segnata,
e già il colle salian che ampio sovrasta
la città e d'alto l'arci ne prospetta.
Ammira Enea le moli, e fur capanne,
e le porte e lo strepito e le strade.
Sudano i Tirii a l'opera: chi stende
i muri e innalza l'aree e volge a forza
macigni; chi, scelto a sua casa il sito,
d'un solco il gira: allogan la giustizia
e i magistrati e l'inclito senato:
altri qui scava i porti, altri là pone
profondi del teatro i fondamenti
e spicca da le rupi alte colonne,
superbo onor de le future scene.
Cosí l'api tra 'l sol preme il desío
a nova estate per i campi in fiore,
quando gli adulti nati di lor gente
guidano fuori o stipano il fluente
miele e spalman del nettare le celle,
o alleviano dal peso le tornanti,
o schierate respingon da' presepi
l'ignavo stuol de' fuchi: ferve l'opra
e dà sentor di timo il miel fragrante.

«Fortunati, la cui città già sorge!»,
esclama Enea guardando alto i fastigi.
E avvolto in nebbia va, prodigio a dire,
per mezzo a tutti né il discerne alcuno.
Nel cuor de la città, beato d'ombra
un bosco fu, dove da prima i Peni
da' marosi e dal turbine sbattuti
scavarono il segnal che la dea Giuno
predetto avea, la testa d'un destriero:
onde sarà ne' secoli la gente
possente in guerra ed abbondante in pace.
Ivi un gran tempio la sidonia Dido
fabbricava a Giunone, per i doni
splendido e pel favore de la dea.
Bronzea su' gradi ne sorgea la soglia,
le travi in bronzo avvinte, a bronzee porte
il cardine stridea. Qui nova cosa
si offerse che lení prima il timore,
qui prima Enea sperare osò salvezza
e consolarsi de l'afflitto stato.
Ché mentre sotto l'ampia volta esplora
ogni cosa, aspettando la regina,
mentre il fiorir de la città contempla
e in gara degli artefici la mano
e l'industria de l'opere, ecco vede
in ordine le iliache battaglie
e la guerra dovunque omai famosa,
gli Atridi e Priamo e fiero a entrambi Achille.
Si fermò lagrimando e disse: «Acate,
qual resta luogo o regione al mondo
che non sia piena del nostro dolore?
Ecco Priamo! Anche qui virtù si pregia,
e piange la pietà sui casi umani.
Non temer piú: ti recherà tal fama
alcuno scampo».

Cosí dice, e gode
di quel vano dipinto sospirando
e largamente inumidisce il volto.
Ché guerreggianti a Pergamo d'intorno
qua vedea fuggir Greci avanti al nerbo
troiano, e Frigi là col carro a tergo
di Achille dal chiomato elmo. Non lungi
ravvisa lagrimando i padiglioni
di Reso a bianche vele, che traditi
dal primo sonno devastava rosso
il Tidide di strage, e i bei cavalli
via ne sospinse verso il campo, prima
che avessero gustata erba di Troia
o bevuto lo Xanto. In altra parte
Troilo fuggendo, perse l'armi, infausto
giovinetto e affrontatosi ineguale

ad Achille, portato è dai cavalli
aderente supino al carro vuoto
pur tenendo le briglie; il capo e i crini
gli son per terra trascinati, ed è la
polve da la rovescia asta rigata.
Andavano le Iliadi frattanto
recando il peplo al tempio de l'avversa
Pallade, sciolte il crin, battendo il petto,
supplicemente accorate: la dea
tien fisso a terra in altra parte il guardo.
Achille intorno de l'iliache mura
tre volte tratto a forza Ettore aveva
e a prezzo ne vendea la salma. Oh allora
mette dal cuor profondo un gran sospiro,
quando le spoglie, quando il carro, quando
esso innanzi si vide il morto amico
e Priamo che tendea le palme inermi!
Riconobbe anche sé tra i duci achei,
gli orientali eserciti e del nero
Mèmnone l'armi. Impetüosa, guida
Pentesilèa con le lunate targhe
le squadre de le Amazzoni e, succinta
di cinghio d'oro la mammella ignuda,
in mezzo a' mille e mille arde guerriera
né paventa sfidar vergine i prodi.
Mentre al dardanio Enea si scopron queste
maraviglie, mentr'ei si sta rapito
e fiso a contemplarle, al tempio è mossa
la regina bellissima Didone,
da florido corteggio accompagnata.
Quale in riva a l'Eurota o per i gioghi
del Cinto i cori esercita Diana,
cui cerchian mille Orèadi seguaci;
essa a le spalle ha la faretra e andando
sopravanza le ninfe tuttequante;
tenta il cuor di Latona occulta gioia:
tale era Dido, tale procedea
luminosa tra' suoi, invigilando
al fondamento de' futuri regni.
Poi de la Diva su le soglie, sotto
la volta sacra, in mezzo, d'armi cinta
e salita sul trono alto, si assise.
Dettava a' suoi ragioni e leggi, ed equa
partiva o sorteggiava le fatiche;
quand'ecco Enea tra gran concorso vede
Anteo e Sergesto giungere ed il forte
Cloanto ed altri Teucri che per l'onde
disseminati la procella fosca
e spinti aveva a piú remote prode.
Esso stupí, stupí sorpreso Acate
tra gioia e tema: ardean stringer le destre,

ma li turba nel cuor la cosa ignota.
Se ne stanno, e vestiti de la nube
attendono qual sia de' loro il caso,
ove approdati, a che vengano: poi che
scelti venian da tutti i legni a chieder
grazia e premevan tra il clamore al tempio.
Entrati e avuta del parlar licenza,
l'annoso Ilioneo pacatamente
incominciò: «Regina, cui diè Giove
nova città fondare e con giustizia
frenar genti superbe, te preghiamo
noi Troiani infelici al vento vòlti
per ogni mare: lo spietato incendio
da le navi allontana, una pia stirpe
risparmia, in noi piú giusto abbi riguardo.
Già non venimmo a devastar col ferro
i libici Penati e trarre al lido
rapite prede: ché non hanno in cuore
tal violenza né superbia i vinti.
È un luogo, Esperia l'usan dire i Grai,
fiera in armi e ferace antica terra:
gli Enotri l'abitarono, ora è fama
che dal nome di un duce i discendenti
nominata la gente abbiano Italia.
Era quella la meta;
allor che gonfio d'improvviso flutto
il nemboso Orione ci travolse
e in balía de' protervi austri per l'onde,
sopraffatti dal pelago, e per gli aspri
scogli ci dissipò: pochi di noi
accostar ci potemmo al vostro lido.
Che gente è qui? qual sí barbara patria
tali modi consente? Ributtati
siam da lo scampo de la sabbia: guerra
movono, d'afferrar vietan la sponda.
Se gli uomini e le umane armi sprezzate,
oh pensate agli Dei che son custodi
e del bene e del male! Era il re nostro
Enea, di cui non fu piú giusto alcuno
né di pietà maggiore o di prodezza.
Che se il destino a noi lo serba, s'egli
spira le vivide aure e ancor non giace
ne le crudeli tenebre, siamo salvi;
né ti dorrai che gareggiasti prima
tu di benignità. Città pur sono
ne la region siciliana ed armi
e da sangue troiano inclito Aceste.
Il fiaccato da' venti a riva trarre
naviglio sia concesso, e dalle selve
le tavole foggiar, sfrondare i remi:
sí che, se lecito è cercar l'Italia

co' soci e il re recuperato, lieti
verso l'Italia e il Lazio navighiamo;
ma se persa è salvezza, e te, de' Teucri
ottimo padre, il mar di Libia tiene,
e piú la speme non riman di Giulo,
ai porti di Sicilia ed a le pronte
dimore almeno, onde qui fummo spinti,
ed al regno di Aceste alziam la vela».

Ilioneo cosí: fremeano assenso
i Dardanidi intorno.

Breve Didone allor con gli occhi bassi
parla: «Dal cuor sgombrate ogni sospetto,
posate, o Teucri, da l'affanno. Il duro
stato e la novità del regno questi
modi a tener mi sforzano e di guardie
tutti all'in giro assicurare i lidi.

Chi gli Eneadi, chi può Troia ignorare?
e gli eroi e l'incendio di tal guerra?
Non sí ottusi sensi abbiám noi Peni
né da qui sí remoto il Sol carreggia.
O che l'Esperia grande ed i saturnii
campi cerciate, o d'Èrice il paese
e Aceste re, vi manderò sicuri
e vi agevolerò per il cammino.

O qui pur vi volete, in questo regno,
con me restare? La città ch'io fondo
è vostra: i legni ritraete a riva;
fra Teucri e Tirii non porrò divario.
Fosse presente anch'esso il re, sospinto
dal medesimo Noto, Enea! Ben io
per ogni spiaggia manderò fedeli
tutta Libia a cercar, se forse ei vada
per selve o per città naufrago errando».
Cresciuti in cuore a questi detti, il forte
Acate e il padre Enea viepiú che dianzi
ardevano d'erompere la nube.

Per il primo ad Enea volgesi Acate:
«O figlio de la Dea, quale or ti nasce
pensiero in mente? Sicurtà qui vedi,
e racquistati i legni ed i compagni.
Sol quello manca che mirammo noi
esser sommerso in mezzo a la burrasca:
risponde il resto al detto de la madre».
Parlato appena avea cosí, che pronta
s'apre la nube che tenéali avvolti
ed in aëre libero si solve.

Alto rifulse in chiara luce Enea,
simile il volto e gli omeri a un iddio:
ch'essa al figlio la madre adorne chiome
e purpureo splendor di giovinezza
e novo incanto avea spirato al guardo;

quale a l'avorio aggiunge l'arte fregio,
o se l'argento o se la paria pietra
si fa di biondeggiante oro contorno.
Allor cosí si volge a la regina
e subito imprevisto a tutti parla:
«Presente, quegli che cercate, io sono,
Enea troiano, al libio mar scampato.
O di Troia al dolor sola pietosa,
che noi, avanzo de' Danai, già corso
de la terra e del mare ogni periglio,
poveri in tutto, di città e di casa
soci ti fai, render le grazie degne
non è in nostro poter, Dido, e di quanta
sparsa pe 'l mondo va gente dardania.
A te gli Dei, se Dei guardano i buoni,
se vale in terra la giustizia e un cuore
conscio di sua virtù, dian premio degno.
Qual ti portò beata età? di quali
sí gran parenti cosí fatta nasci?
Mentre che i fiumi correranno al mare,
e gireranno l'ombre i seni a' monti,
mentre il ciel pascerà le stelle, sempre
il tuo nome e la gloria dureranno,
qualunque terra attenda me». Cid detto,
porge a l'amico Ilioneo la destra
e la manca a Seresto, agli altri poi,
ed al forte Cloanto e al forte Gía.
Stupí Dido sidonia a l'apparire
indi a tanta vicenda de l'eroe,
e mosse il labbro: «Qual ventura a tali
cimenti, figlio de la Dea, t'incalza?
qual preme forza a l'inclementi prode?
Tu quell'Enèa che al dardanio Anchise
partorí l'alma Venere lunghesso
il frigio Simoenta? Io, sí, rammento
venir Teucro a Sidone, di sua patria
cacciato, a ricercar novello regno
con l'ausilio di Belo: il padre Belo
iva struggendo allor la ricca Cipro
e trionfante la signoreggiava.
Fin da quel tempo seppi la iattura
de la città troiana e il nome tuo
e i re pelasghi. Quel nemico istesso
i Teucri celebrava e da l'antica
stirpe de' Teucri si volea disceso.
Entrate or dunque ne le case nostre,
giovani. Me pur simile fortuna
spinse per molte prove, e in questa terra
fece al fine posar: di mali esperta
a soccorrere imparo gl'infelici».
Cosí parla; ed insieme Enea conduce

a la reggia, insiem fa ne' templi a' Numi
sacrificare. E non frattanto oblia
venti tori mandar sul lido a' soci,
cento di grandi porci irsute schiene
e cento pingui con le madri agnelli,
doni e gioia del dí.
Ma di lusso regal si adorna e splende
la casa dentro, ed il convito in mezzo
v'apparecchiano: drappi lavorati
con arte in prezioso ostro, dovizia
d'argento su le mense, e in oro incisi,
serie infinita, i gran fatti de' padri,
di tempo in tempo da l'origin prima.
Enea, poi che il paterno amor non lascia
ch'ei non vi pensi, rapido a le navi
spedisce Acate, che ad Ascanio rechi
le nuove e lui a la città conduca:
tutto in Ascanio è di suo padre il cuore.
I doni ancor sottratti a le ruine
iliache ingiunge di portar, la palla
rigida tutta di figure d'oro
e il vel di giallo acanto attorniato,
fogge che fur d'Elena argiva, ed essa,
movendo a Troia ed al vietato imene,
da Micene con sé le avea portate,
mirabil dono di sua madre Leda;
e lo scettro che un giorno Ilíone resse,
de le figlie di Priamo la prima,
e il monile di perle e la corona
mezza tra gemme e oro. Queste cose
affrettando, a le navi Acate andava.
Ma Citerea nuove arti e pensier novo
volge in cuor, che mutato le sembianze
e venga Cupído per il dolce Ascanio
e follemente accenda la regina
co' doni e metta a lei per l'ossa il fuoco.
Ch'ella ha in sospetto quella dubbia casa
ed i Tirii bilingui, la tormenta
l'atroce Giuno, e il pensier cresce a sera.
Dunque a l'alato Amor cosí favella:
«Figlio, potenza, onnipotenza mia,
figlio che del gran Padre il dardo spregi
a Tifoèo tremendo, a te ricorro,
supplice imploro il nume tuo. Che in mare
il tuo fratello Enea di riva in riva
sbattuto vien per l'odio di Giunone
inimica, son cose che tu sai
e ti dolesti spesso al mio dolore.
Or la fenicia Dido il tiene e lega
con lusinghiere voci, e temo a che le
giunonie riescano accoglienze:

già non pensa a ritrarsi in sí gran punto.
Però sorprendere la regina innanzi
vogl'io con arti e cingerla di fiamma,
che per veruna deità non cangi,
ma sia meco ad Enea stretta d'amore.
Odi, com'abbi a fare, il pensier mio.
Il fanciullo real che ho tanto a cuore
del caro padre al cenno ir si prepara
a la città sidonia, co' presenti
salvi dal mare e da l'ardor di Troia.
Lui sopito nel sonno sopra l'alta
Citèra o su l'Idalio in sacra sede
io celerò, cosí ch'egli non possa
risaper l'artificio ed interporsi.
Le sembianze di lui sola una notte
simula e del fanciullo tu fanciullo
il noto volto prendi, sí che quando
lietissima t'avrà Didone in grembo
tra le mense regali e i lieti vini,
e amplessi ti darà, teneri baci
t'imprimerà, e tu a lei nascoso
infonda fuoco e tòscò inavvertito».
A' detti de la cara genitrice
ubbidiente Amor l'ali si spoglia
e col passo di Giulo allegro move.
Ma Venere ad Ascanio per le membra
sparge quíete placida ed in braccio
su ne' boschi lo reca alti d'Idalia,
là dove il molle amàracò l'avvolge
di soave ombra e d'olezzanti fiori.
Docile al detto ecco venir, co' regi
doni pe' Tirii, e avea compagno Acate,
Cupído. Al giunger suo, tra le pareti
fulgide la regina s'è composta
su l'aurea sponda e collocata in mezzo:
il padre Enea, la gioventú troiana
già convengono e adagiansi al convito
su la distesa porpora. A le mani
danno l'acqua i valletti e da' canestri
tolgono il pane e lisci d'ogni vello
porgono lini. Son cinquanta ancelle
a disporre la lunga imbandigione
dentro e a' Penati alimentar la fiamma;
cento altre quivi, e d'una età con loro
altrettanti ministri, a ricolmare
di vivande le mense e a porre i nappi.
Anch'essi i Tirii le festanti soglie
popolano e son fatti su' dipinti
letti adagiare. Ammirano d'Enea
i doni, ammiran Giulo ed il raggianti
volto del nume e i finti detti, il manto

e il vel trapunto di dorato acanto.
Di tutti piú, sacra al futuro danno,
la Fenicia infelice non si sazia
e piú arde guardando, e del fanciullo
è del pari commossa e de' presenti.
Esso, poi che d'Enea sospeso al collo
appagò del non vero padre il grande
amore, corre a la regina. Questa
ha le pupille e tutto il cuore in lui,
e in grembo anche il riceve, inconscia Dido
qual grande iddio su lei misera posi.
Memore ei ben de l'acidalia madre
s'accinge e studia a cancellar Sicheo,
e move a vincer con un vivo affetto
i sensi e il cuor da tempo dissueti.
Al posar primo del banchetto, via
tolte le mense, appongono i crateri
grandi e i vini coronano. È un clamore
per le stanze, le voci empion le volte:
pendono i lumi da' soffitti aurati
e vive torce vincono la notte.
Qui la regina chiese un nappo grave
di gemme e d'oro, e lo colmò di vino,
in uso a Belo e a quanti son da Belo;
e fu silenzio per le stanze allora:
«O Giove, poi che agli ospiti dar legge
dicono te, tu questo dí fa lieto
a' Tirii e a quei che vennero da Troia,
e che l'abbiano a mente i nostri figli.
Dator di gioia Bacco assista e amica
Giuno: e al banchetto voi deh! convenite,
Tirii, di cuore». Disse, e su le mense
la primizia del calice spargea;
indi per prima vi posò le labbra,
e a Bitia il diè garrendolo: voglioso
da lo spumante pieno oro egli bevve,
e di poi gli altri príncipi.

Il chiomato

Iopa tocca la dorata cetra,
discepolo che fu del sommo Atlante.
Canta l'errante Luna e le fatiche
del Sol; onde degli uomini la stirpe
ed i bruti; onde sia la pioggia e il lampo,
Arturo e le piovose Iadi e i due
Trioni; e perché tanto gl'invernali
soli s'affrettino a tuffarsi in mare,
e qual le notti lente arresti indugio.
Raddoppian plauso i Tirii e i Teucri insieme.
Essa in vario colloquio l'infelice
Dido la notte protraeva e a lungo
bevea l'amore, molto intorno a Priamo,

molto a Ettore intorno domandando,
e con quali armi il figlio de l'Aurora
fosse venuto, e quali Dïomede
cavalli avea, com'era grande Achille.
«Su via, poi dice, da l'inizio primo,
ospite, a noi de' Danai l'insidia
narra e de' tuoi l'offesa e il tuo viaggio;
ché la settima estate or già ti porta
per le terre vagante e le marine».

LIBRO SECONDO

Tacquero tutti, con gli sguardi a lui.
Allor cosí da l'alto letto il padre
Enea prese a parlar: «Tu vuoi, regina,
che un immenso dolore io rinnovelli,
come i Danai distrusser la potenza
troiana e il lagrimevol regno, atroci
cose ch'io vidi e di che fui gran parte.
A raccontarle, chi terrebbe il pianto
de' Mirmidoni o Dòlopi o soldato
del duro Ulisse? E già dal ciel declina
l'umida notte, e le cadenti stelle
chiamano al sonno. Pur, se tanto affetto
a conoscere hai tu le nostre pene
e in breve udire l'agonia di Troia,
quantunque il cuor ne sbigottisce e sempre
ne rifugge, dirò.

Vinti a la guerra
e dal fato respinti, i condottieri
de' Danäi, già tanti anni passati,
con l'arte de la dea Pallade fanno
un cavallo ch'è simile ad un monte,
costruito di tavole d'abete.
Fingon che sia per il ritorno un voto,
e il grido va. Per entro il cieco fianco
tratti a sorte racchiudono di furto
scelti guerrieri, e le caverne e il ventre
tuttoquanto riempiono d'armati.
Tènedo è in vista, un'isola famosa,
doviziosa, mentre stava il regno
di Priamo, ora solamente un grembo,
malfido asilo de le navi: quivi
vanno a celarsi nel deserto lido.
Noi li crediam partiti e veleggiare
verso Micene: tutta dunque Troia
sciolta respira dal suo lungo affanno.
S'apron le porte; piace uscir, vedere
il campo greco e i luoghi abbandonati,
libero il lido: i Dolopi eran ivi,
ivi il crudele Achille avea le tende;
la flotta qui; là uscian le schiere in campo.
Al dono pernicioso di Minerva
parte si affisa e ammirano la mole
del cavallo. Fra lor primo Timete
di trarlo esorta entro le mura e porlo
in su la rocca, o per inganno, ovvero
già portavan cosí di Troia i fati.
Ma Capi e gli altri di miglior consiglio
gridano, o si precipiti nel mare
e incenerisca con le fiamme sotto

la greca insidia ed il sospetto dono,
 o che si squarci e spii l'ascoso fianco.
 Vario in vario pensier si scinde il volgo.
 Primo allor tra gran gente che il seguiva
 Laocoonte fervido da l'alto
 corre giú de la rocca, e di lontano:
 – Qual demenza è cotesta, o sventurati
 cittadini? credete ito il nemico?
 e alcun dono pensate esser de' Danai
 senza inganno? cosí v'è noto Ulisse?
 O dentro a questo legno son celati
 Achei, o questa macchina è costrutta
 de' nostri muri a danno, ad esplorare
 le case e coglier la città da sopra,
 od altra insidia vi si cela. Teucri,
 non credete al cavallo! qual che sia,
 i Danai temo anche se portan doni –.
 Cosí detto, con valido vigore
 la grande asta avventò contro la belva
 nel ventre curvo di commesse travi.
 Stette tremula l'asta e, il grembo scosso,
 le cupe rintonarono caverne.
 E se i fati de' Numi, e se la mente
 nostra non era avversa, ei n'avea spinti
 a infrangere col ferro il nascondiglio
 argolico, e ancor Troia si ergerebbe
 e ancor, arce di Priamo alta, staresti.
 Ecco intanto, le mani a tergo avvinte,
 un giovine traeano al re fra molte
 grida pastori dardani, che ignoto
 offerto a lor s'era da sé, pur questo
 per macchinare e aprir Troia agli Achivi,
 fidente in cuore e a doppia sorte pronto,
 compier l'inganno o certa incontrar morte.
 D'ogni parte per voglia di vedere
 corre e s'affolla gioventú troiana,
 e gareggiano a scherno del captivo.
 Odi or de' Danai l'arti e da una
 colpa conosci tutti.
 Come in vista di tanti incerto, inerme
 ristette e lento girò gli occhi intorno
 sul popol frigio: – Ahi quale or terra, esclama,
 quale accoglier mi può mare? che resta
 a l'infelice dunque piú, se luogo
 non ho tra' Danai, e i Dardani pur essi
 esigono da me pena di sangue? –
 Mutati i cuori a questo grido ed ogni
 infierir fu represso: l'esortiamo
 a dire di che sangue sia, che rechi,
 qual fiducia ebbe a rendersi prigionero.
 – Certo ogni cosa, o re, che che ne segua,

ti dirò vera, dice; e d'esser greco
non negherò, per prima e se Fortuna
Sinone ha fatto misero, mendace
non lo potrà far mai né ingannatore.
Se per voce agli orecchi ti pervenne
il nome del belíde Palamede
e la chiara sua gloria, cui per falso
tradimento i Pelasgi e infame accusa,
perché la guerra non volea, innocente
trassero a morte, e spento il piangon ora;
a lui compagno, e stretto anche di sangue,
me il mio padre povero mandava
a questa guerra su l'età mia prima.
Mentr'ei saldo nel regno era e fioriva
ne' consigli dei re, nome ed onore
ebbi alcuno pur io. Ma poi che morto
fu per livore de l'infinto Ulisse
(cose sapute narro), in ombra mesta
avvilto io traeva i dí, del caso
fremendo in cuor de l'innocente amico.
Stolto, e non tacqui! Se si offerisse luogo,
se tornar mai potessi in patria ad Argo,
giurai vendetta e al bieco odio m'esposi.
Quindi il principio del mio male, e Ulisse
sempre a incalzarmi di calunnie nove,
a sparger contro me voci nel volgo
ambigue e a preparar sagace l'armi.
Né si risté, che ad opra di Calcante....
Ma perché mai rinfresco io la spiacente
storia? perché v'indugio? Se per voi
son tutti eguali i Greci, e ciò v'è assai,
or m'uccidete: l'Itaco il vorrebbe
e caro prezzo ne darían gli Atridi –
Di chiedere e saper cresce l'ardore,
ignari noi di scelleraggin tanta
e de l'arte pelasga. Pauroso
prosegue ed infingendosi favella:
– Spesso i Danai bramaron la fuga
prender da Troia e stanchi da la guerra
lunga partire. Deh l'avesser fatto!
Spesso li tenne lo sconvolto verno
del mar e l'austro li atterrá già mossi;
e piú che mai, che già questo cavallo
fatto di travi d'acero sorgea,
per tutto il cielo risonaron nemi.
A interrogar l'oracolo di Febo
mandiamo, incerti, Euripilo, e dal tempio
questo amaro responso ei ne riporta:
– Col sangue d'una vergine immolata
placaste i venti, o Danäi, movendo
prima a le sponde iliache: col sangue

dee cercarsi il ritorno e con l'offerta
d'un'argolica vita –.

Divulgata

che fu tal voce, sbigottí ciascuno
col gelido tremor ne l'ossa, a cui
preparin morte, chi domandi Apollo.
Qui con grande scalpor l'Itaco trae
l'indovino Calcante in fra le turbe,
qual sia quel cenno degli Dei gli chiede:
e molti già mi predicean l'atroce
misfatto de l'artefice o tacendo
prevedevan l'evento. Quegli tace
per cinque e cinque dí; chiuso rifiuta
svelar nessuno e designarlo a morte.
Solo a la fin, dal tempestar d'Ulisse
stretto, d'accordo schiude il labbro e me
designa a l'ara. Consentiron tutti,
paghi, quel che ciascun per sé teme,
d'un sol meschino ricadere in danno.
E già veniva il giorno maledetto,
si preparava il sacrificio mio,
e il salso orzo e le bende a le mie tempie.
Mi sottrassi, confesso, a morte e ruppi
i legami; tra il limo e le cannuce
del padule acquattato per la notte
mi tenni, fin che dessero, se mai
date al vento le avessero, le vele.
Né speranza era in me piú di vedere
la patria antica né i diletti figli
né il sospirato padre, a' quali forse
faran pagare il mio scampo, ed il fallo
col sangue de' meschini emenderanno.
Ond'io te, per i Superi ed i Numi
consci del ver, per l'illibata fede,
se tale alcuna sopravvive al mondo,
imploro, abbi pietà di dolor tanto,
pietà d'un uom senza sua colpa oppresso –.
Doniam la vita a questo pianto e molta
compassion. Da Priamo è l'esempio
che i ceppi gli fa togliere dai polsi
e gli ragiona con parole amiche:
– Qual che tu sia, dimentica i perduti
Grai da quest'ora; sarai nostro, e a questo
interrogar rispondimi verace.
A che la mole di sí gran cavallo?
chi la pensò? che vogliono? è devota
offerta, o alcuna macchina di guerra? –
Avea detto. Colui, pien degl'inganni
e de l'arte pelasga, alzò le palme
sciolte da' ceppi al ciel: – Voi, fuochi eterni,
e il vostro chiamo inviolabil nume;

voi, are e spade orrende ch'io fuggii,
e bende pie che vittima portai;
lecito è a me de' Grai scioglier le sacre
ragioni, lecito odiarli, e tutti
recar davanti al sole i lor segreti,
né di patria mi tien legge nessuna.
Sol che tu resti a le promesse, o Troia,
e da me salva serbi a me la fede,
se dirò il ver, se pagherò gran prezzo.
Ogni speme de' Greci e la fiducia
sempre posò de l'intrapresa guerra
su gli aiuti di Pallade. Ma quando
empiamente il Tidide e l'inventore
de' tradimenti Ulisse, accinti a tôrre
il Palladio fatal dal sacro tempio,
le guardie uccise de la rocca eccelsa,
rapirono la santa imagine, osi
con man cruenta le virginee bende
de la Diva toccar; da quel momento
rifluire a l'indietro e dileguare
la speranza de' Grai, le forze infrante,
avverso de la Dea l'animo. E in segno
la Tritonia ne offrì chiari portenti.
Posto nel campo il simulacro appena,
arser ne gli sbarrati occhi bagliori
di fiamme, scorse un sudor salso i membri,
e tre volte dal suolo essa, oh prodigio!,
col clipeo e la vibrante asta diè un balzo.
Subito per fuggir prendere il mare
Calcante intíma, né poter gittarsi
Pergamo a terra per argoliche armi,
se in Argo non riprendano gli auspici
e ne riportin seco amico il nume
ch'ebber portato su le curve chiglie.
Ed or che veleggiarono a Micene,
armi e Dei s'apparecchiano compagni
e, rivarcato il pelago, improvvisi
saranno qui. Cosí svela i presagi
Calcante. Per l'offesa del Palladio
costrussero esortati questa effigie
ad espiare il sacrilegio indegno.
Pur, tanto immensa al cielo aderger mole
di roveri commesse il vate ingiunse,
perché varcar le porte, entrar le mura
ella non possa e il popolo guardare
a l'ombra de l'antica religione.
Che se la vostra mano violato
avesse il dono di Minerva, allora
grande rovina (deh! l'augurio in lui
prima tornin gli Dei) ne seguirebbe
a l'impero di Priamo ed a' Frigi.

Ma se a la città vostra per le vostre
mani ascendesse, essa verrebbe l'Asia
a' muri pelopei con grande stormo,
e de' nostri nepoti esser que' fati –.
Per artificio tal de lo spergiuro
Sinone tutto si credé; coloro
furon presi agl'inganni e a un falso pianto,
cui né il Tidide o il larisseo Achille
né domaron dieci anni e mille navi.
Qui caso altro maggior, viepiú tremendo,
si offre a' miseri e turba i cuor sorpresi.
Laocoonte, in sorte sacerdote
tratto a Nettuno, un gran toro immolava
a' consueti altari. Ed ecco due
da Tenedo per l'alte acque tranquille
serpenti (inorridisco a raccontarlo)
sul pelago con mostruosi cerchi
incombono e di par tendono a riva.
Erti tra' flutti i lor petti e le creste
sanguigne stanno; tutto il resto dietro
spazza l'onda e divíncolasi enorme.
Va un suon pe' l mar che spuma; e già la riva
tenevano e, gli ardenti occhi iniettati
di sangue e fuoco, con vibrare lingue
lambivansi le bocche sibilanti.
Qua e là fuggiam smorti a tal vista: quelli
dirittamente cercan Laocoonte;
e prima i suoi due pargoli figliuoli
avvinghia e serra l'uno e l'altro drago
e dà di morso a le misere membra,
poi lui che vola in armi a lor soccorso
afferran stretto nelle enormi spire,
e già due volte a mezzo la persona,
due volte ribaditi intorno al collo,
gli sovrastan col capo e la cervice.
Ei con le mani insiem sgroppar que' nodi
si sforza, per le bende gocciolando
del suo sangue e di reo tossico, insieme
leva le grida orribili a le stelle,
a que' muggiti simili del toro
quand'è fuggito ferito da l'ara,
scossa dal collo la malferma scure.
Ma i due dragoni via strisciano verso
l'alto delúbro e l'arce de la fiera
Tritonide, e s'acquattan sotto a' piedi
de la diva ed al cerchio de lo scudo.
Novello allor ne' tremebondi petti
s'insinüa sgomento a tutti: giusta-
mente punito par Laocoonte,
l'aver con la sua punta il sacro legno
offeso ed avventatagli nel fianco

la sacrilega lancia: il simulacro
gridan che al tempio adducasi, e s'implori
il nume de la Dea.

Apriamo i muri, spalanchiam le mura.
Tutti a l'opera accinti, sotto a' piedi
gli pongono scorrevoli le ruote
ed al collo accomandano le funi.
Sale i muri la macchina fatale,
gravida d'armi: giovinetti intorno
e vergini fanciulle cantano inni
e il canape toccar godon con mano.
Quella sottentra e minacciosa scorre
nel cuor de la città. O patria! o Ilio
casa de' Numi, e gloriose in guerra
de' Dardanidi mura! Quattro volte
urtò lí su la soglia de la porta,
quattro dal grembo risonaron l'armi.
Pure incalziam noi ciechi di follia
e il mostro infausto su la sacra rocca
collochiamo. A' futuri fati il labbro
apre anche allor Cassandra, da' Troiani
per volere del Dio non mai creduta.
Noi sciagurati, cui l'ultimo giorno
esser quello dovea, per le contrade
i templi orniamo di festiva fronda.
Girasi intanto il cielo e vien dal mare
la notte ravvolgendo ne la grande
ombra la terra e l'aère e gl'inganni
de' Mirmídoni. I Teucri sparsi per la
città si tacquero: occupa il sopore
le membra stanche. E la falange argiva
de le schierate navi al noto lido
da Tenedo moveasi tra l'amico
silenzio de la cheta luna, quando
la regia poppa alzato ebbe le fiamme,
e protetto Sinon da' fati avvèrsi
de' Numi schiude i Danäi furtivo
e la chiostra di pino. Spalancato
il cavallo li rende a l'aria, e lieti
da la cava prigionie escon Tessandro
e Stenelo guerrieri e il crudo Ulisse
per il calato canape labendo
e Acamante e Toante ed il pelíde
Neottolemo, Macàone per primo,
Menelao e, fabbro de l'insidia, Epeo.
Invadon la città nel sonno immersa
e nel vino; le scolte trucidate,
apron le porte a tuttiquanti i loro,
riunendo le complici masnade.
Era l'ora che il primo sonno scende
agli affranti mortali e, divin dono,

soave si diffonde. Ecco, mi parve
mestissimo vedere Ettore in sogno
con grande pianto, qual già strascinato
fu da la biga e nero di cruenta
polvere e per gli enfiati piè trapunto
da le redini. Ahimè qual era! quanto
cangiato da quell'Ettore che torna
de le spoglie d'Achille rivestito,
o messo il frigio fuoco a' legni achei!
Fosca la barba, il crin grumi di sangue,
con le tante ferite che d'intorno
a' muri de la patria ebbe per lei.
E mi parve che primo io lo chiamassi
piangendo e mesto prorompessi: – O luce
de la Dardania, o la piú salda speme
de' Teucri, quale ti trattenne indugio
sí lungo? da che terra, sospirato
Ettore, vieni? Oh come, dopo molte
morti de' tuoi e dopo il vario affanno
de la città, te lassi rivediamo!
Qual malvagia cagione ha guasto il tuo
volto sereno? e che ferite vedo? –
Ei nulla, e al vano chieder mio non bada;
ma con un grido e un gemito profondo
– Ah! fuggi, figlio de la Dea, mi dice,
e scampa a queste fiamme. È tra le mura
il nemico; precipita dal sommo
l'alta Troia. Fu fatto per la patria
e per Priamo assai. Se si potesse
or Pergamo difendere col braccio,
era difesa già dal braccio mio.
Troia ti affida le sue sacre cose
e i suoi Penati: prendili compagni
de' fati e cerca lor novelle mura
che grandi, corso il mare, al fin porrai –.
Cosí dice, e di sua man da' riposti
penetrati mi porge fuor le bende,
Vesta possente ed il perenne fuoco. –
Sconvolta intanto da diverso lutto
è la città, e piú e piú, quantunque
si apparti dietro gli alberi la casa
del padre Anchise, si fan chiari i suoni
e rinforza lo strepito de l'armi.
Son riscosso dal sonno e salgo in cima
in cima al tetto e quivi sto in ascolto
come quando la fiamma tra le messi
cade al furor de l'austro, o vien dal monte
il rapido torrente e strugge i campi
e i bei maggesi e l'opere de' buoi
e porta a precipizio le foreste,
ignaro trasalisce udendo il rombo

dal ciglio d'una rupe alta il pastore.
 Ben manifesta allor la fede e aperte
 son le insidie de' Danäi. La grande
 casa già di Deífobo è caduta
 tra l'alte vampe, già il vicino brucia
 Ucalegonte: il mar sigeo rispecchia
 ampio gl'incendi. Levasi un gridare
 d'uomini e uno squillar di trombe. L'armi
 fuor di me prendo e ne l'armarmi chiaro
 non ho disegno; ma far gente a guerra
 e correre con gli altri a l'arce anelo:
 un'ira folle vince ogni consiglio
 e mi sovvien che in armi è un bel morire.
 Ma ecco Panto a' colpi achei sfuggito,
 Panto d'Otri figliuolo, sacerdote
 de la rocca e di Febo, esso le sacre
 cose via reca in mano e i vinti Dei
 e il piccolo nipote, ed a le nostre
 soglie correndo fuor di sé s'affretta.
 – O Panto, a che ne siam? qual rocca resta? –
 Appena chiesi, e mi rispose in pianto:
 – Venne l'ultimo giorno e la fatale
 ora de la Dardania. Noi Troiani,
 fummo; fu Ilio e l'alta gloria nostra.
 Tutto traspose il fiero Giove in Argo:
 regnan gli Achei ne la città che brucia.
 Dritto nel cuore de la cerchia e alto
 piove armati il cavallo, e attizza incendi
 oltracotato vincitor Sinone.
 Entrano da le porte spalancate
 quante mai venner da la gran Micene
 migliaia; altri l'angustie de le vie
 hanno occupate e oppongon l'armi; pronte
 a ferire, lampeggiano le punte.
 Prime le guardie de le porte a stento
 osan la pugna e far cieca difesa –.
 A tali detti de l'Otriade, al cenno
 de' Numi volo tra le fiamme e l'armi,
 ove la trista Erinni, ove mi chiama
 il fremito e il clamor che giunge al cielo.
 Rifeo mi s'accompagna e il guerrier sommo
 Èpito, apparsi tra la luna, ed Ípani
 e Dimante, e si stringono al mio fianco,
 e il giovine migdonide Corebo.
 Que' dí per sorte era venuto a Troia
 del folle amore di Cassandra acceso
 e genero aiutava Priamo e i Frigi;
 sventurato, che fu sordo a' comandi
 de la sposa ispirata.
 Come stretti li vidi osar battaglia,
 soggiungo: – O prodi, inutilmente invitti

cuori, se brame risolte avete
di seguirarmi a l'ardimento estremo,
voi vedete la sorte de le cose:
dai sacrari e da l'are usciron tutti
gli Dei che questo impero avean sorretto;
voi soccorrete una città che brucia:
moriám, corriamo in mezzo a l'armi: ai vinti
sola salvezza è non sperar salvezza –.
Cosí crebbe l'ardore a' valorosi.
Indi, come per cupa nebbia lupi
predatori, cui ciechi la rabbiosa
voglia del ventre spinse, e i lupicini
aspettan soli con le gole asciutte,
andiam tra l'armi, tra' nemici verso
la certa morte e ne affrettiamo al mezzo
de la città: nera dintorno vola
con la profonda tenebra la notte.
Di quella notte chi può dir la strage,
chi noverar le morti e pareggiare
con le lagrime i lutti? La vetusta
città rovina che fu già molti anni
dominatrice. Giaccion per le vie
senza numero sparse inerti salme
e per le case e per le sacre soglie
de' templi. Né già soli il proprio sangue
versano i Teucri: a' vinti anche talvolta
il valore ne l'animo ritorna,
onde cadono i Danai vincitori.
Ovunque acerbo duol, terrore ovunque,
e facce innumerevoli di morte.
Primo, di Greci tra una gran caterva,
Andrògeo si offre a noi, credendoci armi
amiche, inconscio, e primo amicamente
sí ne chiama: – Affrettatevi, compagni;
e qual sí lunga vi tenea lentezza?
Saccheggiano altri Pergamo ch'è in fiamme,
e voi da l'alte navi ora venite? –
Disse, e súbito (poi che fide assai
risposte non si davano) s'avvide
in mezzo de' nemici esser caduto.
Geldò, rattenne con la voce il passo.
Qual chi col piè calcò tra gli spinosi
rovi un serpe non visto, e spaurito
rapidamente rifuggí da quello
che rizza l'ire e livido enfia il collo;
non altrimenti trepido e sorpreso
Andrògeo indietreggiava. Densi in armi
gl'investiam sparsi intorno, e ne atterriamo
nuovi del luogo e pieni di spavento.
Ride al primo ardimento la fortuna.
Baldo allor del successo ed animoso

– Soci, – Corebo esclama – la fortuna
 che prima insegna a noi via di salute,
 per dove favorevole si mostra,
 orsú seguiamla: barattiam gli scudi,
 adattiamci l'insegne degli Achei:
 arte o valor, chi guarda in un nemico?
 L'armi ci presteranno essi –. Ciò detto,
 il chiomato d'Andrògeo elmo e il bel fregio
 del suo clipeo si veste e al fianco cinge
 l'argiva spada. Così fa Rifeo,
 esso Dimante e tutti a gara i prodi:
 de le spoglie recenti armasi ognuno.
 Frammisti a' Danai andiam col cielo avverso,
 in molti scontri per la buia notte
 molti di lor precipitando a l'Orco.
 Altri a le navi fuggono, di corsa
 volti al lido fedel; risalgono altri
 il gran cavallo con paura vile
 e s'acquattano dentro al noto grembo.
 Ahi nulla sperì l'uom se ha contro i Numi!
 Ecco veniva coi capelli sciolti
 la vergine priàmide Cassandra
 dal sacrario del tempio di Minerva
 tratta, levando le pupille ardenti
 al cielo indarno; le pupille, poi che
 ceppi stringean le delicate palme.
 Non resse a quella vista furibondo
 in cuor Corebo e si gettò a morire
 tra 'l folto: il seguiam tutti, e densi in armi
 avanziam.

Da la vetta allor del tempio
 su noi principia il dardeggjar de' nostri,
 e nasce miserevole una strage
 per l'aspetto de l'armi e per l'errore
 de' grai cimieri. I Danai allor, tra duolo
 e ira per la vergine ritolta,
 corrono al cozzo d'ogni parte, Aiace
 ferocissimo e l'uno e l'altro Atride
 e de' Dolopi il nerbo tuttoquanto:
 così talor di fronte scatenati
 s'urtano i venti insiem, Zefiro e Noto
 ed Euro lieto degli eoi cavalli,
 stridon le selve, col tridente infuria
 Nereo spumoso e move il mar dal fondo.
 Tutti ancor quelli che avevam per l'ombra
 fuggati con l'astuzia ed inseguiti
 per tutta la città, tornano, e primi
 ravvisan le mentite armi e gli scudi
 e notan de le lingue il suon diverso.
 Già ci soverchia il numero, e per primo
 cade, per man di Penelèo, Corebo

a l'altar de la Dea possente in guerra;
 cade anch'esso Rifeo, giusto fra i Teucri
 singolarmente e ad equità devoto
 (altro parve agli Dei); periscono Ípani
 e Dimante trafitti da' compagni;
 né te la tua pietà, Panto, sí grande
 né l'infula d'Apolline difese,
 che non cadessi. O voi ceneri d'Ilio,
 o ultima de' miei fiamma, vi chiamo
 in testimonio ch'io nel cader vostro
 arma né assalto non schivai de' Danai
 e che, s'era destin ch'io pur cadessi,
 mi meritai con l'opera cadere.
 Ci strappiamo di là, Ífito e Pèlia
 con me (de' quali Ífito già provetto
 d'anni, Pèlia anche offeso di ferita
 d'Ulisse), incontanente dal rumore
 al palazzo di Priamo chiamati.
 Quivi tal, mischia, qual se altra non fosse,
 niuno in tutta la città morisse,
 cosí sfrenato vediam Marte e i Danai
 accorrenti a la reggia e il limitare
 di testuggine stretto. A le pareti
 poggian le scale, e lí presso le porte
 salgon pe' gradi e con la manca a' dardi
 oppongono coprendosi gli scudi,
 i comignoli afferran con la destra.
 Dal canto loro i Dardani le torri
 e i pinnacoli svellono (con queste
 armi, vistisi a l'ultimo e su l'ora
 già de la morte, tentan la difesa),
 e le dorate travi, eccelsi fregi
 degli avi antichi, gettan giú: con nude
 le spade altri occupato hanno le soglie
 terrene e guardia fanno in densa schiera.
 Mi riarse desio di dar soccorso
 a la casa del re, giovar d'aiuto
 que' prodi e vigoria crescere a' vinti.
 V'era un adito ascoso, agevol passo
 tra le case di Priamo, una portella
 negletta dietro, per la qual solea,
 mentre il regno fioriva, l'infelice
 Andromaca venir senza compagni
 a' suoceri sovente e accompagnare
 il fanciullo Astianatte a l'avo suo.
 Riesco al sommo, là, donde gl'infausti
 Teucri scagliavano i lor colpi vani.
 Ad una torre che si ergeva a filo
 su l'estremo del tetto alteramente,
 da la quale si usò tutta vedere
 Troia e la flotta e il campo degli Achei,

stretti intorno col ferro, ove men salda
offrian l'ultime tavole giuntura,
la dispicchiamo da quell'alta sede
e l'urtiam giù: precipitando a un tratto
trae romorosa una rovina e piomba
su le schiere de' Danai largamente.
Ma si fanno altri sotto e non intanto
cessano i sassi né altro getto.
Là, davanti al vestibolo e sul primo
limitar Pirro imbaldanzisce, ardente
nel bronzèo fulgor de l'armi: quale
il serpe al dí, di male erbe pasciuto,
che la bruma copria gonfio sotterra,
rinnovellato de le squame e lustro
di gioventú, levando il petto attorce
le flessuose spire eretto al sole
e vibra in bocca la trisulca lingua.
Seco il gran Perifante e Automedonte
de' cavalli d'Achille armato auriga,
seco tutto lo stuol scirio a la reggia
premono e a' tetti avventano le fiamme.
Esso tra' primi con brandita scure
spezza le soglie e scardina le porte
ferme e ferrate, e già, rotta la trave,
squarciati ha i saldi serramenti e fatta
grande con larga aperta una finestra.
La casa interna appare e gli atrii lunghi
dischiusi, appaion le segrete stanze
di Priamo e degli antichi re: gli armati
veggono stanti su la soglia prima.
Ma nel cuor de la casa è tutto pieno
di gemiti e di misero tumulto,
e del donnesco disperar le volte
urlano; giunge a l'auree stelle il grido.
Erran sgomente per le sale vaste
le matrone e s'abbracciano a le porte
e v'imprimono baci. Incalza Pirro
col paterno vigor, e non difesa
né regger possono essi i difensori:
crolla a lo spesso aríete la porta
e piombano da' cardini le imposte.
Via la forza si fa: vincon l'entrare
i Danai e trucídano irrompendo
que' primi e intorno intorno empion d'armati.
Non cosí, rotti gli argini spumante
quando uscí 'l fiume e vorticoso i massi
opposti dissipò, trabocca in piena
ne' campi a furia e trae per ogni villa
con le stalle gli armenti. Io stesso vidi
fremente Neottolemo di strage
e su la soglia l'uno e l'altro Atride;

vidi Ecuba e le cento nuore e Priamo
che su per l'are insanguinava i fuochi
ch'esso sacrati avea. Cinquanta a lui
talami, di nepoti ampia promessa,
pareti altere di barbaric'oro
e di trofei, cadevano distrutti:
giungono i Greci ove non giunge il fuoco.
Forse anche il fato vuoi saper qual fosse
di Priamo. Come vide egli la sorte
de la presa città, le soglie infrante
de la reggia e il nemico entro le stanze,
l'armi da tempo disusate il vecchio
a' tremoli dagli anni omeri adatta
invan, la spada inutile si cinge,
e move tra la densa oste a morire.
Era in mezzo a la casa e sotto l'occhio
nudo del ciel una grande ara e a lato
un alloro antichissimo, su l'ara
steso, i Penati ad abbracciar con l'ombra.
Ecuba quivi e le figliuole accorse,
quali colombe a vol pe 'l tempo nero,
inutilmente degli altari intorno
sedeano e strette a' simulacri santi.
Ma come in giovenili armi lui vide
– Oh! esclamò, qual mai pensier sí folle
t'ha spinto, infelicissimo consorte,
a cingerti queste armi? e dove corri?
Non tale aiuto né difese tali
chiede il momento; no, se anche presente
or fosse Ettore mio. Deh! qui ne vieni:
ci proteggerà tutti questo altare,
e morirai con noi –. E a sé lo trasse
e ne la sacra sedia il veglio pose.
Ecco, al micidial Pirro davanti,
un de' figli di Priamo, Polite,
tra l'armi, tra' nemici per i lunghi
portici fugge e i vuoti atrii percorre
ferito. Lui col mortal colpo insegue
Pirro a furia, già già con man lo afferra,
con l'asta il tocca. Come alfin davanti
agli occhi e a' volti riuscí de' suoi,
cadde e la vita con gran sangue effuse.
Priamo allor, quantunque in braccio a morte,
sé non contenne né la voce e l'ira:
– Ma te, grida, per tanta infamia audace
gli Dei, s'è in ciel pietà che di ciò curi,
ripaghin degnamente e ti dian premio
debito, che veder morire un figlio
m'hai fatto e di morte hai contaminato
la paterna presenza. Oh non già quello,
di cui figliuolo ti mentisci, Achille

verso il nemico Priamo fu tale:
ma i diritti del supplice e la fede
riverí, rese a seppellir la salma
d'Ettore e rimandò me nel mio regno –.
Ciò disse e imbelle senza colpo un dardo
il veglio trasse, dal ronzante bronzo
subito rintuzzato e penzolante
in van da l'alto centro de lo scudo.
Pirro a lui: – Ciò riferirai tu dunque
e n'andrai nunzio al genitor Pelide:
rammenta di narrargli i miei sinistri
fatti e che Neottolemo traligna:
or muori –. In questo dir proprio su l'are
lo strascinò tremante e sdruciolante
nel molto sangue del figliuol, la manca
ne la chioma gli avvolse, e con la destra
levò lucente e gl'immerse nel fianco
sino a l'elsa la spada.

Ecco la fine
di Priamo; quest'esito di fati
si portò lui, vedendo Troia in fiamme,
Pergamo in terra, re superbo un giorno
d'Asia per tanti popoli e paesi.
Giace sul lido un gran tronco e spiccato
dal busto un capo e senza nome un corpo.
Allora cinse me crudele orrore.
Rabbrividii, l'immagine mi sorse
del caro padre, quando il re coevo
vidi spirare di brutal ferita;
abbandonata imaginai Creusa,
guasta la casa, a rischio il piccol Giulo.
Mi volgo e miro quanti siano intorno:
m'hanno lasciato per lassezza tutti
o si gettâr sfiniti a terra o in fuoco.
E omai solo uno io rimaneva, quando
la Tindaride vedo entro le soglie
starsi di Vesta e tacita occultarsi
ne la sede segreta. Il grande incendio
fa luce a me vagante che gli sguardi
giro per tutto tra l'andar. Colei,
per la distrutta Pergamo nemici
presentando a sé i Teucri, e le vendette
de' Danai e l'ire del deserto sposo,
comune d'Ilio e de la patria Erinni,
si celava e sedea malvisa a l'are.
M'arde un foco nel cuor; ira mi prende
di vendicare la cadente patria
e d'eguir la scellerata pena.
– Sí veramente! incolume costei
potrà Sparta vedere e la paterna
Micene ed in trionfo andar regina.

Nozze e case vedrà, padri e figliuoli,
 fra un corteo di Troiane e fra ministri
 Frigi. Di ferro sarà morto Priamo!
 e Troia in fiamme! la dardania sponda
 avrà sudato tante volte sangue!
 Ah no! Quantunque memorabil vanto
 del punire una femmina non sia,
 né abbia lode tal vittoria, lode
 pur mi sarà d'aver spenta l'infamia
 e giuste pene inflitte, e sarò pago
 sazio avendo il mio ardore e soddisfatto
 d'ultrice fama il cenere de' miei –.
 Ciò in me volgendo fuor di me correa,
 quando, agli occhi non mai prima sí chiara,
 mi si offerse a veder l'alma parente
 e in puro raggio mi brillò tra l'ombra,
 dea manifesta e cosí bella e grande
 qual si mostra a' Celesti; e con la destra
 mi tenne e aggiunse da la rosea bocca:
 – Figlio, qual gran dolor sí sfrena l'ire?
 perché folleggi? ed il pensier di noi
 dove t'è ito? Non vedrai da prima
 ove stanco dagli anni il padre Anchise
 abbi lasciato e se la donna tua
 Creusa sopravviva e il figlio Ascanio?
 A' quali tutti tutto intorno vanno
 greche schiere e, se oppormi io non curassi,
 li avrian le fiamme avvolti e la nemica
 spada finiti. Non l'a te odioso
 volto de la Tindaride spartana
 né Paride che incolpi: degli Dei,
 degli Dei l'inclemenza abbatte il regno
 e dal culmine suo rovescia Troia.
 Guarda; ch'io tutta leverò la nube
 che ora ti offusca la mortal pupilla
 e d'umida caligine la copre:
 non temer tu di alcun cenno materno
 né ricusare indocile i precetti.
 Là, dove rotte moli e massi vedi
 picchi da massi e ondeggiar polve e fumo,
 Nettuno i muri e i fondamenti crolla
 smossi col gran tridente e da radice
 rovina la città. Là Giuno ingombra
 le porte Scee spietata innanzi a tutti
 e da le navi le compagne schiere
 fiera in armi pur chiama.
 Già l'alte rocche, volgiti, occupate
 ha la tritonia Pallade, fulgente
 d'un nimbo e de la Gòrgone crudele.
 Eppo il Padre fervore e amiche forze
 a' Danai somministra, esso gli Dei

anima contro la dardania gente.
Scampa, scampa, figliuolo, e poni un fine
al travaglio: sarò con te per tutto,
ti addurrò salvo a le paterne soglie –.
Disse, e in seno a la tenebra si ascose.
Mi appaiono i terribili fantasmi
ed i nemici a noi possenti numi
degli Dei.

Tutta conobbi allor solversi in brage
Ilio e giacere la nettunia Troia:
e come quando in vetta a' monti un orno
annoso a gara abbattono i coloni
co' tagli intorno di percosse scuri;
quello sempre minaccia e sempre accenna
con la chiomata tremolante cima,
fin che da le ferite vinto a poco
a poco geme anche una volta e trae
per i gioghi schiantato una rovina.
Discendo, e vo, duce l'iddio, spedito
tra la fiamma e i nemici; mi fan luogo
l'armi, e la vampa si ritrae.

Le soglie

come toccai de la paterna sede
e la casa vetusta, il padre, a cui
prima mi volsi per portarlo a' monti,
nega di viver piú, caduta Troia,
e l'esiglio soffrir. – Voi, dice, freschi
di sangue e saldi del vigor nativo,
voi pensate a esulare.
Me se i Superi ancor volevan vivo,
m'avrebber salva questa patria. Assai
e troppo fu che una rovina vidi
sopravvivendo a la città disfatta.
Ditemi vale come a morto e andate.
Saprò trovar con l'opera la morte:
m'avrà pietà il nemico e le mie spoglie
vorrà: piccola perdita il sepolcro.
In odio a' Numi e inutile da tempo
aspetto gli anni, poi che degli Dei
il padre e re degli uomini col soffio
mi rasentò del fulmine e col fuoco –.
Questo a dir persisteva e non cedea.
Noi a scioglierci in lagrime, e la moglie
Creusa e Ascanio e la famiglia tutta,
che ogni altra cosa con sé morta ei padre
non volesse e incalzar l'urgente fato.
Nega, e luogo e proposito non muta.
Son risospinto a l'armi e disperato
bramo la morte: e qual disegno omai
o quale a me si concedea fortuna?
– E tu pensasti ch'io potessi, o padre,

partire abbandonandoti e consiglio
uscí sí reo da le paterne labbra?
Se di tanta città nulla gli Dei
voglion che resti, e il tuo proposto è tale
che te co' tuoi aggiunger brami a Troia
che muor, la porta a cotal morte è schiusa.
Or or sopravverrà dal molto sangue
di Priamo Pirro che il figliuol davanti
gli occhi del padre e il padre a l'are uccide.
Per ciò mi salvi, o alma genitrice,
a traverso armi e fiamme, perch'io veda
il nemico nel mezzo de la casa
ed Ascanio e mio padre e insiem Creusa
l'un de l'altro nel sangue trucidati?
L'armi, o prodi, qua l'armi; il giorno estremo
i vinti vuole; a' Danai mi rendete;
la pugna rinnovar lasciatemi: oggi,
no, non morremo invendicati tutti –.
Mi ricingo la spada, e mi adattavo,
la sinistra passandovi, lo scudo,
avviato ad uscir. Ma su la soglia
ecco Creusa ad abbracciarmi i piedi
ferma e porgendo al padre il piccol Giulo:
– Se a morir vai, con te prendi anche noi
ad ogni rischio: ma se ancor, tu esperto,
serbi ne l'armi una speranza, prima
questa casa difendi. A chi tu lasci
il tuo piccolo Giulo, a chi tuo padre
e me che moglie tua fui detta un giorno? –
Tutte empiva le stanze il suo lamento,
quando improvviso e a dir meraviglioso
nasce prodigio. Tra le braccia e gli occhi
de' mesti suoi, sul capo ecco di Giulo
parve un sottil brillare eretto raggio
ed una fiamma innocüa lambire
le sue morbide chiome e le sue tempie.
Noi di tema tremar, scoter gli accesi
capelli e portar acqua al santo ardore.
Ma il padre Anchise levò gli occhi lieto
e tese al ciel con questo dir le palme:
– O Giove onnipotente, se ti move
preghiera, guarda noi! ciò basta; e poi,
se pietà ci fa degni, un segno invia,
padre, e conferma a noi questi presagi –.
Appena il vecchio detto avea, di schianto
tonò da manca e per il cielo ombroso
con vivido chiaror corse una stella.
La vediamo sfiorando il nostro tetto
bianca sparire ne la selva Idea
e segnare il cammin; per lunga traccia
riluce un solco e fuman solfo i luoghi.

Allora vinto il genitor si leva
alto, invoca gli Dei, la stella adora:
– Nessuno indugio piú; vi seguo e sono
con voi per tutto. O Dei patrii, salvate
la mia casa, salvate il mio nipote.
Vostro è l'augurio, e ne la grazia vostra
è Troia. Ecco ch'io cedo e non ricuso
di venirti compagno, o figlio mio –.
Avea detto, e cresceva entro le mura
l'incendio e vampe ne volgea vicine.
– Su! padre mio, su le mie spalle vieni;
ti porterò, né mi sarà fatica.
Qualunque i casi volgano, il periglio
avrem comune entrambi e la salvezza.
Venga il piccolo Giulo a me per mano;
segua discosta il nostro andar Creusa.
E voi, servi, attendete a quel ch'io dico.
A l'uscir di città v'è un monticello
e un tempio antico de l'abbandonata
Cerere, e a canto v'è un cipresso annoso
da la pietà de' padri conservato:
là converremo da diverse parti.
Tu, genitor, le sacre cose prendi
ed i patrii Penati: a me che vengo
da guerra così fiera e strage fresca
toccarli è fallo, fin che a una sorgente
viva sia terso –.
Detto così, su' larghi omeri e al collo
stendo una fulva pelle di leone
e mi fo sotto al carico: mi prese
stretto il piccolo Giulo per la destra,
e vien col padre a passi diseguali:
dietro segue la moglie.

Andiam per l'ombra:

ed io, cui dianzi né avventati strali
né impaurivan greci assalitori,
ad ogni alito d'aura or trasalisco,
balzo ad ogni rumor, ansio e pensoso
per il compagno e per il peso insieme.
Ed a le porte già mi avvicinava
ed esser mi pareva fuor d'ogni stretta,
quando fitto appressarsi un calpestio
parvemi, e il padre che guatava innanzi
per l'ombre, grida: – Figlio, figlio, fuggi!
vengono. Vedo splendere gli scudi
e l'armi scintillar –.

Non so qual dio
poco amico la mente allor mi tolse
trepidante confusa: mentre a corsa
prendo fuor de le vie note a traverso,
ahimè! Creusa, dal destin rapita,

ristette? uscí di via? stanca si assise?
è incerto; e piú non parve agli occhi nostri.
Né prima a la smarrita riguardai
e rivolsi il pensier, che fummo giunti
al poggio e al tempio de l'abbandonata
Cerere: quivi alfin tutti raccolti,
ella ci mancò sola, ella deluse
i compagni, il figliuolo ed il marito.
Qual fuor di me non accusai degli uomini
e degli Dei? qual piú reo strazio vidi
ne la città distrutta?

Ascanio e Anchise

padre e i teucri Penati raccomando
a' soci e in grembo de la valle celo.
Io torno a la città, mi cingo l'armi
fulgenti. Ho fermo ripassar per ogni
vicenda, tutta ripercorrer Troia
e di nuovo a' pericoli offerirmi.
Da prima a' muri ed a l'oscure soglie
de la porta, onde uscito era, ritorno,
e l'orme che segnai seguo a l'indietro
per la notte, e col guardo esploro. Intorno
tutto mi serra il cor, fino il silenzio.
Poi a la casa mia, se mai, se mai
là fosse andata, mi rivolgo. Invasa
l'aveano i Danai e l'occupavan tutta
Rapido il fuoco divorante al tetto
dal vento è volto; sormontan le fiamme,
infuria la fornace a l'aure. Inoltro,
e la reggia di Priamo e la rocca
ritrovo. Omai di Giuno entro l'asilo
per i portici vuoti a guardia scelti
Fenice e il crudo Ulisse su la preda
vigilavano. Quivi da ogni parte
la troiana dovizia si riversa
a mucchi, da' sacrari arsi rapita,
e le mense de' Numi ed i crateri
massicci d'oro ed i predati drappi.
Fanciulli e in lunga fila paurose
donne a l'intorno.
Anche mettere osai voci per l'ombra,
di grida empir le vie: triste piú volte
inutilmente richiamai Creusa.
Mentr'io cercava senza fine a furia
di casa in casa, il pallido fantasma
e di lei stessa l'ombra agli occhi miei
parve, in figura de la sua maggiore.
Rabbrividii, ritti i capelli e in gola
si fe' muta la voce. E allora quella
a parlarmi cosí per mio conforto:
– Che giova abbandonarsi a un dolor folle,

dolce marito? Non senza il volere
degli Dei questo avvien; di qui compagna
portar Creusa non ti è dato, il vieta
quegli che regna nel superno Olimpo.
Lontani esigli tu, larga distesa
di mar devi solcare, ed a la terra
esperia giungerai, là dove il lidio
Tebro scorre con placida corrente
tra campi opimi d'uomini. T'aspetta
ivi italico regno e regia sposa:
il pianto lascia de la tua Creusa.
Non vedrò de' Mirmidoni le case
o de' Dòlopi altere; a greche donne
non andrò serva, io dardana e a la diva
Venere nuora.
Me la gran genitrice degli Dei
trattiene in questi lidi. Or dunque addio,
e del nostro figliuol serba l'amore –.
Detto ch'ebbe cosí, me che piangeva
e molto volea dir lasciò deserto
e ne l'ære vano si ritrasse.
Tre volte allor cercai de le mie braccia
cingerle il collo, tre l'ombra invan cinta
sfuggí le mani lieve come un vento
e similissima a un alato sogno.
Cosí ritorno, ita la notte, a' miei.
E qui maravigliando esser concorsa
trovo una folla di compagni novi,
donne e uomini, un popolo adunato
per l'esiglio, compassionevol turba.
Da ogni parte vennero, disposti
coi cuori e con lor posse a seguirarmi
in qual ch'io voglia suol pe 'l mare addurli.
E già su l'alto vertice de l'Ida
Lucifero sorgea portando il giorno:
i Danài le soglie de le porte
tenean guardate, né speranza alcuna
di dar soccorso rimanea: mi mossi,
e m'avviai, col padre in collo, a' monti.

LIBRO TERZO

Poi che piacque a' Celesti rovesciare
d'Asia il regno e di Priamo la gente
incolpevole, e cadde il superbo Ilio
e a terra fuma la nettunia Troia,
siam da' cenni divini a cercar mossi
lontani esigli e abbandonate rive,
e navi fabbrichiam lí sotto Antandro
e le vette del frigio Ida, dubbiosi
ove il fato ci porti, ove ci posi;
e la gente aduniam. Entrata appena
era l'estate e il padre Anchise a' fati
dar le vele ingiungeva, allor ch'io lascio
i lidi de la patria lagrimando
e il porto e i campi ove fu Troia. Salpo
esule verso l'alto coi compagni
e il figlio, coi Penati e i grandi Iddii.
Ampia in disparte marzia terra giace,
l'arano i Traci, un dí dal fier Licurgo
regnata, ospite antica ed alleati
Penati a Troia, al tempo di fortuna.
Portato là, sul curvo lido imprendo
le mura prime con destino avverso;
Eneadi dal mio ne formo il nome.
A la dionèa madre un rito e a' Dei
àuspici de l'impresa io celebrava
e immolava sul lido al re de' Numi
candido un toro. Era ivi presso un poggio,
a sommo il poggio un folto di cornioli,
ed ispido di spesse punte un mirto.
M'accostai, e da terra un verde cespo
sveller volendo per coprir di rami
frondosi l'are, orribile un portento
vedo e meraviglioso a dir: quel primo
arbusto che strappai da le radici,
gli scorròn giú gocce di sangue bruno
a macchiare il terren. Freddo ribrezzo
mi scote e per timor gela ogni vena.
Pur d'un secondo sterpo un lento vinco
a sveller seguò e l'intime a cercare
cagioni ascose, e del secondo ancora
nero da la cortecchia usciva sangue.
Tutto turbato in cuor, le Ninfe agresti
supplicava e Gradivo padre, sire
de le getiche terre, a secondare
miti il portento e alleviar l'augurio.
Ma quando con piú sforzo al terzo pruno
vengo e contro il terren punto i ginocchi,
(debbo dire o tacer?) di sotto il poggio
s'ode un piangente gemito e una voce

viene agli orecchi: – Perché strazi, Enea,
l'infelice? risparmia deh! un sepolto,
risparmia di bruttar le pure mani.
Estranio a te non mi fe' Troia, e questo
sangue non vien da un legno. Ahi! fuggi, fuggi
queste crudeli terre e il seno avaro.
Perch'io son Polidoro: qui trafitto
ferrea messe di dardi mi coperse
e crebbe in punte acute –. Allor da incerta
paura stretto il cuor, rabbrividdi,
ritti i capelli e la parola in gola.
Quel Polidoro con tesoro grande
nascostamente avea Priamo infelice
fidato al Tracio re che il preservasse,
quando omai disperato era de l'armi
dardanie e assediar vedea le mura.
Colui, vinto che fu de' Teucri il nerbo
e la fortuna volta, seguitando
l'agamennonia vincitrice insegna,
rompe ogni legge; Polidoro uccide,
e violento sue ricchezze usurpa.
A che non sforzi i petti umani, o fame
esecrata de l'oro? In me cessato
lo sgomento, agli scelti de la gente
principi e prima al padre mio propongo
i portenti de' Numi, e il loro avviso
chiedo qual sia. Di tutti un solo: uscire
da la rea terra, abandonar l'impuro
asilo e dare a' legni il vento. Dunque
prepariamo l'esequie a Polidoro,
e molta terra al tumulo s'ammonta:
sorgono ai Mani l'are, luttuose
di brune bende e di cupo cipresso,
e intorno son le iliache donne sciolte
giusta il rito i capelli. Per inferie
tepido latte in ciotole spumose
e calici porgiam di sangue sacro:
l'anima ricovriamo nel sepolcro,
e a gran voce il chiamiam l'ultima volta.
Poi non appena il mare affida e in calma
lo lascia il vento, e un lieve garrir d'austro
chiama al largo, i miei traggon giù le navi
e gremiscon la riva. Usciam dal porto;
le terre e le città si fanno indietro.
Sacra e devota in mezzo a la marina
è un'isola carissima a la madre
de le Nereidi e a Nettuno Egeo,
che un tempo vaga per le prode intorno
il Nume arciero piamente avvinse
a Mícono alta e a Gíaro e la fece
venerar salda e non curare il vento.

Son tratto là; gli stanchi ella raccoglie
 placida tutti nel tranquillo porto.
 Scesi onoriamo la città d'Apollo.
 Re Ànio, re degli uomini ed insieme
 sacerdote di Febo, incoronato
 di bende e sacro alloro, incontro viene
 e riconosce, antico amico, Anchise:
 ospiti uniam le destre e accolti siamo.
 Il tempio, fatto di vetusto sasso,
 adorava io del Dio: – Timbreo, concedi
 una casa, concedi a questi stanchi
 mura e famiglia, e una città che duri;
 salva la nuova Pergamo di Troia,
 de' Danai avanzo e del feroce Achille.
 Chi seguitare? dove andar c'imponi
 e collocar la nostra stanza? Padre,
 fa cenno e ne le nostre anime scendi –.
 Appena io detto avea, che tutto intorno
 parve tremar, le soglie e i lauri sacri,
 scotersi intero il monte, e la cortina
 muggire da' dischiusi aditi. A terra
 ci prosterniamo e vien voce agli orecchi:
 – Dardani forti, quella terra stessa
 che vi produsse fin dal ceppo avito,
 nel verde sen v'accoglierà tornanti:
 ritrovate l'antica madre. Quivi
 d'Enea la casa regnerà sul mondo,
 ed i figli de' figli e i figli loro –.
 Così Febo, e una gran letizia sorse
 mista di turbamento; e chiedono tutti
 quali sian quelle mura e dove Febo
 chiami gli erranti e ritornare imponga.
 Il padre allor, volgendo le memorie
 de' vecchi tempi, – Udite, o prodi, esclama,
 ed imparate le speranze vostre.
 Creta del sommo Giove isola giace
 nel mezzo al mare; quivi il monte ideo
 e la culla di nostra gente. Cento
 abitano gran città, florido regno.
 Di là, se bene quel che udii rammento,
 Teucro progenitor mosse a le prode
 retèe da prima e scelse al regno il luogo.
 Ilio ancor non sorgeva e la pergànea
 rocca: abitavano ne le valli fonde.
 Indi è la madre che sul Cíbello erra
 e i coribàntii bronzi e l'idèa selva;
 indi il fedel silenzio de' misteri,
 e i leoni, che traggono aggiogati
 il carro de la diva. Animo dunque,
 e dietro il cenno degli Dei moviamo;
 plachiamo i venti e veleggiamo a Cnoso.

Non è gran corso: pur che Giove assista,
 ancoreremo tra due giorni a Creta –.
 Disse e a l'are immolò debite offerte:
 uno a Nettuno e un toro a te, fulgente
 Apollo; un'agna nera a la Tempesta
 ed una bianca a' Zefiri benigni.
 La fama vola, da' paterni regni
 essere il duce Idomeneo sbandito
 e il suol cretese abbandonato, e senza
 nemico offerirsi libere dimore.
 Lasciam d'Ortigia i porti e per il mare
 voliam: Nasso pe' suoi clivi baccante
 e la verde Donusa, Olèaro e Paro
 nivea e le sparse Cicladi per l'acque
 ed i seni radiam tra le frequenti
 terre agitati. Il nautico clamore
 levasi in varia gara, e la canzone
 de' nostri è navigare a Creta e agli avi.
 Sorto il vento ne agevola da poppa,
 e approdiam de' Cureti al suolo antico.
 Alacre a' muri de la desiata
 città mi accingo e Pergamo la chiamo,
 la gente esorto, che del nome gode,
 amare i focolari e alzar la rocca.
 Erano omai tutte le poppe in secco,
 a' connubi ed a' campi novi attesa
 la gioventú, leggi e dimore io dava;
 quando ad un tratto, l'aëre corrotto,
 una morbida a' membri e miseranda
 sopravvenne e a le piante e a' seminati
 pestilenza e mortifera stagione.
 Perdean le dolci vite, o i corpi smunti
 traëano: e Sirio ad infocar le terre
 sterili; inaridivan l'erbe, e pane
 non concedevan le malate spighe.
 A l'oracolo ancor di Ortigia e a Febo
 rimisurando il mar consiglia il padre
 ire in grazia e implorar, qual fine assegni
 a le miserie, onde cercare ingiunga
 aiuto a' mali, ove drizzare il corso.
 Era la notte, e il sonno per la terra
 gli animali tenea: le imagin sante
 degli Dei e i Penati frigi, ch'io
 da Troia mi portai fuor de l'incendio,
 parver nel sogno innanzi a me giacente
 starsi in gran luce chiari, ove la piena
 luna per gli spiragli penetrava,
 e cosí favellare a mio conforto:
 – Quel ch'è per dirti, se ad Ortigia vai,
 Apollo, qui ti presagisce, ed ecco
 spontaneo noi a le tue soglie in via.

Noi che te, arsa la Dardania, e i tuoi
segni seguimmo, e il gonfio mar passammo
sotto di te per nave, innalzeremo
noi i venturi tuoi nipoti al cielo,
e darem regno a la città. Tu mura
grandi a' grandi prepara, e il diuturno
non isfuggire affanno de l'esiglio.
La stanza è da mutar: non a te questi
lidi suase, né posarti in Creta
il delio Apollo ti prescrisse.

È un luogo,
lo chiama Esperia il Greco, antica terra,
possente in armi e in ubertà di suolo;
gli Enotri l'abitarono; ora è fama
che dal nome di un duce i discendenti
nominato il paese abbiano Italia.
Quella è sede per noi: Dardano quindi
nacque e Iàsio padre, il ceppo primo
di nostra stirpe. Sorgi, e lieto questi
detti a l'annoso genitor non dubbi
riporta: Còrito e le terre ausonie
trovi; i campi dittèi Giove ti vieta –.
Preso a la visione ed a la voce
divina (né sopore era già quello,
sí mi pareva conoscere presenti
i volti e le velate chime e i Numi;
freddo sudore mi scorrea le membra),
di subito mi levo, al ciel supine
tendo le palme con la prece, e spargo
su' braceri l'intatta libagione.
Lieto, compiuto il rito, avverto Anchise
e la cosa per ordine gli svelo.
Riconobbe i confusi rami e i due
progenitori, e che ingannato egli era
da nuovo error de' vecchi luoghi. E dice:
– Figlio da' fati d'Ilio esercitato,
sola mi predicea tali vicende
Cassandra; or la rammento nunziare
tanto aspettarsi al nostro sangue, e spesso
l'Esperia e nominar gl'itali regni.
Ma chi creder poteva essere i Teucri
d'Esperia a' lidi per andar? chi fede
prestato avrebbe allora a vaticinio
di Cassandra? Su via, cediamo a Febo,
e fatti accorti ne volgiamo al meglio –.
Dice, e al detto obbediam gioiosi tutti.
Abbandoniamo quella sede ancora
e, lasciativi pochi, apriam la vela
per la vasta marina in cavo legno.
Dopo che l'alto tennero le navi
e già nessuna piú terra si vede,

tutto cielo d'intorno e tutto mare,
ecco sul capo livida mi stette
di notte e verno nuvola foriera,
e si fe' l'onda abbrividendo buia.
Subito i venti volgono marosi
che s'alzan grandi: siam gettati e sparsi
pe 'l gorgo vasto. Hanno fasciato il giorno
i nemi, umida notte ha tolto il cielo,
frequenti fuochi fendono le nubi.
Disviati vaghiam per l'acqua cieca:
esso scerner non sa s'è il dí o la notte
Palinuro e trovar tra l'onde il solco.
Ben tre soli in caligine ravvolti
ed altrettante notti senza stelle
erriamo per il pelago: spuntare
solo al quarto mattin terra fu vista
e scoprir lunge i monti e alzare il fumo.
Cadon le vele, ci drizziam sui remi;
nessuno indugio, a forza i naviganti
torcon le spume e tagliano l'azzurro.
Scampato a l'onde mi riceve il lito
de le Strofadi: Strofadi chiamate
in greco nome, ne l'Jonio vasto
isole stanno, e la crudel Celeno
v'abita e l'altre Arpie, poi che la casa
di Fíneo chiusa ed elle fur cacciate
da le mense di prima con paura.
Mostro odioso piú di lor, piú rea
maledizion del cielo non emerse
da l'onde stige. Faccia di fanciulle
hanno gli alati, nauseoso effluvio
di ventre, unghiate mani, e i visi sempre
pallidi per la fame.
Come quivi sospinti entrammo in porto,
ecco belle di buoi mandre vediamo
vaganti a la campagna ed una greggia
di capre senza guardian per l'erbe.
Con l'armi le assaltiam, gli Dei chiamando
e Giove stesso a parte della preda:
sul curvo lido disponiamo i deschi
e banchettiam de le vivande laute.
Ma improvvisi terribili calando
ecco le Arpie dai monti e squassan l'ali
rombanti, strappan le vivande, e tutto
del tocco lercio imbrattano: selvaggia
è la lor voce tra l'orribil puzzo.
Di nuovo in parte piú riposta e sotto
il cavo ciglio d'una rupe, cinti
dagli stamenti intorno alberi ombrosi,
poniam le mense e rattiviamo l'are:
di nuovo da diversa plaga e ignoti

covi il sonoro stormo intorno vola
co' piè adunchi a la preda e con le bocche
insozza i cibi. Allor bandisco a' miei
prendano l'armi e che bisogna guerra
a l'iniqua genía. Fanno il comando,
e nascose preparano tra l'erba
e le spade e gli scudi. Or come dunque
precipitose strepitaron quelle
pe 'l curvo lido, dà Miseno il segno
col bronzo cavo da la specola alta.
Balzano a nuova pugna i miei, col ferro
i sinistri ferir marini uccelli:
ma non offesa a le lor penne, al dosso
non risenton ferite, e in presta fuga
lasciano sollevandosi la preda
mezzomangiata e i luridi vestigi.
Sola posò nel sommo de la rupe
Celeno e infausta profetessa avventa
queste voci dal petto: – Anche la guerra
per ammenda de' bovi divorati,
o Laömedontiadi, la guerra
mover volete e l'innocenti Arpie
cacciar dal patrio regno? Udite or dunque
e figgetevi in cuor la mia parola:
quello che a Febo il Padre onnipotente,
che Febo Apollo a me predisse, ed io
massima de le Furie a voi rivelo.
Voi col vento a l'Italia veleggiate,
a l'Italia e nel porto arriverete:
non però murerete la fatale
città, prima che squallida la fame
e la micidiale offesa nostra
vi faccia a morsi consumar le mense –.
Disse, e a vol rifuggí dentro la selva.
Gelido a' miei di subito spavento
ristette il sangue; cadde il cuor: con l'armi
non piú, ma voglion con preghiere e voti
pace implorare, o le sian dive, o dire
malaugurose alate. E il padre Anchise
a tese palme da la riva invoca
i Numi santi e indice il giusto rito:
– Dèi, le minacce allontanate! Dèi,
stornate tal miseria e preservate
benigni i buoni! – Poi strappar la fune
dal lido, scotere e snodar le gómene
ingiunge. I Noti stendono le vele;
fuggiam su le spumanti onde, per dove
il corso dirigean vento e piloto.
Già nel mezzo de' flutti la selvosa
Zacinto appar, Dulichio e Same ed alta
sopra i dirupi Nèrito; gli scogli,

laerzio regno, d'Itaca schiviamo,
maledicendo del crudele Ulisse
la terra madre. I vertici nebbiosi
scopronsi poi del monte di Leucàte
e il paventato da' nocchieri Apollo.
A lui ci volgiam stanchi e sottentriamo
la piccola città: l'ancora cade
da la prora, le poppe a riva stanno.
Dunque alfin presa la insperata terra,
ci rifacciamo a Giove mondi e l'are
avvampiamo coi voti: l'azia sponda
ferve festante degl'iliaci ludi.
Trattano nudi le palestre patrie
lubrici d'olio i miei compagni: è gioia
tante argoliche aver città sfuggite
e tra la schiera ostil trovato scampo.
Intanto il sol per l'ampio anno si volge
ed il gelido verno arruffa l'onde
con gli aquiloni. Un bel concavo bronzo,
usbergo già del grande Abante, appendo
agli stipiti, e al dono il detto inscrivo:
ENEAL DAL GRECO VINCITOR QUEST'ARME.
Quindi comando di lasciar la spiaggia
e di seder su' banchi: a gara i miei
battono il mare e tagliano le spume.
Presto facciam le cime alte sparire
de' Feaci, la costa de l'Epiro
radiam, entriamo nel caonio porto
ed a l'alta città siam di Butroto.
Inopinata quivi udiam novella,
come il priamide Èleno su graie
città vi regna e tien talamo e trono
de l'eàcide Pirro, e novamente
a patrio sposo Andromaca è congiunta.
Stupii, e m'arse gran desio nel cuore
di favellargli e udir tanta vicenda.
Lasciando i legni e il lido esco dal porto,
che le usate vivande e i mesti doni,
tra un bosco avanti la città, su l'onda
d'un falso Simoenta, essa libava
Andromaca a le ceneri, ed i Mani
presso il sepolcro d'Ettore invocava,
cui con due are in verdi zolle vuoto,
causa del pianto, consacrato avea.
Come venir mi vide e troiane armi
a l'intorno mirò, scossa e smarrita
del gran portento, vacillò guardando;
ogni calor l'ossa fuggì; vien meno,
e solo a stento finalmente dice:
– Vero corpo a me giungi e nunzio vero,
o figlio de la Dea? Sei vivo ancora?

o se ti abbandonò la dolce luce,
Ettore ov'è? –

Disse, e si sciolse in pianto
e tutto empiva di lamento intorno.
Poco soggiunger posso a la delira,
e a rari accenti apro turbato il labbro:
– Sí, vivo, e rischi estremi è la mia vita.
Non dubitar, ché vedi il vero.
Ahi! te scaduta da sí gran consorte
quale accoglie sventura? o degna assai
è ritornata la fortuna a starsi
con Andromaca d'Ettore? le nozze
di Pirro serbi? –

Chinò gli occhi a terra,
e mormorò sommessa: – Oh sopra tutte
fortunata la vergin priamèa,
che su la tomba del nemico, avanti
l'alte mura di Troia ebbe a morire,
né sorteggi patí, né prigioniera
toccò di vincitor padrone il talamo!
Arsa la patria, noi, via per i mari
tratte, de l'achillèa stirpe gli orgogli
ed il protervo giovine, feconde
in servitú, soffrimmo. Il qual poi, volto
a vagheggiare Ermíone ledea
e gl'imenei lacedemonii, cesse
me, schiava a schiavo, ad Eleno.
Ma lui, Oreste arso d'amor per la rapita
sposa e incalzato da le Furie ultrici
inavveduto lo sorprende e uccide
presso i paterni altari. Per la morte
di Neottolemo una parte scade
a Eleno de' regni, ed ei caonii
campi e tutta da Càone troiano
fe', di nome Caonia, e su le vette
Pergamo pose, questa iliaca rocca.
Ma quali venti a te, qual fato diede
la via? qual nume ti sospinse novo
a' nostri lidi? E il giovinetto Ascanio?
viv'egli ancora e l'aère respira,
che a te quando già Troia....?
Qualche pensier de la perduta madre
serba il fanciullo pur? sproni gli sono
a l'antico valore e a cuor virile
Enea suo padre ed Ettore suo zio? –
Cosí diceva lagrimando e lunghi
metteva in van sospiri, allor che viene
da le mura l'eroe priàmide Eleno
in mezzo a molti, e riconosce i suoi
e lieto li conduce a le sue soglie
di pianto accompagnando le parole.

M'avanzo, ed una Troia piccoletta,
una Pergamo che imita la grande
ed un magro ruscel che ha nome Xanto
ravviso, e la Scea porta riabbraccio.
Insiem del pari la città congiunta
godono i Teucri: il re li riceveva
ne' portici ampli; de la corte in mezzo
spargean libando il vin su le vivande
apposte in oro e in mano avean le coppe.
Già il primo se n'andava e il dí secondo,
l'aure chiaman le vele e il sen si gonfia
tutto da l'austro; mi rivolgo al vate
a chiedere e pregar: – Di Troia figlio,
interprete de' Numi, che i voleri
di Febo intendi e i tripodi e di Claro
i lauri, gli astri, degli uccelli il canto
e il presagir de la volante penna,
dimmi deh! (ché ogni pio rito propizio
mi promise il viaggio, e di lor cenno
tutti gli Dei mi volsero a l'Italia
e il paese riposto a ricercare;
sola un nuovo e a ridir tremendo intona
l'arpia Celeno vaticinio e fiere
ire m'annunzia e orribil fame); quali
schivo prima pericoli? per quale
via superar potrei prove sí dure? –
Eleno allor, sacrificati avanti
i giovenchi di rito, umile implora
la grazia degli Dei, si scioglie al sacro
capo le bende, a le tue soglie, Febo,
per mano adduce me vinto a quel raggio
divino che l'avvolge, e sacerdote
cosí dischiude l'ispirato labbro:
– O figlio de la Dea (ché manifesto
navighi il mare per superni auspicii;
cosí de' Numi il re sorteggia e volge
le vicende fatali, e il corso è questo),
poco di molto io ti dirò, per fare
che meno inospitali affronti l'onde
e posar possa ne l'ausonio porto:
piú non lasciano ad Eleno le Parche
saper, piú dire la saturnia Giuno.
In prima, quell'Italia che già presso
ti credi e t'apparecchi, o ignaro, in porti
vicini entrar, lungo l'apparta e tiene
di lunghe terre invalicabil varco.
Torcere il remo nel trinacrio flutto
e rader con le navi il lido ausonio
ed il lago d'Averno e de l'eàa
Circe l'isola tu prima dovrai
che possa in certo suol mura fondare.

I segni ti dirò, scrivili a mente.
Quando pensoso a solitario fiume,
ben grande sotto l'elci de la riva
una scrofa giacersi troverai
sgravatasi di trenta capi, bianca,
per terra, bianchi a le sue poppe i nati,
quivi la tua città, quivi il riposo.
Né di un futuro mordere le mense
tremare: i fati troveran la via,
e sarà presso agl'invocanti Apollo.
Ma queste terre, questa itala proda
cui piú prossima batte il nostro mare,
schivala: è tutto pien d'infesti Grai.
Ivi e i naricii Locri han fabbricato
e accampò suoi guerrier nel salentino
paese il littio Idomenò: del duce
melibeo Filottète ivi s'appoggia
la piccola Petelia a la sua cerchia.
Poi, tragittata oltre quel mar la flotta,
come sul lido già posti gli altari
i voti scioglierai, copriti il capo
di vel purpureo, che nemico aspetto
tra i sacri fuochi nel devoto rito
non t'apparisca e il buono augurio turbi.
Questa norma solenne i tuoi compagni,
questa tu serba e in cerimonia tale
illibati perdurino i nepoti.
Indi partito, come t'abbia il vento
a la Sicilia fatto presso e il varco
de l'angusto Peloro ti traluca,
tieni i lidi a sinistra e l'onda in ampio
giro; da destra sfuggi terra e mare.
Que' luoghi un dí per violenta e vasta
rovina (cosí grande mutamento
può far la lunga vetustà degli anni),
è fama, si staccarono; tutt'una
erano le due terre; il mare a forza
s'insinüò, dal siculo l'esperio
lato spiccando, e tra i disgiunti campi
e le città con breve gorgo scorse.
Il destro lato Scilla tien, spietata
il sinistro Cariddi e vorticosa
trae giú tre volte e inghiotte i vasti flutti
ed a vicenda poi fuor li rimanda
flagellandone il ciel. Una spelonca
ne le tenebre sue racchiude Scilla
che s'affaccia agli scogli e i legni attira.
Ha volto umano e bel virgineo busto
fino all'alvo: gran mostro è il resto, e code
ha di delfini ad un ventre di lupi.
Meglio indugiarsi a radere le mete

del trinacrio Pachino in solco largo
che una volta mirar sotto il grande antro
la mostruosa Scilla e la scogliera
latrante intorno di cerulee cagne.
Inoltre, se ha saggezza Eleno alcuna,
s'egli è credibil vate e il ver gl'incuora
Apollo, questo, o figlio de la Dea,
ti predirò, questo per tutto solo
tornerò senza fine ad inculcarti:
il nume innanzi de la gran Giunone
pregando adora, a lei di cuor ti vota,
e con supplici offerte la possente
signora piega: così alfin vincente
di Trinacria in Italia salperai.
Là giunto, quando a la città cumèa
sarai vicino ed agli arcani laghi
e a l'Averno di selve risonante,
visita l'invasata profetessa
che de la rupe a piè dice i destini
e a foglie affida sillabe e sentenze.
Quanti scrisse la vergine responsi
su le foglie, li novera e dispone
e ne l'antro abbandonali raccolti.
Immoti quelli restano e fedeli
a' luoghi lor, ma poi, se un sottil vento,
il cardine girato, li sospinse
e la porta turbò le lievi fronde,
già non piú, volitanti per la grotta,
prenderli ha cura e l'ordine rifare
degli oracoli. Partono i delusi
l'antro maledicendo e la Sibilla.
Ivi sí non pregiar spesa d'indugio,
benché i compagni premano, e la via
voglia al largo le vele, ed a buon vento
si possano gonfiar, che la veggente
tu non ricerchi e istantemente preghi
di responsi che dessa proferisca
e indulgente la voce e il labbro sciolga.
Ella d'Italia i popoli e le guerre
ti svelerà venture e di che guisa
ogni cimento tu sfugga o sopporti,
e venerata ti aprirà secure
le vie. Tanto saper da la mia bocca
è concesso a te. Su, vanne e grande
innalza al cielo con le imprese Troia –.
Dopo ch'ebbe così con labbro amico
parlato il vate, doni d'oro gravi
fa recare e di lamine d'avorio
a le navi e vi addensa ne le chiglie
argento molto e dodonèi lebèti,
una lorica a triplice aurea maglia

e un cono di bell'elmo e ben chiomato,
 armi di Neottolema. Suoi doni
 anche riceve il genitor. Cavalli
 aggiunge, aggiunge aurighi:
 colma il remeggio, i miei pur d'armi veste.
 Porre a la vela intanto comandava
 Anchise, per non fare indugio al vento
 propizio. Dice a lui con grande onore
 l'interprete di Febo: – O fatto degno
 del connubio di Venere superbo,
 Anchise, cura degli Dei, due volte
 di Pergamo sottratto a la rovina,
 eccoti il suol d'Ausonia, a quel veleggia.
 E quello pure oltrepassar per l'acque
 t'è necessario: de l'Ausonia lungi
 è quella parte che ti schiude Apollo.
 Felice o tu per la pietà del figlio,
 vanne –, dice –: piú oltre a che trascorro
 e trattengo col dir l'austro che spira? –
 Andromaca non men, triste a l'addio,
 offre vaghi ricami a trama d'oro
 ed una frigia clamide ad Ascanio,
 belle offerte del pari; de' tessuti
 doni tutto l'adorna e cosí dice:
 – Prendi anche questi che ti sien ricordo
 da le mie mani, o giovinetto, e a lungo
 ti attestino d'Andromaca l'amore,
 donna d'Ettore. Gli ultimi presenti
 abbi de' tuoi, o sola che mi resti
 del mio Astianatte imagine! Cosí
 gli occhi egli avea, cosí le mani e il volto,
 ed or con te sarebbe adolescente –.
 A loro sul partir non senza pianto
 io diceva: – Viveteci felici,
 a cui già piena è la fortuna sua;
 incalzati siam noi di fato in fato.
 Voi vi posaste né a solcar marina
 vi rimane o a cercare ausonie rive
 sempre indietro fuggenti. Una sembianza
 de lo Xanto vedete ed una Troia
 fatta di vostra mano, con migliori
 destini, prego, e meno esposti a' Grai.
 Se il Tebro mai ed i vicini al Tebro
 campi entrerò, se mirerò le mura
 date a mia gente, le città sorelle
 ne l'avvenire e i popoli propinqui,
 a l'Epiro l'Esperia, a cui comune
 Dardano è padre e son comuni i casi,
 una farem le due Troie col cuore:
 sia de' nostri nepoti un tal pensiero –.
 Avanziamo sul mar lungo i vicini

Cerauni, donde è il navigar piú breve
verso l'Italia. Cade intanto il sole
e s'ingombrano opachi i monti. In grembo
ci gettiam de la desiata terra
al mar, sortiti i remi, e ne l'asciutto
ci disperdiamo per ristoro intorno:
irriga il sonno gli spossati corpi.
Né a mezzo il giro ancor tratta da l'Ore
salía la Notte, levasi solerte
Palinuro ed esplora tutti i venti
fermo in orecchi a coglier l'aure. Osserva
tutte volger le stelle in ciel tranquillo;
Arturo e le piovose Iadi in giro
contempla e i due Trioni ed Oríone
armato d'oro. Come tutto vide
calmo in sereno ciel, chiaro il segnale
di su la poppa dà: moviamo il campo
e avvíati apriam l'ali de le vele.
E già fugati gli astri rosseggiava
l'Aurora, quando discerniam lontano
oscuri i colli ed umile l'Italia:
Italia primo grida Acate, Italia
lietamente salutano i compagni.
Allora il padre Anchise, incoronato
un gran cratere, lo colmò di vino
e pregò, ritto su la poppa:
– Dèi, signori del mare e de la terra
e de l'aère, agevole a buon vento
fate la via, spirateci a seconda –.
Soffiano le invocate aure, e già s'apre
piú presso il porto e il tempio appar su l'arce
di Minerva. I miei calano le vele
ed al lido dirigono le prore.
Il porto de l'eurò flutto a riparo
curvasi in arco; spumano del salso
spruzzo le opposte rocce, esso si addentra;
in doppio muro abbassano i turriti
scogli le braccia e si fa indietro il tempio.
Quattro cavalli là, presagio primo,
liberi vidi a pascolar per l'erba,
di bianchezza di neve. E il padre Anchise
– Guerra tu porti, o terra ospite – dice: –
a guerra s'armano i cavalli, guerra
questa mandra minaccia. Ed essi pure
sottentrano i quadrupedi al timone,
apparigliati e ubbidienti al freno;
speranza anche di pace –. Il nume pio
preghiamo allor di Pallade guerriera
che per prima ne accolse trionfanti,
ricoprendoci avanti l'are il capo
di frigio velo, e d'Eleno al precetto

massimo che ci diè, destiam devoti
a Giuno argiva le prescritte fiamme.
Senza indugiar, di seguito compiuto
ogni rito, le punte rivolgiamo
de le velate antenne e abbandoniamo
quelle case di Greci e il suol sospetto.
Indi si scorge il grembo di Tarento,
se vera è fama, erculea: la diva
Lacinia s'erge incontro e di Caulone
l'arci e pien di naufragi Scilacèo.
Remoto poi dal mare il siculo Etna
si scerne, e udiamo di lontan l'ingente
gemer de l'onda ed i percossi sassi
e l'urlo a riva de' frangenti: i gorghi
ribollono mischiandosi di rena.
E il padre Anchise: – Ben quella Cariddi
è questa; questi scogli Eleno, questi
tremendi sassi predicea. Compagni,
schivateli e v'alzate insiem su' remi –.
Obbediscono al cenno, Palinuro
per il primo sviò verso sinistra
cigolante la prora, e fanno forza
tutti a sinistra co' remi e col vento.
Siam sollevati al ciel su' curvi dorsi
e inabissiamo al rifuggir de l'onda.
Tre volte strepitarono gli scogli
fra i cavi sassi, tre franger le spume
vedemmo e inumidirsene le stelle.
Intanto lassi ci lasciò col sole
il vento, ed inesperti de la via
approdiamo a le spiagge de' Ciclopi.
Esso il porto da l'impeto de' venti
è immoto e vasto, ma vicin gli romba
l'Etna con spaventevoli rovine
e talor lancia al ciel nube fumosa
di nera pece e di faville vive,
alza globi di fiamme e gli astri sfiora,
rocce erutta talor fuori e spiccate
le viscere del monte e addensa in aria
e dal fondo piú intimo ribolle.
È fama che dal fulmine mezz'arso
Encelado stia sotto la montagna,
e che su lui gravando ingente l'Etna
da le bocche l'incendio ne respiri,
e quante volte lasso ei muta lato,
tutta Trinacria fremebonda tremi
e stenda sotto al ciel nube di fumo.
Per quella notte ne le selve ascosi
tolleriamo il terribile portento
senza vedere la cagion del rombo:
ché non v'era splendor d'astri né il polo

de la plaga stellata rilucea,
ma v'eran nubi ne l'oscuro cielo
e notte cupa ravvolgea la luna.
Il domani spuntava in oriente
e rimossa dal cielo avea l'Aurora
l'umid'ombra; improvviso da le selve
strana figura, di magrezza estrema,
d'uom sconosciuto e squallido s'avanza,
tese le mani supplicando al lido.
Lo riguardiamo: sordida miseria,
lunga la barba, un mantello cucito
insiem da spine, ma nel resto un greco
e mosso un dí ne l'armi patrie a Troia.
Ei, come di lontan dardani aspetti
conobbe e troiane armi, un poco stette,
a la vista atterrito, e tenne il passo;
indi precipitoso al lido corse
con lagrime e preghiere: – Per le stelle
v'invoco, per i Superi e per queste
spirabili aure luminose, o Teucri,
prendetemi, portatemi dovunque;
basterà. Mi so uno de le dànae
navi e confesso esser venuto in armi
contro i Penati iliaci. Per questo,
se de la colpa mia tanta è l'offesa,
spargetemi per l'acque a brani, in fondo
m'immergete del pelago: se muoio,
morir per mano d'uomini m'è assai –.
Avea detto e abbracciava le ginocchia
in ginocchio implorando. A dir chi sia
e di che sangue nato l'esortiamo
e rivelar qual poi vicenda il prema.
Esso, senza esitar, il padre Anchise
gli dà la destra e del parlante pegno
lo rassicura.

Quegli, finalmente,
deposta la paura, così dice:
– D'Itaca io son, de l'infelice Ulisse
un compagno, Achemenide di nome,
ito a Troia, Adamasto avendo a padre
povero (oh fosse povertà durata!).
Me qui, mentre s'affannan le crudeli
soglie a fuggir, dimentichi i compagni
lasciarono ne l'antro del Ciclope.
Tutta grumi è la stanza e atroci resti,
oscura dentro e vasta. Esso è gigante
che tocca gli astri (sterminate, o Dei,
tale dal mondo orror), in vista o al detto
non tollerabile ad un uom. Dei miseri
le viscere divora e il sangue bruno.
Io stesso vidi quando due de' nostri

presi con la gran mano, in mezzo a l'antro
sdraiato, percoteali a la parete,
e la strage inondava intorno intorno;
morder lo vidi le grondanti membra
che sotto a' denti gli tremavan calde.
Non senza pena pur, ché non sofferse
Ulisse tanto né obliò sé stesso
l'Itaco in tal frangente. Non appena,
sazio del pasto e sepolto nel vino,
giú pose il capo e per la grotta giacque
immenso, grumi e frustoli tra 'l sonno
misti eruttando a vin sanguinolento,
noi, invocati i sommi Dei, sortite
le parti, tutti stretti intorno a lui
con aguzzo troncon gli trivelliamo
l'occhio che grande e solo s'appiattava
sotto la torva fronte, quasi scudo
argolico o la lampada febea,
e lieti vendichiam l'ombre de' nostri.
Ma su, fuggite, o miseri, fuggite
e strappate la fune:
ché com'è Polifemo, e quale e quanto
chiude la greggia e munge entro lo speco,
cento altri tali popolano il lido
esecrati Ciclopi e per le cime
errano. Già la luna empí di luce
le terze corna, da ch'io traggo in selve
tra i solinghi covili de le fiere
la vita e i Ciclopi alti su le rupi
spio trasalendo al suon de' passi e a l'urlo.
Bacche e corniole dure in cibo amaro
mi danno i rami e strappo le radici.
Tutto sempre esplorando, io vidi prima
questa flotta arrivar; m'addissi a questa,
qual che si fosse, sol che da la razza
scampi brutal. Piuttosto questa vita
voi mi togliete per qualunque morte –.
Appena detto avea che a sommo il monte
lui vediam tra le pecore, il pastore
Polifemo, in sua gran mole avanzare
ed avviarsi al consueto lido.
Orrendo informe enorme mostro, e cieco;
strappato un pino in man regge i suoi passi:
gli va compagna la lanuta greggia;
quella la sola gioia ed il sollievo
del danno.
Poi che l'onde toccò de la marina,
l'umor de lo scavato occhio sanguigno
deterse digrignando gemebondo,
e nel mezzo de l'acque omai cammina
né a la cintola ancor gli sale il flutto.

Noi quindi lungi trepidi affrettare
la fuga, accolto il supplice sí degno,
e in silenzio tagliar la fune: e curvi
fendiamo il mar con gareggianti remi.
Senti, l'andar verso la voce volse;
ma poi che già non ne può dar di piglio
né uguagliare inseguendoci l'Ionio,
grido immenso levò, che le marine
ne tremarono e addentro sbigottita
fin la terra d'Italia e muggí l'Etna
da le curve caverne. A quel richiamo
fuor da le selve, giù da le montagne
la razza de' Ciclopi si ruina
verso il porto ed i lidi empie. Vediamo
con l'occhio torvo inutilmente starsi
gli etnei fratelli e alzar le teste al cielo,
concilio orrendo; quali in vetta a l'alpe
querci aerie o coniferi cipressi
soglion superbi sorgere, di Giove
alta selva o recinto di Diana.
Precipitosi il gran timor ci spinge
a scuotere le sarte per dovunque
e dar le vele a lo spirar de' venti.
D'Eleno l'ammonir contrario suona,
se tra Scilla e Cariddi, entrambe via
rasente a morte, non serbino il solco;
vale il pensier di veleggiare indietro.
Ed ecco da la stretta di Peloro
Borea ne spira: valico la foce
tra vivo sasso del Pantagia e il seno
mégaro e la giacente Tapso. I luoghi
novamente radendoli a ritroso
ci veniva Achemenide mostrando,
socio che fu de l'infelice Ulisse.
Una al sicano golfo innanzi stesa
contro il Plemirio ondoso isola giace;
Ortigia la chiamarono i maggiori.
È fama che l'Alfeo d'Elide fiume
per cieca via di sotto al mar qui corse
ed ora per la tua bocca, Aretusa,
a le sicule linfe si confonde.
Docili veneriamo i numi santi
di quella terra, ed oltrepasso poi
il pingue suol de lo stagnante Eloro.
Indi l'eccelse punte e i procorrenti
sassi radiamo di Pachino, e appare
Camarina lontan, cui vieta il fato
mutarsi mai, e i geloi campi e Gela
denominata dal rubesto fiume.
Alta Agrigento poi da lungi ostenta
sue gran mura, di nobili cavalli

un dí ferace; e te varco a buon vento,
palmosa Selinunte, e i lilibei
gorgi costeggio aspri di scogli ascosi.
Il porto alfin di Drepano e la riva
infausta mi riceve: ivi io, passate
di mar tante fortune, il padre mio,
de' pensieri conforto e de' perigli,
Anchise ahi! perdo; ivi me stanco ahi! lasci,
ottimo genitor, inutilmente
a rischi innumerevoli sottratto.
Né sí gran duolo a me tra i molti eventi
predisse Eleno vate e non la cruda
Celeno. Questo l'ultimo travaglio,
questa la meta de le lunghe vie.
Indi partito, un dio mi spinse a voi».
Ascoltandolo tutti, il padre Enea
cosí de' fati ritessé la tela
e il viaggio narrava. E qui si tacque,
giunto a la fine, e fu sua voce cheta.

LIBRO QUARTO

Ma la regina, di profondo affanno
pur dianzi vinta, la ferita in cuore
nutre e si strugge di nascosta fiamma.
Sempre il valore de l'eroe, l'onore
de la gente ritorna al suo pensiero;
ha fitti in seno il volto e le parole,
né dà la passion pace a le membra.
Il domani schiariva col febeo
lume le terre e avea di ciel l'Aurora
l'umid'ombra cacciata; ella si volge
fuor di sé quasi a la fedel sorella:
«Anna sorella mia, quali mai sogni
mi turbano e mi affannano? Che novo
ospite è questo che ci giunse in casa?
quale aspetto! che forte cuor! che braccio!
Credo ben io, né credo invan, che stirpe
è degli Dei: i tralignanti accusa
lor viltà. Da che fati ahimè sospinto!
quali narrava superate guerre!
Se nel mio cuore immobilmente ferma
non fossi a ricusar nodo di nozze,
poi che morendo il primo amor m'illuse;
se preso in odio il talamo e le tede
già non avessi, fors'ell'era questa
l'unica colpa cui ceduto avrei.
Anna, il confesserò, sí, dopo il fato
del misero Sicheo mio sposo e il sangue
di che il fratello empí la casa, solo
questi m'ha scosso i sensi e il cuor che trema:
conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma prima s'apra a me la terra cupa
e mi fulmini il gran Padre tra l'ombre,
le pallide ombre e l'infinita notte,
ch'io te, Pudore, o le tue leggi offenda.
Quegli che primo a sé mi strinse, il mio
amor se ne portò; quegli se l'abbia
sepolto insieme».

Cosí disse, e in seno
il pianto le proruppe. Anna risponde:
«O piú cara del giorno a la sorella,
e tutta sfiorirai la giovinezza
da sola, senza i dolci figli, senza
di Venere le gioie? E di ciò pensi
che si curi la cenere de' morti?
Sia, nel tuo lutto un dí non ti piegava
sposo di Libia, e non di Tiro prima;
Iarba disprezzasti e gli altri duci
che ricca di trionfi Africa nutre:
resisterai anche a un gradito amore?»

Né ti sovviene in qual terren tu vivi?
hai da una parte le città getúle,
stirpe guerriera, e i Númidi sbrigliati
e l'inospita Sirti; le assetate
lande hai da l'altra ed il furor barcèo
che largo inonda. E debbo dir le guerre
imminenti da Tiro e la minaccia
del germano?

Auspici inver gli Dei, penso, e arridente
Giunone, questo solco hanno tenuto
veleggiando l'iliache carene.
Quale vedrai questa città, sorella,
qual sorger regno per connubio tale!
de' Teucri amiche l'armi, ne l'imprese
quanta grandeggerà punica gloria!
La grazia sol de' Numi implora e, i riti
compiuti, a l'ospitalità ti dona;
trova cagioni a l'indugiar, nel mentre
che il verno infuria ed Orion nemboso
sul mar, né sani sono i legni; mentre
male i nemi si affrontano».

Con questi
detti d'immenso amor l'animo accese,
diè speme al dubbio cuor, vinse il ritegno.
Vanno da prima a' templi, e ad ogni altare
e chiedono grazia: le scelte agne di rito
a Cerere leggifera ed a Febo
immolano e a Lieo padre, su tutti
a Giuno ch'è de' nodi coniugali
protettrice. Bellissima Didone
versa una tazza con la propria destra
fra le corna di candida giovenca,
o davanti agli Dei ed a le pingui
are si spazia; con le offerte inizia
il giorno, e china sopra l'ostie scisse
le palpitanti viscere consulta.
Oh misero pensier degl'indovini!
che fanno i voti e i templi a la furente?
Fiamma divora l'intime midolle
intanto e muta in sen vive la piaga.
Arde Dido infelice, e forsennata
scorre per tutta la città, qual cerva
cui lunge incauta tra le macchie in Creta
un pastore, incalzandola di strali,
con un la colse e in lei lasciò l'alato
dardo senza saperlo; e quella in fuga
per le fratte e i dittèi balzi dilegua,
ma la punta mortal fitta è nel fianco.
Or seco Enea per mezzo a' suoi conduce,
gli mostra la sidonia floridezza
e pronta la città; prende a parlare

ed a mezzo il parlar s'arresta: or torna
col dí cadente a' soliti conviti
e chiede ancora udir le iliache pene
e pende ancor del narrator dal labbro.
Come poi son partiti e l'ora viene
che vela il lume suo scura la luna
e il sonno chiaman le cadenti stelle,
sola si strugge ne le stanze vuote
e resta sui tappeti abbandonati.
Lontana lui lontano ascolta e vede,
o vinta a la paterna somiglianza
gode di trattenersi Ascanio in grembo,
se illuder possa il tormentoso amore.
Non salgon piú le torri incominciate;
non trattan l'arme i giovani, né a' porti
sudano e a' forti arnesi de la guerra:
pendon l'opre interrotte e le minacce
vaste de' muri e i palchi alzati al cielo.
Appena vide lei dal mal sí presa,
né ritegno, la fama a la follia,
la Saturnia di Giove amata sposa
con questo ragionar Venere assale:
«Splendida lode in ver, trofei superbi
tu col figliuolo tuo ne riportate:
meraviglioso e memorabil vanto,
per l'arte di due Dei vinta una donna!
Già non mi sfugge che le nostre mura
tu paventando, per sospette avevi
le case di Cartagine alta. E quando
porrai fine? a che piú tanto armeggiare?
Perché piuttosto non esercitiamo
eterna pace e nuziali patti?
Già quello hai tu che avidamente ambivi:
arde amorosa Dido e fino a l'ossa
bevve la frenesia. Dunque comune
questo popol reggiamo àuspici eguali:
io non vieto obbedir frigio marito
e dare i Tirii a la tua destra in dote».
A lei (ché falso favellar la intese,
per istornare a' lidi de la Libia
d'Italia il regno) Venere rispose:
«Chi a ciò darebbe folle una ripulsa
eleggendo di far con te la guerra?
sol che fortuna prosperi l'evento
qual tu dici – son io dubbia de' fati –
e un'unica città Giove consenta
avere i Tirii e i profughi da Troia
e mescolarsi ed allearsi in patto.
La moglie sei, e puoi tentar pregando
il suo talento. Va', ti terrò dietro».
Soggiunse allora la regal Giunone

«Mia sar  questa cura. Or di che guisa
quello si possa adempiere che preme,
ti mostrer , m'ascolta, in breve. Enea
e con lui l'amantissima Didone
si preparano andar ne' boschi a caccia,
non appena domani il sol nascente
co' suoi raggi riveli l'universo.
Io di grandine misto un nero nembo,
mentre le schiere a collocar le reti
s'affannano, rovescer  su loro
e mover  tutto tonante il cielo.
Qua e l  fuggiran gli altri, ne la cupa
notte ravvolti: Dido e il teucro duce
ripareranno a la spelonca stessa.
Quivi sar : se il tuo piacer m'  chiaro,
glie la unir  di stabile connubio
per sempre sua. Sar  quivi Imeneo».
Annu  senza opporsi a la chiedente
e sorrise a le trame Citer a.
L'Aurora intanto da l'Oceano   sorta.
Vien da le porte col novello raggio
la eletta giovent . L  reti rade
e lacci e giavellotti a larga lama
e accorrono massili cavalieri
e de' cani il sottil fiuto. A le soglie
stanno i primi de' Peni ad aspettare
la regina nel talamo indugiata:
e d'ostro e d'oro splendido un destriero
impaziente morde il fren schiumoso.
Ella si avvanza alfin tra un gran corteggio
in clamide sidonia ricamata
a' lembi: d'oro ha la faretra, in oro
annodati i capelli, ed un fermaglio
d'oro raccoglie la purpurea veste.
Ecco i frigi compagni anch'essi e lieto
Giulo apparir: bellissimo su tutti
Enea procede e le due squadre unisce.
Qual   Apollo allor che l'invernale
Licia lasciando e i corsi de lo Xanto
riede a veder la sua materna Delo
e desta i cori; misti a l'are intorno
Cretesi e Dr opi fremono e dipinti
Agatirsi; pe' gioghi va del Cinto
esso e il fluente crin preme composto
di pieghevole fronda e d'aureo cerchio,
romba il turcasso agli omeri: non meno
animoso di lui veniva Enea;
tanta   belt  nel nobile sembante.
Poi che si giunse agli alti monti e a' covi
riposti, gi  da' vertici sbalzate
corser pe' clivi le selvagge capre;

e d'altra parte i cervi le radure
trasvolano e s'agglomerano in frotte
polverose fuggendosi da' monti.
Il giovinetto Ascanio del suo vivo
polledro gode in grembo a le vallate
ed ora questi in corsa or passa quelli,
e agogna pur che tra l'imbelle armento
o spumoso cinghial gli si offerisca
o discenda nel pian fulvo leone.
Comincia intanto a conturbarsi il cielo
d'immenso mormorar; grandine e nembo
scoppiano quindi. I tirii cacciatori
trepidi a caso e i giovani troiani
e il dardanio di Venere nipote
cercaron qua e là pe' campi asilo:
da' monti scrosciano i torrenti.

Dido

e il teucro duce a la spelonca stessa
riparano. La Terra prima e Giuno
pronuba danno il segno: arsero lampi
nel cielo consapevole al connubio;
su le rupi ulularono le Ninfe.
Quello il dí primo fu di morte, il primo
forier de' mali: ché non ha pensiero
Dido di ciò ch'altri ne vegga e dica,
e piú non serba quell'amor nel cuore
nascostamente, ma nozze lo chiama
e fa del nome a la sua colpa velo.
Subito per le gran città di Libia
la Fama va, la Fama, il piú veloce
che sia malanno; vigoreggia per la
mobilità e forze acquista andando.
Piccola prima e pavida, si leva
poi alto a l'aure; sul terren cammina
e il capo tra le nuvole nasconde.
Lei, narrano, la Terra genitrice
irritata de l'ira degli Dei,
lei di Ceo e d'Encelado sorella
ultima partorí, di piedi celere,
agile d'ali, orribil mostro e grande;
che quante ha penne per il corpo, tanti,
prodigio a dir, sott'esse ha vigili occhi,
lingue e bocche le parlano altrettante,
tanti dirizza orecchi. A notte vola
tra terra e cielo stridula per l'ombra,
né chiude al dolce sonno le pupille;
il giorno o su' comignoli de' tetti
siede spiando o de le torri in cima,
ed assorda le gran città, tenace
del falso e reo, come del ver, foriera.
Questa allora esultante riempiva

le genti di molteplice ridire
 e il fatto e il finto insieme ricantava:
 di teucra stirpe esser venuto Enea,
 e a lui non isdegnar la bella Dido
 congiungersi; or concordi il verno in gioia
 quanto è lungo passar, dimenticando
 i regni, al vil talento abbandonati.
 Per le bocche la dea questa vergogna
 sparge: ad Iarba re dirige il volo
 e gli desta co' detti incendio d'ira.
 Questi, nato ad Ammon da la rapita
 Garamantide ninfa, ha posti a Giove
 cento per l'ampio regno eccelsi templi,
 cento are, e avea sacrato il vigil fuoco,
 scolte de' Numi eterne; ed il suol pingue
 del sangue de le vittime e le soglie
 de' svariati serti floride. Egli,
 sconvolto il cuore e acceso al triste grido,
 davanti a l'are, in mezzo a' Numi santi,
 supplice a Giove con le palme tese
 dicono alzasse instante la preghiera:
 «Onnipotente Giove, a cui la maura
 gente su' pinti letti convitata
 liba l'onor lenè, vedi tu questo?
 ovver te fulminante, o genitore,
 senza ragion temiamo e del terrore
 son causa fuochi tra le nubi occulti
 e via con bruto murmure striscianti?
 Una donna, che profuga nel nostro
 suolo esigua città fondò per oro,
 e le diemmo ad arar terra e a dettarvi
 la legge, ruscò le nozze mie
 e per signore accolse al regno Enea.
 Quel Paride, col suo non maschio gregge,
 sorretto il mento da meonia mitra
 e il crin stillante, or la rapina gode
 e noi portiamo a' templi tuoi le offerte
 alimentando una credenza inane!».

Lui che così pregava a l'are stretto
 udí l'Onnipotente e torse gli occhi
 a le mura regali ed agli amanti
 de la fama migliore ismemorati.
 Poi si volge a Mercurio e sí gl'ingiunge:
 «Figlio, chiana gli zefiri e volando
 scendi: al dardanio duce che or s'indugia
 ne la tiria Cartagine e non guarda
 piú le città concesseglí dal fato,
 parla e reca per l'aère il mio cenno.
 Lui la madre bellissima non tale
 ci promise – né due volte di mano
 lo strappa a' Grai per questo –, sí ben ch'egli

pregna di signorie, guerra spirante
reggerebbe l'Italia, la prosapia
rivelerebbe che da Teucro scende
e darebbe la legge a l'universo.
Se non l'infiamma gloria di sí grandi
cose né vuole accingersi a fatiche
per propria lode, Ascanio ei padre froda
de le romane rocche? E che disegna?
o per qual mai speranza tra nemica
gente dimora ed a l'ausonia prole
piú non riguarda né al lavinio suolo?
Navighi! questo è tutto, e tu l'annunzia».
Aveva detto. Quei si preparava
obbedir del gran Padre il cenno, e prima
s'allaccia a' piè gli aurei talari: a volo
questi su le marine e i continenti
il portano alto a par con l'aure lievi.
Prende la verga poi: con questa fuori
ei chiama l'ombre pallide da l'Orco,
altre nel triste Tartaro sommerge,
dà il sonno e leva, e chiude gli occhi in morte.
Rompe or con essa i venti e tra le nubi
torbide varca. E già tra 'l volo scorge
il picco e i fianchi eccelsi del rubesto
Atlante che sostenta il ciel col capo,
d'Atlante che i pineti de la vetta
perennemente ha in nuvole ravvolti
e dal vento è battuto e da la pioggia:
vien la neve a coprir gli omeri; allora
scorron dal mento del vegliardo i fiumi
e irrigidisce l'irta barba al gelo.
Quivi stette librandosi su l'ali;
poi s'abbandonò tutto verso l'onde,
simile a quell'augel che basso vola
intorno a' lidi ed a' pescosi scogli
radendo il mar: non altrimenti a volo
tra terra e ciel verso il sabbioso lido
de la Libia fendea l'aër, venendo
dal materno avo, la cillenia prole.
Toccati appena con le alate piante
i tuguri, discerne Enea che attende
a fondar torri e foggjar tetti. Aveva
stellata spada di diaspro biondo
e breve manto gli fulgea di tirio
murice da le spalle, opera e dono
che fatti aveva l'opulenta Dido
e divisati a fila d'oro i drappi.
Di subito l'assale: «Or tu lavori
a' fondamenti di Cartagine alta
e tutto moglie la città fai bella,
oh immemore del regno e di tue cose!

Eppo dal chiaro Olimpo a te mi manda
 il Re de' Numi che ad arbitrio suo
 volge il cielo e la terra, esso m'ingiunge
 che per l'aëre il suo cenno ti rechi.
 Tu che disegni? per qual mai speranza
 stai neghittoso in libico paese?
 Se non ti punge gloria di sí grandi
 cose né ordisci a lode tua fatiche,
 guarda Ascanio crescente e le speranze
 di Giulio erede, cui dovuto il regno
 è de l'Italia e la romana terra».

Detto che in tal sentenza ebbe Cillenio,
 sfuggí tra il dir cosí gli occhi mortali
 e dileguò ne l'aëre lontano.
 Ammutí di sé fuori a quell'aspetto
 Enea; rabbrividí, ritti i capelli,
 ne le fauci la voce. Via fuggire
 anela e abandonar le dolci terre,
 percosso a l'alto ammonimento e al cenno.
 Ahi! che farà? con che parole osare
 mettersi intorno a la regina ardente?
 qual principio trovar? E il suo pensiero
 or qua or là rapido ei volge e in ogni
 parte l'invia per tutte le vicende.
 Ondeggiando cosí, migliore avviso
 questo gli parve: Mnèstëo e Sergesto
 chiama e il forte Seresto; armino cheti
 la flotta, e i soci adunino a la riva,
 preparin tutto, e de la cosa nova
 la ragione dissimolino; ed esso,
 da che l'ottima Dido è ignara e rotto
 non teme un tanto amor, vedrà le vie
 e la piú facile ora a favellarle,
 e ogni destro che paia. Alacri e lieti
 tutti ascoltano e adempiono i comandi.
 Ma la regina presentí le trame
 (e chi potrebbe eludere un amante?)
 e le mosse a venir prima sorprese,
 già inquieta a' bei giorni. E l'empia Fama
 riferí parimente a l'amorosa
 la flotta pronta e prossimo il salpare.
 Smania, e le cadde il cuor; in furia e in foco
 erra per tutta la città, qual tíade
 che balza, mossi appena i sacri arredi,
 quando al grido di Bacco ogni terz'anno
 stimolan l'orgie e clamoroso a notte
 il Citerone chiama a sé.

Con queste
 voci in fine ad Enea parla la prima:
 «Anche dissimular sí nero eccesso,
 o perfido, speravi e da la mia

terra occulto partir? Né l'amor nostro
né la destra un dí porta e non ti arresta
Dido che ne morrà di crudel morte?
Sotto gli astri invernali armi la flotta
e al soffio aquilonar levi le antenne,
crucele! E che? se tu or fossi volto
non a terre d'altrui né a case ignote,
ma stesse ancor l'antica Troia, a Troia
veleggeresti per l'ondoso mare?
E fuggi me? Per questo pianto e per la
tua destra (poi che nulla altro lasciavi
a me misera io stessa), per il nostro
connubio, pe' cominciati imenei,
se qualche bene ti fec'io, se nulla
ti fu caro di me, pietà di questa
casa crollante! e un tal pensier, ti prego,
se luogo resta di pregar, deponi.
M'odian per cagion tua le genti libie
e i tiranni de' Nomadi, ho nemici
i Tirii; ancor per te spento è il pudore
e la fama di un dí, sola per cui
ero a le stelle. A chi me moribonda,
ospite, lasci? nome unico omai
che riman del consorte. A che vivrei?
fin che la mia città strugga il fratello
Pigmalion? fin che il getúlo Iarba
schiava mi tragga? Avessi avuta almeno
di te pria de la fuga alcuna prole,
ed uno mi scherzasse ne la reggia
pargolo Enea, che pure a le sembianze
ti richiamasse, non del tutto allora
mi sentirei delusa e abbandonata».
Avea detto. Pe' moniti di Giove
immobili teneva ei le pupille
ed a forza nel cuor premea l'affanno.
Breve risponde alfine: «Io te, regina,
sempre confesserò meriti avere
quanti a parole noverarne puoi,
e caro avrò di ricordarmi Elisa
fin ch'io ricordi me, fin che mi regge
l'anima queste membra. Per la causa
poco dirò. Già non sperai di furto,
non te lo figurar, prender la fuga,
né mai proffersi maritali tede
o venni per tal nodo. Io, se a me il fato
viver co' miei auspici consentisse
e secondar spontanëo l'affetto,
prima vorrei ne la città troiana
e co' dolci restar resti de' miei:
durerebbero i tetti alti di Priamo
ed io rifatta avrei Pergamo a' vinti.

Ora Apollo grinèo m'addita invece
 l'Italia grande, Italia a me le licie
 sorti: questo l'amor, questa è la patria.
 Se l'arce di Cartagine e la vista
 d'afra città sorride a te fenicia,
 ne l'ausonio terreno e perché vieti
 posare i Teucri? è lecito anche a noi
 cercar stranieri regni. Quante volte
 cinge la notte in velo umido il mondo,
 quante volte si accendono le stelle,
 m'avverte in sogno e m'atterrisce offesa
 l'ombra del padre, Anchise; e Ascanio mio
 e la iattura del diletto capo
 cui del regno fatal d'Esperia privo.
 Or anche il messaggero degli Dei
 inviato da Giove stesso, il giuro
 per le nostre due vite, m'ha recato
 rapido giù per l'aère il comando:
 ben io lo vidi in chiara luce il dio
 entrar le mura e bevvi la sua voce
 con questi orecchi. Lascia di turbare
 me fieramente e te col tuo lamento:
 non spontaneo l'Italia cerco».

Lui che cosí dicea guardava obliqua
 inquïete rotando le pupille
 e lo percorre con lo sguardo muto
 tuttoquanto, e cosí prorompe accesa:
 «Né tua madre una dea né de la stirpe
 Dardano è autore, o perfido: il selvaggio
 Caucaso ti creò da l'aspre rupi
 e ti dieder la poppa ircane tigri.
 Perché dissimular? peggio che attendo?
 Sospirò forse o al pianto mio si volse?
 Lagrimò vinto o compatí l'amante?
 Quale eccesso è maggior? Ah che oramai
 né la massima Giuno né il Saturnio
 padre riguarda a ciò con occhi giusti.
 Morta al mondo è la fé. Naufrago, nudo
 lo raccolsi e del regno il posi a parte,
 folle!; strappai da morte la dispersa
 flotta, i compagni. Ah che il furor m'invade!
 Ora l'augure Apollo, ora le licie
 sorti, da Giove stesso ora inviato
 il messaggero degli Dei gli reca
 per l'aure abominevole comando!
 Hanno i Superi inver questo pensiero,
 questo zelo li affanna in lor quïete!
 Te non trattengo né il tuo dir confondo.
 Va', segui Italia al vento e cerca il regno
 per l'onde. Oh spero, se i pietosi Numi
 possono ancor, che degli scogli in mezzo

troverai tuo supplizio e a nome Dido
sovente chiamerai. Con faci infauste
ti seguirò lontana e, quando sole
la fredda morte lascerà le membra,
ombra ti sarò presso in ogni luogo.
Darai, empio, la pena: udrò l'annunzio,
l'udirò venire a me giù tra i sepolti».
Rompe il colloquio in questo dire e affranta
fugge il dí, si rivolge e toglie al guardo,
lasciandolo tra pavido e sospeso
che molto volea dir. Venuta meno
le ancelle la riportano al marmoreo
talamo, ivi l'adagian su le coltri.
Ma il pio Enea, benché la dolorosa
brami di consolar con sue parole,
afflitto e il cuor d'amore intenerito,
pure ubbidisce al cenno degli Dei
e torna a' suoi che piú volonterosi
traggon per tutto il lido in mar le navi.
Galleggia l'unta chiglia, e da le selve
portan remi frascosi e legni grezzi
per fretta de la fuga.
Migrar li vedi e da le vie fluire;
e come allor che un gran mucchio di farro
saccheggiano pensose de l'inverno
le formiche e ripongon ne la casa,
va per le terre il bruno stuol, la preda
convogliano in sottil solco tra l'erba,
altre per forza d'omeri sospingono
i grossi grani, altre a tener le file
strette e vive; tutt'opera è il sentiero.
Quale a tal vista era il tuo cuore, o Dido,
quali i sospiri, mentre l'ampia riva
contemplavi gremir da l'alta rocca
e tutto sotto a te fervere il mare
d'immensa alacrità? Spietato Amore,
a che non sforzi tu gli umani petti?
Ella è sforzata di tornare a' pianti,
di tornare a tentar con le preghiere
e l'orgoglio sommettere a l'amore,
supplice, sí che nulla d'intentato
inutilmente moritura ometta.
«Anna, la fretta vedi in tutto il lido:
sono concorsi d'ogni parte; omai
chiama la vela l'aure, e i naviganti
ilari coronarono le poppe.
Se aspettarmi potei sí gran dolore,
e soffrirlo potrò, sorella. Pure
di ciò compiacci, o Anna, l'infelice;
ché te sola quel perfido onorava,
ti confidava i sentimenti arcani,

sola le vie sapevi ed i momenti
d'avvicinarlo. Va', sorella, e parla
al nemico superbo supplicando.
Non io co' Greci in Aulide giurai
strugger la teucra gente e non mandai
a Pergamo la flotta, né d'Anchise
il cenere turbai e l'ombra. Al mio
pregar perché dure l'orecchie serra?
dove corre? Quest'ultimo conceda
dono a la mesta amante: aspetti l'ora
buona al viaggio ed i propizi venti.
Le antiche nozze ch'ei tradí non chiedo
piú, né che privo ei sia del Lazio bello
e lasci il regno: un tempo vano io chiedo,
una tregua al furor, fin che la mia
fortuna insegni a me vinta soffrire.
Quest'ultima (oh pietà de la sorella!)
grazia domando; e s'ei me la concede,
la renderò cresciuta de la morte».
Cosí pregava, e tal pianto recando
va e vien l'infelicissima sorella.
Ma né per pianti ei movesi né voce
è che lo pieghi: stanno contro i fati
e un dio gli serra placidi gli orecchi.
Come qualor nel secolar vigore
salda una querce a gara i soffi alpini
or di qua or di là tentan scalzare,
giú dal tronco che cigola agitato
l'alte fronde cospargono il terreno,
essa a la rupe sta, le vette al cielo
stendendo, quanto le radici a l'Orco:
l'eroe cosí percosso e ripercosso
è da le voci e stretto il cuor d'affanno;
ferma è la mente e vano scorre il pianto.
Vinta da' fati allor Dido infelice
morte chiama, la vista odia del cielo.
A far che nel proposito s'accenda
e fugga il dí, mentre poneva offerte
su gl'incensati altari, orrendo a dire!
vide il liquor sacro farsi nero
e il vin che si mescea torbido sangue.
Vide, e a niun, né a la sorella stessa,
lo rivelò. Fu ne la reggia inoltre
marmoreo tempio del marito antico,
cui venerava con devoto culto,
di velli nivei e vaghi serti cinto.
Indi parvero udirsi voci e come
un chiamar del consorte, mentre scura
teneva il mondo la notte, e solitario
spesso col grido lúgubre lagnarsi
il gufo da' comignoli allungando

le note in pianto. Molti ancor presagi
di prischi vati colmano d'orrore.
Esso ne' sogni Enea fiero persegue
la folle; e sempre esser lasciata sola,
sempre le par senza compagni andare
per lunga via, e nel deserto suolo
cercare i Tirii. Tal demente Pènteo
rimira de l'Eumenidi la turba
e due soli apparire e doppia Tebe;
o per le scene Oreste agamennonio
quando incalzato fugge da la madre
di faci armata e d'atre serpi, e ultrici
sul limitare seggono le Furie.
Dunque per troppo duol volta in furore
e ferma di morire, il tempo e il modo
tra sé divisa e, a la mesta sorella
volgendosi, il pensier col volto cela
e rasserena la speranza in fronte.
«Ho trovata la via, – germana, godi
con la sorella, – che mi renda lui
ovver che da lui me liberi amante.
Tra 'l confin de l'Oceano e il sol cadente
degli Etiopi è l'ultimo paese,
ove il massimo Atlante in su le spalle
gira la volta d'astri ardenti fitta.
Sacerdotessa di massíla gente
indi mostra mi fu, custode al tempio
de l'Esperidi, che il suo pasto dava
al drago e sacri su la pianta i rami
serbava, insiem col rugiadoso miele
sonnifero papavero spargendo.
Ella si vanta liberare i cuori
con gli incanti a sua voglia ed altri invece
stringer d'amore, fermar l'acque a' fiumi
e far tornar le stelle indietro. L'ombre
a notte sveglia: sotto i piè mugghiare
vedrai la terra e scendere da' monti
gli orni. Giuro agli Dei, cara germana,
a te e al dolce capo tuo, che accinta
di mal cuore mi sono a magiche arti.
Or tu segreta ne le interne stanze
innalza a l'aure un rogo, e l'armi sue
che lasciò l'empio al talamo sospese,
e l'altre cose e il letto coniugale
che mi perdé, si gettin sopra: vuole
incenerito la sacerdotessa
ogni ricordo del crudel guerriero».
Cosí detto si tace ed il pallore
le invade il volto. Non per questo crede
Anna che la germana con le nuove
cerimonie pensier veli fendale,

né tutto abbraccia in mente quell'incendio
o teme piú che in morte di Sicheo.
Dunque gli ordini adempie.
Ma ne l'intima reggia la regina,
gran rogo eretto al ciel di pino e d'elce,
stende il luogo di serti e l'incorona
di fronda funeral: sopravi, vesti
e la spada lasciatale e l'effigie
sul letto pone, conscia del futuro.
Sorgono l'are intorno, e sciolti i crini
tonante invoca la sacerdotessa
trecento dèi, e l'Erebo ed il Caos
e la trigemina Ecate, tre visi
de la vergin Dìana; e sparse avea
l'acque del fonte Averno simulate,
e adopra le mietute erbe a la luna
con falce bronzea, rigogliose e piene
d'atro veleno, adopera l'amore
spicco di fronte al polledrin che nasce
e pretolto a la madre.
Essa, il farro; e con pie mani, agli altari
presso, l'un piè senza legami, in veste
succinta, chiama moritura i Numi
e gli astri consci del destino, e prega
se v'ha dio protettor memore e giusto
degli amanti cui mal risponde amore.
Era notte, e godean stanchi il tranquillo
sopore i vivi per la terra; cheti
eran fatti le selve e il fiero mare,
ne l'ora che si volgono le stelle
a mezzo il corso, che ogni campo tace;
le greggi e i pinti uccelli, e quanti han vita
tra le belle acque chiare e gli aspri dumi,
ne l'amplesso del sonno e del silenzio
[*lenían gli affanni ed obliosi i cuori*].
Ma non, piena d'angoscia, la Fenicia,
e mai non piega al sonno e non accoglie
negli occhi o in sen la notte: il dolor cresce
ed imperversa risorgendo amore
ondeggiante negl'impeti de l'ira.
Cosí sta, cosí volge ella in sé stessa
«Ed or che fo? Schernita, i pretendenti
ritenterò di prima ed il connubio
de' Nomadi ambirò supplice, quelli
che tante volte già sprezzai mariti?
Seguirò dunque i legni iliaci ed ogni
cenno de' Teucri? perché inver godere
debbo d'averli salvi e viva è in loro
la ricordanza del ben far ch'io feci!
E, poni ch'io volessi, e chi mi lascia
odïata salir le prore altere?

Non sai, meschina, oh ancor non sai le frodi
 de la progenie laömedontèa?
 Che dunque? mi unirei sola fuggiasca
 a' marinari glorianti, o tutte
 trarrei con me de' Tirii miei le schiere,
 e, staccatili appena da Sidone,
 li spingerei sul pelago di nuovo,
 farei le vele al vento aprir? Su, muori,
 ché il meritasti, e il duol caccia col ferro.
 Tu dal mio pianto vinta, tu la prima
 fai cader su la forsennata questi
 mali, germana, e l'offri a l'inimico.
 Non mi fu dato senza nozze e colpa
 viver la vita, a guisa d'una fiera,
 e star lontana da sí fatte pene;
 non tenni fede al cener di Sicheo».

Sí grandi ella dal cuor mettea lamenti.
 Su l'alta poppa, fermo di salpare
 e già preste le cose, Enea dormiva.
 Nel sonno a lui l'immagine si offerse
 del dio tornante ne l'aspetto istesso
 e di nuovo cosí parve ammonire,
 Mercurio in tutto, a la voce, al candore,
 al biondo crine, al fior di giovinezza:
 «O figlio de la Dea, puoi darti al sonno
 in tal frangente? folle, e non t'accorgi
 che pericoli poi ti sono intorno,
 né i zefiri spirare odi propizi?
 Ella atroci nel cuor volge disegni,
 deliberata di morir, e ondeggia
 in vario impeto d'ire. E tu non fuggi
 precipitoso mentre n'hai potere?
 Or or di navi pullulare il mare
 e fiere scintillar faci vedrai,
 vedrai la riva in un baglior di fiamme,
 se te lento l'aurora in questo lido
 ritroverà. Su via, rompi gl'indugi.
 Femmina è varia cosa e mobil sempre».

Cosí detto, a la notte si confuse.
 Scosso da l'improvvisa visione
 Enea dal sonno balza e sprona i suoi
 «Precipitosi vi levate, o prodi,
 a remigare, a inalberar le vele.
 Di nuovo ecco ci esorta un dio, mandato
 da l'aër sommo, ad affrettar la fuga
 ed a tagliar le attorte funi. O santo
 degli Dei, qual tu sia, ti seguitiamo
 ed al cenno obbediam festanti ancora.
 Ci assisti e aiuta placido, e le stelle
 volgine in cielo amiche». E disse e snuda
 la fulminèa spada percotendo

i legami. Un ardore insieme è in tutti:
afferrano ed accorrono; han lasciato
la riva, sotto a' legni il mar dispare,
torcon le spume e radono l'azzurro.
E già spargea di nova luce il mondo
la prima Aurora fuor del croceo letto
di Titon. La regina appena vide
da le vedette imbiancar l'aria e a piene
vele la flotta allontanar, né a riva
né piú restarsi remigante in porto,
tre volte e quattro il bel seno percosse
e il biondo crin strappandosi «Deh Giove!
se n'andrà dunque, grida, e preso a scherno
il nostro regno avrà questo straniero?
Non brandiranno l'armi ad inseguirlo
da tutta la città? non strapperanno
le navi agli arsenali? Oh qua le fiamme
presto, gli strali qua! date ne' remi!....
Che dico? e dove son? qual follia nova?
Dido infelice, or te l'empieza offende?
Allor dovea, quando gli scettri offrivi.
Oh qual braccio, qual cuor l'uom che si vanta
portar seco i Penati de la patria
e su le spalle il vecchio padre stanco!
No 'l poteva io mettere in brani, e in mare
gittarlo? e trucidar sua gente, il suo
Ascanio stesso ed imbandirlo al padre?
Ma dubbia de la lotta era la sorte:
fosse; di chi temere io moritura?
Portato avrei nel campo i tizzi, empiti
di bragia i banchi, il figlio e il padre e il seme
spento, e gittata sopra lor me stessa.
Sole che tutte l'opere del mondo
fiammante scorri, e tu di queste angosce,
Giuno, fomite e conscia; Ecate, a notte
per la città ne' trivii ululata,
e Furie ultrici e Dei de la morente
Elisa, date ascolto, contro gli empi
deh! rivolgete il provocato nume
ed esaudite le nostre preghiere.
Se necessario è ch'entri in porto e approdi
lo scellerato, e questo chiede il fato
di Giove, questo è termin fisso, almeno
dal guerreggiar d'una animosa gente
stremato, in bando dal paese, lungi
da l'amplesso di Giulo, aiuto implori
e vegga morti misere de' suoi;
e poi che a leggi di gravosa pace
reso si sia, non goda il regno e non la
dolce luce, ma cada anzi il suo giorno
e senza sepoltura in un deserto.

Questo io domando, questa voce estrema
spargo col sangue. Voi la razza poi,
o Tirii, tutta la razza futura
con l'odio perseguitela, e sí degno
mandate al nostro cenere tributo.
Nessuno amor tra i popoli né patto
sorgi un da l'ossa mie vendicatore,
incalzando i dardanidi coloni
con foco e ferro, adesso, un giorno, in ogni
tempo che forza assista. I lidi a' lidi
avversi, il mare al mare e l'armi a l'armi
impreco: pugnino i presenti e i posteri». In questo dir, tutta agitata in cuore,
cerca il piú presto romper l'odiosa
luce. Però breve si volge a Barce
nutrice di Sicheo (ché ne l'antica
patria cenere bruna era la sua):
«Fammi, buona nutrice, la sorella
Anna venir: di' che si terga a l'acqua
corrente e qui con sé súbito porti
l'agne e l'espiazioni ch'io le dissi;
cosí venga, e tu pur mettiti in capo
devote bende. Voglio a Giove Stigio
l'olocausto compir che ben disposi
segnando un fine a questi affanni, e dare
al fuoco il rogo del troiano». Dice;
e quella con senil fretta s'è mossa.
Trepida allor e ne l'impresa atroce
Dido ardente, rotando occhi sanguigni,
sparsa di macchie le frementi gote,
pallida già de la futura morte,
nel cuore irrompe de la casa, in cima
al rogo sale furibonda e snuda,
dono non chiesto a ciò, la teucra spada.
Poi che le iliache vesti e il noto letto
mirò, sospesa in pianto ed in pensiero
un istante, piegò su quella coltre
e disse le novissime parole:
«O dolci spoglie mentre a' fati e a Dio
piaceva, ricevete questa vita
e da tanto dolor mi liberate.
Vissi, e il cammino che mi diè fortuna
percorsi; or grande l'ombra mia sotterra
andrà: superba una città fondai,
mie mura vidi; vendicai lo sposo
e al nemico fratello inflissi pena.
Avventurata, ah! troppo avventurata,
sol che mai tocco non avesser prore
dardanie il nostro lido!» Indi premendo
il suo viso a la coltrice «Morremo
invendicate, dice, e pur moriamo.

Cosí, cosí voglio ire a l'ombre. Miri
questa vampa dal mar l'empio troiano;
l'augurio abbia con sé de la mia morte». Avea detto, e tra il dire abbandonata
su la punta la vedono le ancelle
con la spada e le mani sanguinose.
Sale il grido a le volte alte; la Fama
per la città commossa si propaga:
pianti, sospiri e femminili strida
scuoton la reggia, e l'aëre risuona
d'un immenso dolor, non altrimenti
che se rovini da' nemici invasa
tutta Cartagine o l'antica Tiro
e furenti sormontino le fiamme
degli uomini le case e degli Dei.
Udí gelando la sorella e a corsa,
con l'ugne in faccia e fieri pugni al seno,
rompe la folla e chiama la morente:
«Era questo, germana? e m'ingannavi?
m'apparecchiavan questo il rogo e i fuochi
e l'are? Di che pria deserta piango?
Non mi volesti per compagna in morte?
m'avessi tu chiamata al fato istesso;
uno stesso dolore, una stessa ora
trafite entrambe avrebbe. E con le mie
mani operai, chiamai con la mia voce
i patrii Dei, per poi crudel lasciarti
cosí sola a morir! Te e me, sorella,
hai spento e tutto il popolo e i sidonii
padri e la tua città. Fate ch'io lavi
con l'acque la ferita, e se un estremo
alito spira, con le labbra il colga». Cosí dicendo avea saliti i gradi
tutti ed al sen tra le braccia stringea
la moribonda sorella piangendo
e tergea con la veste il bruno fiotto.
Quella, tentando sollevare i gravi
occhi, ricade giú; profonda in petto
geme e stride la piaga. Per tre volte
sul gomito a fatica si levò,
per tre volte ricadde su la coltre,
e verso il ciel con le pupille erranti
cercò la luce e sospirò a vederla.
Allor pietosa Giuno onnipotente
del lungo duol, de la difficil morte,
Iri mandò giú da l'Olimpo a sciorre
l'alma lottante e l'avvincenti membra.
Ché, non per fato o meritata fine
quella morendo, ma per troppo amore
súbito forsennata anzi il suo giorno,
Prosèrpina non anche il biondo crine

svelto le aveva e lei data a l'Averno.
Dunque Iride pe 'l ciel con fulve penne
rorida, mille contro al sol colori
svariati traendo, a terra vola
e sul suo capo si ristette: «Questo
io comandata porto a Dite sacro
e te disciolgo da coteste membra».
Cosí dice, ed il crine con la destra
svelle: ad un punto andò tutto il calore
sperso e tra i venti rifuggí la vita.

LIBRO QUINTO

Intanto Enea nel mezzo al marin corso
procedea risoluto con l'armata
e i flutti cupi a l'aquilon solcava,
riguardando le mura che de' fuochi
splendono già de l'infelice Elisa.
Di tanto incendio è la cagione ignota;
ma il fiero duol d'un grande amore offeso,
e il saper ciò che può donna furente,
movono a triste augurio il cuor de' Teucri.
Come ne l'alto giunsero le navi
e già nessuna piú terra si mostra,
tutto mare a l'intorno e tutto cielo,
a lui sul capo livida una nube
sorse di notte e verno apportatrice
e si fe' l'onda abbrividendo buia.
Palinuro il nocchier da l'alta poppa
anch'esso: «Deh! perché tal cerchio in aria
di nemi? o che, padre Nettuno, arrechi?».
Poi bene armarsi ingiunge e dar ne' remi,
oblique a' venti offre le vele, e dice:
«O magnanimo Enea, se Giove stesso
mallevasse, non io con questo cielo
avrei fiducia di toccar l'Italia.
Fremon mutate di traverso l'aure
e soffiano da l'occidente fosco,
il ciel s'addensa in nuvoli, né noi
a regger contro, od a schermirci solo,
bastiam. Poi che soverchia la fortuna,
seguiamola, pieghiam dov'ella vuole.
E non lontano penso esser le fide
sponde fraterne d'Èrice co' porti
sicani, se pur bene io mi rammento
gli astri seguiti che a l'indietro or segua».
Allor il pio Enea: «Già me n'avvidi
che i venti così chiedono e che invano
ti schermisci. La via volgi a le vele.
Esser potrebbe a me terra piú cara,
e ch'io piú brami per le stanche navi,
di quella che mi serba il teucro Aceste
e copre l'ossa di mio padre Anchise?».
Dopo questo parlar tendono al porto,
che i zefiri propensi empion le vele:
rapida va pe' vortici la flotta
e afferran lieti alfin la nota sponda.
Lungi di su la vetta alta del monte
fiso al venire de le amiche navi
move a l'incontro Aceste, aspro ne' dardi
e in una pelle di libistide orsa;
cui, dal fiume Criníso concepito,

troiana madre partorí. De' vecchi
 parenti ei non immemore, si allegra
 de' tornanti, festoso li riceve
 tra dovizia campestre e la stanchezza
 con le amabili offerte ne ristora.
 Come fuggate al balzo d'oriente
 chiaro il domani ebbe le stelle, Enea
 tutti da tutto il lido aduna i suoi
 e a lor da un alto ciglio parla: «O grandi
 Dardani, sangue dagli Dei disceso,
 l'annuo co' mesi suoi giro si compie
 da che del divin padre i resti e l'ossa
 ponemmo in terra e meste are sacrammo.
 Già, se non erro, il giorno viene, il giorno
 che sempre acerbo avrò, sempre onorato
 – cosí vi piacque, o Dei –. Se in giorno tale
 ne le getúle Sirti esule io fossi,
 stretto nel mare argolico o ne' muri
 micenei, gli annuali voti e i giusti
 riti pur sempre adempirei fedele
 e colmerei de' suoi doni l'altare.
 Or proprio a le sue ceneri ed a l'ossa
 paterne siamo – né per fermo io credo
 senza pensier, senza voler de' Numi –
 portati ad ancorare in porto amico.
 Su dunque, e largo gli rendiam tributo
 tutti: imploriamo i venti, e che gli piaccia
 ch'io questo rito gli rinnovi ogni anno
 ne la nostra città, ne' templi suoi.
 A voi da Troia generato Aceste
 due bovi dà per ogni nave: i patrii
 Penati e quei che Aceste ospite onora
 chiamate a parte del convito. Inoltre,
 se l'almo dí la nona aurora porti
 a' mortali e co' raggi il mondo scopra,
 a' Teucri proporrò prima una gara
 de le celeri navi: indi, chi vale
 correndo a piedi, e chi fiero di forze
 meglio scocca da l'arco agili dardi
 o fiducioso stringesi a le prese
 col duro cesto, sian tutti presenti
 e aspettin premio de le giuste palme.
 In devoto silenzio ora ciascuno
 s'incoroni di fronde».

A sé le tempie,
 ciò detto, vela del materno mirto;
 e questo Èlimo fa, questo il provetto
 negli anni Aceste e il giovinetto Ascanio,
 ed i restanti prodi al loro esempio.
 Esso da l'adunanza se n'andava
 con le migliaia al tumulo, nel mezzo

del gran corteo. Libando ivi di rito
due tazze di vin pretto, due di fresco
latte al suol versa, due di sangue sacro,
e sparge fior purpurei e così dice:
«Salve, mio santo genitor; di nuovo
salvete, invano preservate ceneri,
anima, ombra paterna. Conceduto
non mi fu ricercar con te le rive
italiche e il terren predestinato
né, qualunque si sia, l'ausonio Tebro».
Detto avea ciò, quando da l'imo ascoso
sdrucchiolevole svolse un gran serpente
le settemplici spire in sette giri,
placidamente il tumulto abbracciando
e guizzando per l'are. Avea sul tergo
cerulee chiazze, e un fulgor sparso d'oro
le squame gli accendea, come arco in nube
che mille in faccia al sol getta colori.
Stette a la vista Enea stupito: quello,
lungo snodato, alfine tra le coppe
e i levigati calici serpendo
le vivande gustò, poi senza danno
di nuovo sotto il tumulto disparve
abbandonando i delibati altari.
Quindi ei viepiù rinfresca gl'intrapresi
onori al genitor, dubbio se quello
del luogo un genio o un servo sia del padre:
immola giusta l'uso due bidenti,
due porci e due di nero pel giovenchi,
e il vino da le pàtere spargendo
del grande Anchise l'anima invocava
e i Mani ritornanti d'Acheronte.
I compagni non men volonterosi
recano, quali n'ha ciascuno, offerte,
colmano l'are e uccidono giovenchi:
ordinano altri i bronzei vasi e, sparsi
per l'erba, sottopongono le brage
agli spiedi e arrostitiscono le carni.
Era il giorno aspettato, e con serena
luce ecco portavano l'aurora
nona i cavalli di Fetonte; e avea
la fama e il nome de l'illustre Aceste
i confinanti richiamati: il lido
empiean di moltitudine festosa,
per vedere gli Eneadi, e parte pronti
a cimentarsi. Prima innanzi agli occhi
nel mezzo al circo vengon posti i premi,
tripodi sacri e floride corone,
e palme fregio di vittoria ed armi
e drappi d'ostro vivi ed un talento
d'argento e d'oro. Poi da l'alto mezzo

la tromba squilla il cominciar de' giochi.
Entran di pari ne la prima gara
con grevi remi quattro chiglie, fiore
de la flotta: di valido remeggio
Mnèsteo sospinge la veloce Pristi
– tra breve italo Mnèsteo, dal cui nome
la Memmia gente –, e Gía la gran Chimera
quasi città, che in sua gran mole avanti
premono i teucri giovani con urto
triplice, in tre sorgendo ordini i remi;
e Sergesto, da cui la casa Sergia
si noma, vien su la Centauro vasta,
e su la Scilla cerula Cloanto,
onde la stirpe tua, roman Cluenzio.
È discosto nel mare a lo spumoso
lido di contro un sasso che sommerso
e battuto è talor dal gonfio flutto,
quando i Cori invernali ascondon gli astri:
ne la bonaccia tace e a fior de l'onda
piace agli smerghi che vi stanno al sole.
Verde una meta là da frondosa elce
pose per segno a' naviganti il padre
Enea, donde sapessero il ritorno
e dove con largo àmbito dar volta.
Traggono a sorte i luoghi e su le poppe
splendono lunge in oro e in ostro i duci:
tutti gli altri coronansi di pioppo,
riluccicanti i nudi òmeri d'olio.
Siedono a' banchi, con le braccia a' remi:
fisi aspettano il segno, e gli agognanti
cuori pervade un palpito d'affanno
e de la gloria la ridesta smania.
Poi come diè la chiara tromba il suono,
proruppero ciascun dal suo confine
immantimente: il nautico clamore
giunge al ciel; spuman da' ritratti polsi
attorte l'acque. Affondan solchi a prova,
e tuttoquanto schiudesi da' remi
rotto e da' rostri tridentati il mare.
Non sí precipitosi entrano in campo
i carri ne la gara de le bighe
avventandosi fuori de' cancelli,
e non cosí gli aurighi a le sfrenate
coppie scoton le redini ondegianti
chinandosi protesi su la sferza.
D'un fremito di plausi allor, del grido
de' parteggianti tutto il bosco suona
e per il chiuso lido erra la voce,
l'eco rimbalza da' percossi colli.
Sfugge su le prime onde avanti agli altri
tra quella furia fremebonda Gía,

e lui Cloanto séguita, di remi
miglior, ma il legno lento per il peso
il tiene: dopo lor Pristi e Centauro
ad intervallo egual studian rapirsi
il luogo innanzi, ed or Pristi l'ottiene,
ora sorpassa lei l'ampia Centauro,
or procedono insieme a fronti pari,
lunghe chiglie solcanti i salsi guadi.
E omai s'avvicinavano a lo scoglio
e toccavan la meta, quando Gía
che primo in mezzo al gorgo trionfava
cosí rampogna il suo nocchier Menète:
«O dove tanto a destra mi ti svii?
in qua volgi, ama il lido e fa' che a manca
il piatto remo rada i picchi. Il largo
prendano gli altri». Disse, ma temendo
Menète i ciechi scogli pur la prora
torce a l'ampia marina. «Ove deví?
Menète, sèrrati a la roccia», ancora
Gía gli gridava, ed ecco ch'ei si vede
Cloanto a tergo che stringea rasente.
Tra la nave di Gía quegli e i sonanti
scogli fende il mancino interno calle
e improvviso sorpassa il primo e tiene
oltre la meta il mar libero. Allora
arse gran duolo al giovine ne l'ossa
e gli corsero lagrime le gote;
e del decoro suo, de la salute
oblioso de' suoi, da l'alta poppa
precipita nel mar Menète pigro:
esso per timonier sottentra e duce,
gli altri esorta e il timone al lido volge.
Menète, quando alfin lento da l'imo
fondo riapparí, vecchio com'era
omai e da le vesti tutte intrise
gocciolante, s'arrampica a lo scoglio
e su la cima asciutta vi si assise.
Di lui risero i Teucri al suo cadere
e al suo nuotare, ridono di lui
rivomitante le salate spume.
Qui negli ultimi due, Sergesto e Mnèsteo,
lieta speme brillò, di sorpassare
Gía ritardato. Occupa il luogo avanti
Sergesto avvicinandosi a lo scoglio,
né ancora pur di tutta la carena
precede, in parte sí, ma l'altra parte
l'emula Pristi col suo rostro preme.
E per la tolda in mezzo a' suoi correndo
Mnèsteo li esorta: «Or sí forza sui remi,
ettorei soci, che nel fato estremo
di Troia mi prescelsi per compagni;

or quel nerbo mostrate, ora quel cuore
che a le getúle Sirti e ne l'Ionio
e tra l'urgenti usaste onde di Màlea.
Piú non domando io Mnèsteo il luogo primo
né m'affatico a vincere: quantunque,
oh!.... Ma vincano quei che tu volesti,
Nettuno. Tornare ultimi ci spiaccia:
tanto vincete, o cittadini, e l'onta
impedite». In supremo sforzo quei si
curvano: trema de' possenti colpi
la bronzea poppa e sotto sfugge il suolo;
un frequente ansimar scote le membra
e le bocche riarse; il sudor gronda.
Fu caso che lor diè l'onor bramato.
Mentre con ebbro cuor Sergesto spinge
in dentro il legno sotto sotto il sasso
ne lo spazio sí scarso, ebbe sventura
che s'impigliò ne le sporgenti punte.
Tremò la rupe, ne l'aguzze conche
i remi crepitarono percossi
ed urtata la prua restò sospesa.
Balzano i naviganti e con grand'urlo
s'arrestano, le pertiche ferrate
brandiscono ed i pali acuminati
e raccolgon per l'acqua i remi infranti.
Ma lieto Mnèsteo e dal successo stesso
animato, con rapido remeggio
e co' venti invocati a la marina
libera giunge e per l'aperto scorre.
Qual colomba di subito sturbata
da la spelonca ove ha la casa e il dolce
nido in occulta pomice, volando
volgesi a' campi e dà in levarsi un rombo
di penne alto nel chiuso, indi venuta
in seno del tranquillo aère sfiora
la lieve via su l'agili ali aperte;
cosí Mnèsteo, cosí solca la Pristi
fuggente l'ultime acque, cosí lei
l'impeto stesso se ne porta a volo.
E prima ne lo scoglio erto a lottare
lascia Sergesto e negli angusti guadi
ed a chiamare inutilmente aiuto
e ad imparar la corsa senza remi;
poi Già raggiunge e quella gran Chimera:
cede, ché priva fu del suo pilota.
Solo rimane e già presso a la meta
Cloanto: dietro a lui quegli si caccia
a tutta forza. Or sí che addoppia il grido,
tutti l'inseguitor premon co' plausi
e di fragori l'aère risuona.
Sdegnano quelli perdere lor vanto

già conquistato e mettono la vita
per l'onore, questi anima il successo;
possono, perché veggonsi potere.
E forse aveano a rostri pareggiati
il premio, se tendendo al mar le palme
Cloanto non piegava i Numi al prego:
«Dèi che avete del pelago l'impero,
de' quali corro i regni, a voi lieto io
trarrò su questo lido un bianco toro
davanti a l'are, ne fo voto, e a' salsi
flutti offrirò col chiaro vin le fibre».
Disse, e l'udí negl'imi gorgi il coro
tutto de le Nerèidi e di Forco
e Panopèa fanciulla: esso Portuno
padre con la gran man pinse l'andante
chiglia, ch'agile piú di vento o strale
fugge a la riva e s'addentrò nel porto.
D'Anchise il figlio allor, tutti adunati
giusta l'uso, per gran voce d'araldo
proclama vincitor Cloanto e al crine
cerchio gli fa di verde alloro. Ad ogni
nave tre buoi consente in dono, e vini
portare e un grave argentèo talento.
Viepiú onora de' duci le persone:
una a chi vinse clamide dorata,
cui ricca scorre in duplice meandro
porpora melibea; quivi intessuto,
sul frondoso Ida il giovinetto regio
i cervi stanca dardeggiando in corsa
acceso e trafelato, e lui tra l'ugne
rapí l'alato armigero di Giove
su da l'Ida pe 'l ciel: alzan le palme
i canuti custodi inutilmente
ed abbaiano irosi i cani a l'aria.
Chi luogo ottenne per valor secondo,
una lorica a lui fatta di lisce
squame e a tre fili d'oro: esso l'aveva
vincitore a Demòleo spogliata
presso il rapido Símoï sotto Ilio
alta; e al guerrier la dà fregio e difesa.
I servi Fègeo e Sàgari a fatica
la portavan con forza de le spalle,
sí complessa, ed in quella un dí Demòleo
segúfa correndo i dissipati Teucri.
Fa terzo dono due bronzei lebèti
e scabri di figure argentei nappi.
E già tutti donati e tutti adorni
andavan con vermiglie bende in fronte,
quando da l'aspro scoglio con molt'arte
a fatica spiccata, persi i remi
e monca ad un solo ordine, Sergesto

traea l'irrisa inonorata nave.
 Qual sorpreso sul colmo de la via
 sovente un serpe, cui passò traverso
 ferrea ruota o con greve man d'un sasso
 il passegger lasciò malvivo e scisso,
 indarno lunghi dà fuggendo guizzi,
 in parte fiero e con pupille accese
 ed alto alzando il sibilante collo,
 ma la parte ferita lo ritiene
 che s'appoggia su' nodi e in sé si attorce;
 con tal remeggio tardo si moveva
 la nave, pur fa vela e a vela piena
 la foce imbocca. Enea porge il promesso
 dono a Sergesto, pago che salvata
 gli abbia la nave e riaddotti i prodi.
 Una schiava gli è data, usa a' lavori
 di Minerva, per nascita cretese,
 Fòloe, che aveva due gemelli al seno.
 Da questa gara il pio Enea si move
 a un verde prato che abbracciavan selve
 con un arco di colli intorno, e in mezzo
 de la valle era un circo di teatro;
 ove l'eroe tra le migliaia giunto
 si assise in mezzo del costrutto poggio.
 Indi, a quanti talenta gareggiare
 ne la rapida corsa, il loro ardire
 tenta col pregio e i premi offerti. D'ogni
 parte s'affollan Teucri e insiem Sicani:
 Niso ed Eurialo primi,
 Eurialo insigne di bellezza in fiore,
 Niso d'amor gentile al giovinetto;
 poi a lor seguitò de la sovrana
 stirpe di Priamo il regal Diore
 ed a lui Salio in un con lor Patrone;
 questi acarnane e quegli era del sangue
 arcadico di gente tegeàa;
 Èlimo quindi e Pànope, trinacrii
 giovani, consueti a le foreste,
 seguitatori del vegliardo Aceste;
 e molti piú che oscura fama asconde.
 In mezzo a quelli cosí disse Enea:
 «Questo accogliete in cuore e lietamente
 ascoltate. Nessuno di tra voi
 mi se n'andrà senza presenti: due
 dardi darò di Cnosò in liscio ferro
 lustranti e cesellata una bipenne
 d'argento: questo egual tributo a tutti.
 I primi tre riceveranno i premi
 e le corone de la bionda oliva.
 Un destrier gualdrappato avrò chi vince;
 amazzonia il secondo una faretra

piena di traci dardi, cui s'aggira
 una cintura in largo oro, e un fermaglio
 l'appunta di pulita gemma; il terzo
 pago ne andrà di questo argolico elmo».

Detto ch'ebbe così, prendono il luogo
 ed al segnale ne prorompon via,
 pari a nembo che scoppia, ne lo stadio,
 e già miran la meta. Primo vola
 e balza Niso molto innanzi a tutti,
 vento e ala di fulmine vincendo:
 prossimo a lui, ma prossimo a distanza
 grande, vien Salio, e dopo altro intervallo
 per terzo Eurialo:
 ad Eurialo segue Èlimo, e a lui
 ecco a le spalle, e il piè col piè già preme,
 Diore: e via, se più spazio restasse,
 passerebbe lasciandolo smarrito.

Erano omai nel tratto ultimo e stanchi
 precipitavano a la fine, quando
 Niso infelice sdrucchiola sul sangue
 d'immolati giovenchi a terra sparso
 e che avea l'erba verde inumidita.

Già trionfante vincitor, non resse
 il giovin le turbate orme, ma cadde
 bocconi in quella lurida sanguigna
 mota del sacrificio, e non per questo
 Eurialo obliando e l'amicizia;
 ché, tra quel guazzo ergendosi, fe' intoppo
 a Salio che sul suol giacque disteso.

Eurialo balza e vincitor per dono
 de l'amico si accampa il primo e vola
 tra il favorevol fremito de' plausi.
 Èlimo viene appresso e, terza palma
 omai, Diore.

Allor d'alto scalpore
 empie Salio le folte gradinate
 ed i prossimi padri, e vuol che a lui
 il tolto per inganno onor sia reso.

Copre Eurialo il favore e il vago pianto
 e il valor ch'è più grato in belle membra.

L'aiuta e asseverando urla Diore,
 che seguì nel successo e inutilmente
 al premio ultimo giunse, ove sian dati
 a Salio i primi onori. Allor pronunzia
 il padre Enea: «Son fermi i vostri premi,
 o giovani, né alcun l'ordine muta;
 a me si lasci compatir la sorte
 d'un amico incolpevole». Ciò detto,
 l'enorme spoglia di leon getùlo
 a Salio dà, vellosa e aurata l'ugne.

Qui Niso esclama: «Se di tali premi

hanno i vinti e tu senti de' caduti
pietà, che doni darai degni a Niso?
Io meritaí col fatto il primo serto,
se me con Salio non cogliea sventura».
Cosí dicendo il volto e la persona
mostrava umidi e lordi. Gli sorrise
l'ottimo padre e fe' recar l'usbergo,
opra di Didimàone, che i Danai
sconficcaron dal tempio di Nettuno.
Porge il nobil presente al giovin prode.
Poi finita la corsa e dati i premi:
«Or, chi ha vigore e saldo cuor, si avanzi
e con le palme armate alzi le braccia»;
dice, e due de la gara offre compensi,
un toro al vincitor con auree bende
ed una spada per conforto al vinto
con un bell'elmo. Incontanente fiero
di suo gran nerbo accampasi Darete
e tra un diffuso mormorio si leva;
l'unico che uso fu combatter contro
Paride e, presso al tumulo ove il sommo
Ettore posa, a Bute invitto e immane
de la persona, che il bebricio ceppo
d'Àmico millantava, il colpo diede
e moribondo sul terren lo stese.
Tale è Darete che solleva il capo
per primo a la tenzone e mostra i larghi
òmeri e or l'uno or l'altro braccio innanzi
scaglia e flagella de' suoi colpi il vento.
Cercasi un altro a questo, e non è uno
di sí gran turba che accostarlo ardisca
e mettersi a le mani i cesti. Altero
dunque, che tutti rifuggir li crede,
fermo a' piedi d'Enea, senza piú, prende
con la sinistra per un corno il toro
e dice: «Figlio de la Dea, se alcuno
non s'arrischia a la pugna, a che staremo?
perché debbo aspettar? Dammi il mio premio».
E tutti ad una i Dardani fremeano
che sia tenuta la promessa al forte.
Qui con grave rampogna Aceste parla
ad Entello, sedutosi com'era
ivi presso sul verde letto: «Entello,
invano un dí fortissimo de' forti,
e sí gran posta lascerai sí cheto
senza lotta portar? Dove or ci è ito
quel dio maestro rammentato indarno
Èrice? e la tua fama per l'intiera
Sicilia e que' trofei che a le tue case
pendono affissi?». L'altro a tal rimbrotto:
«Non l'amor de l'impresa e non il vanto

rifuggí per paura; bensí freddo
tardato da vecchiezza il sangue torpe
e il vigor langue nel corpo stremato.
Se quella avessi ch'ebbi un giorno, e in cui
gonfia e fida cosí quest'indiscreto,
se quella avessi giovinezza ancora,
oh non mosso dal premio e dal torello
sarei venuto, ché non guardo a' doni».
Detto cosí, gettò nel mezzo due
pesantissimi cesti, con cui fu
uso a le prese uscir Èrice fiero
e ravvolger le braccia in duro cuoio.
Sbigottirono tutti: di sí grandi
buoi sette vaste pelli turgean piene
di piombo inserto e ferro. Eppo Darete
piú sbigottisce e tutto si ricusa:
ed il magnanimo Anchisíade al peso
riguarda e smove que' viluppi enormi.
Il vecchio allor tali rendea parole:
«E che sarebbe, se uno avesse visto
quelli d'Ercole stesso e qui su questo
lido l'atroce pugna? Un dí queste armi
Èrice tuo germano avea; le vedi
di sangue e di cervello ancor macchiate:
stette con queste contro il grande Alcide;
ed io le usai, mentre migliore il sangue
forza mi dava e non per anche in capo
mi biancheggiava l'invida vecchiezza.
Ma se ricusa questi nostri arnesi
Dares troiano, e al pio Enea ciò piace,
l'approva Aceste animator, le parti
pareggiamo: a te d'Èrice condono,
fa' cuore, i cuoi; tu i teucri cesti spoglia».
Cosí detto, gettò la doppia veste
da le spalle, e le membra come travi,
l'ossa grandi ed i muscoli scoperse,
e immenso in mezzo si piantò del circo.
D'Anchise il figlio allor fe' portar fuori
ragionevoli cesti e a l'uno e a l'altro
ebbe armate d'eguali armi le palme.
Stettero eretti su le punte entrambi
subitamente, sollevando al cielo
impavidi le braccia, e le teste alte
molto indietro ritrassero dal colpo,
e intrecciano le mani al fiero gioco.
Piú mobile su' piedi è quegli e forte
di gioventú, di sua gran mole questi,
ma títubano al tremulo i ginocchi
e gli scote le gran membra l'affanno.
Molti indarno tra lor si avventan colpi,
ne addensan molti al cavo fianco, i petti

si fanno risonar, spessa la mano
guizza agli orecchi ed a le tempie intorno,
crosciano a le percosse le mascelle.
Entello grave sta dove s'è fitto,
solo con la persona e i vigili occhi
sfugge le offese: l'altro, qual chi serra
alta città con macchine ed assedia
montani baluardi, or questo or quello
accesso ed ogni parte accorto spia
e invan si stringe a differenti assalti.
Mostra ergendosi Entello alto levata
la destra: quegli il colpo che piombava
veloce vide e lo cansò d'un salto;
Entello sparse quello sforzo al vento,
e pesante esso pur pesantemente
a terra cadde, qual se sradicato
su l'Erimanto o l'Ida un cavo pino.
Balzano ardenti i Teucri ed i Trinacrii:
va il grido al ciel, e primo accorre Aceste
a sollevar commosso il coetaneo
amico. Ma l'eroe non attardato
da la caduta né atterrito torna
piú fiero a l'urto, forze aggiunge l'ira,
l'onta e il valor-conscio di sé lo infiammano
ed incalza Darete a precipizio
per tutto il campo, e ben raddoppia i colpi
or con la destra or con la manca, senza
posa né tregua: con quanta gragnuola
si rovescia sui tetti l'uragano,
di cosí fitte con due man percosse
l'eroe picchia e perseguita Darete.
Allora il padre Enea piú non sofferse
trascorrer l'ire e incrudelire Entello
in suo furor, ma diè fine al duello
e ne strappò Darete stanco, in questa
maniera lusingandolo: «Infelice,
qual ti venne in pensier follia sí grande?
altre forze non senti e fatti avversi
i numi? cedi al dio». Disse e dicendo
la lotta separò. Ma i fidi amici
lui strascicante a fatica i ginocchi
e ciondolante il capo, e da la bocca
sangue gettando e misti al sangue i denti,
conducono a le navi, ed invitati
ricevono quell'elmo e quella spada,
la palma e il toro lasciano ad Entello.
Vittorioso questi, altero in cuore,
fiero del toro, «O figlio de la Dea,
dice, e voi Teucri, or apprendete quali
ebb'io le forze giovani, e da quale
morte Darete richiamaste». Disse,

e in faccia al toro, premio suo, si pose,
poi dritto con la destra indietro tratta
gli vibrò tra le corna i duri cesti
ed il cervello misto a l'ossa infranse:
tremebondo stramazza il bue morente.
Indi l'eroe soggiunse ancora: «Questa
piú confacente vita, Èrice, t'offro
in luogo de la morte di Darete:
qui vincitor depongo i cesti e l'arte».
Enea subito poi chiama chi voglia
gareggiar con la rapida saetta,
ponendo i premi, e con possente mano
trattolo da la nave di Seresto
l'albero drizza e vi sospende in vetta
implicata di fune agil colomba,
segno a' colpi. Avanzarono i campioni,
ed un elmo di bronzo in sé raccolse
le sorti. Uscí prima tra plausi quella
d'Ippocoonte d'Irtaco figliuolo;
Mnèsteo gli segue, vincitor pur ora
nel certame naval, Mnèsteo col verde
serto d'olivo; e terzo Euritiõne,
il tuo fratello, o Pàndaro famoso,
che un dí sospinto a violare il patto
primo traesti un dardo tra gli Achei.
Ultimo in fondo a l'elmo si rimase
Aceste, oso sfidare anch'ei cimento
di braccio giovanil. Ecco que' prodi
con fiero sforzo ognun piegano gli archi
e versan fuor de la faretra i dardi.
Stride il nervo e per prima la saetta
de l'irtàcide sferza l'aure lievi
e va, si ficca a l'albero davanti.
L'albero ne tremò, temé l'alato
e fu rumor de le agitate penne.
Poi fiero Mnèsteo s'accampò con l'arco
teso e la mira in su, lanciando insieme
e lo sguardo e lo stral, ma sventurato
coglier giusto non seppe la colomba,
e solo i nodi e i vincoli di lino
ruppe, onde avvinta il piè pendea da l'alto
albero: quella spiccò via tra i venti
e le nuvole. Allor rapido, avendo
già la freccia incoccata e pronto l'arco,
Euritiõn fe' voto al suo fratello;
lieta in libero ciel battendo l'ali
mirata la colomba, la trafigge
sotto una nera nube: cade giú,
spersa tra gli astri eterèi la vita,
e fitta porta cadendo la freccia.
Solo senza piú premio rimaneva

Aceste padre e verso l'alto cielo
 scagliò pure il suo dardo, dimostrando
 l'arte e l'arco sonante. Ed ecco agli occhi
 improvviso miracolo si offerse,
 di gran presagio; l'alto effetto poi
 il chiarí, palesarono il portento
 dopo molti anni i paventati vati.
 Per le limpide nuvole volando
 arse lo strale, fe' di fiamma un solco,
 poi si confuse e dileguò nel vento;
 cosí spesso nel ciel cadenti stelle
 trascorrono chiomate di splendore.
 Stetter sospesi in cuor Siculi e Teucri
 a' Celesti volgendo la preghiera
 né respinse l'augurio il sommo Enea,
 anzi abbraccia il sereno Aceste, il dona
 con gran magnificenza e cosí dice:
 «A te, padre; ché il gran Re de l'Olimpo
 ben volle te per cosí fatto segno
 a l'in fuor de la sorte avere onori:
 abbiti questo, che fu già d'Anchise,
 cratere cesellato di figure;
 un dí Císseo di Tracia al padre Anchise
 l'avea donato qual presente insigne,
 ricordo e pegno de l'affetto suo».

Detto cosí, di verdeggiante alloro
 gli corona la fronte e vincitore
 primo proclama sopra tutti Aceste.
 Né s'adontò de la preposta lode
 il buono Eurition, quantunque solo
 avea fatto cadere la colomba.

Segue ne' doni quei che ruppe il laccio,
 ultimo quegli che trafisse il palo.
 Ma il padre Enea durante ancor la gara,
 a sé chiamato Epítide, il custode
 e compagno di Giulo adolescente,
 «Or va, gli dice a le fidate orecchie,
 e ad Ascanio, se ha già la giovinetta
 squadra disposta e in ordine la corsa
 de' cavalli, dirai che guidi a l'avo
 la cavalcata e sé mostri ne l'armi».

Dice, e l'onda del popolo ritrarre
 esso fa dal gran circo e dare il campo.
 I giovinetti avanzano e di pari su'
 frenati destrieri innanzi agli occhi
 splendon de' padri: fremono al passaggio
 la teucra gente e sicula, ammirando.
 Tutti, a l'usanza, premono la chioma
 di tosata ghirlanda: due di corno
 hanno lanciotti con in punta il ferro,
 lisce taluni a l'òmero faretre;

a sommo il petto va flessibil cerchio
de l'oro che li avvolge intorno al collo.
Cavalcano tre squadre con tre duci,
ed a ciascuno sei e sei garzoni
in due file risplendono seguaci
con due maestri.

Un alacre squadrone
guida il piccolo Priamo, che rende
de l'avo il nome, tuo gentil germoglio,
Políte, a crescer gl'Itali: lo porta
tracio destrier di due colori, bianco
l'un piè davanti e l'alta fronte bianca.
Ati segue, onde trassero la schiatta
gli Azii latini, Ati fanciullo a Giulo
fanciullo caro. Ultimo Giulo, e bello
su tutti, vien sopra corsier sidonio
che donato gli avea fidente Dido
ricordo e pegno de l'affetto suo.
Su cavalli son gli altri del trinacrio
annoso Aceste.

I Troiani ricevono con plauso
i peritosi e godono a guardarli
ravvisando a' sembianti i padri loro.
Poi che lieti passarono a cavallo
avanti a tutto il popolo e a lor gente,
Epítide lontano agli aspettanti
alto diè segno ed ischiocò la frusta.
Quelli eguali discorsero e le file
suddivise a tre sciolsero, e al richiamo
fecer fronte portando armi contr'armi.
Indi altre corse ed altre volte danno
da opposte parti e intrecciano alternanti
cerchi a cerchi e un'imagin di battaglia
rendono in giostra, e or mostrano fuggendo
le spalle, ostili or voltano le punte,
or di pari cavalcano pacati.

Qual si narra che un dí ne l'alta Creta
il Labirinto tra pareti cieche
ebbe un avvolto andar e il dubbio inganno
di mille vie, dove di via traea
impreveduto e inestricato errore:
non altrimenti i figli de' Troiani
intrecciano lor corse e fughe e pugne
per gioco, simili a' delfini quando
tra l'acque a nuoto solcano il carpazio
o il libio mare e giocano per l'onde.
Questa foggia di corsa e queste gare
primo Ascanio riprese, allor che cinse
Alba Lunga di mura, e fu maestro
degli antichi Latini a praticarle
ne la maniera ch'esso da fanciullo

e la troiana gioventú con lui.
Le insegnaron gli Albani ai loro, e quindi
le ricevè Roma sovrana, il patrio
rito serbando: Troia i giovinetti
ancor, Troiano il loro stuol si dice.
Fin qui le gare a onor del padre santo.
Poi cominciò Fortuna a mutar fede.
Mentre al sepolcro co' diversi ludi
rendon l'omaggio, la Saturnia Giuno
mandò Iri dal cielo a' teucri legni
e spira l'aure al vol, piena d'intenti
e ancor non sazia del dolore antico.
Giú discese la vergine per l'arco
di color mille rapida e non vista.
Mira il grande concorso e passa i lidi,
deserti vede i porti e abbandonata
la flotta.

Ma le Troadi in disparte
raccolte su la riva solitaria
piangevano il perduto Anchise e tutte
l'alto mare guardavano piangendo.
Ahi tanto ancor viaggio a lor sí stanche
e tant'acqua restar! voce è di tutte.
Vogliono una città, non piú patire
i disagi del pelago.

Tra loro
dunque si mette, destra in recar danno,
e si spoglia di diva e volto e veste,
Bèroe si fa, l'annosa di Doríclo
tmario consorte, tal che illustre sangue
e aveva avuto un dí fama e figliuoli.
E cosí vien tra le dardanie donne.
«Voi misere, dicea, cui l'armi achee
non ridussero a morte sotto i muri
de la patria! a che strazio la fortuna,
o gente sventurata, ti riserba?
Sette estati son già da la rovina
di Troia, che per l'acque e per le terre
tutte siam tratte, superando asprezze
di scogli e di stagioni, in preda a l'onde
sempre cercando una fuggente Italia.
Questo è fraterno suol d'Èrice, è nostro
ospite Aceste: chi fondar ci vieta
le mura e farne cittadini? Oh patria
e Penati al nemico invan sottratti!
Dunque nessuna piú si udranno dire
mura di Troia? non vedrò piú al mondo
gli ettorei fiumi, Xanto e Simoenta?
Su! bruciate con me le infauste prore.
Ché l'ombra di Cassandra profetessa
porgere in sogno io vidi accese faci:

– Qui cercatevi Troia, è qui la casa vostra – diceva. L'ora è già di farlo senza esitare, a simili portentosi. Ecco quattro are per Nettuno: è il dio a prestarci le fiaccole e l'ardire». Così dicendo dà di piglio prima al triste fuoco, e con la destra lungi levata forte l'agita e l'avventa. Sorprese fur le Iliadi e sgomento; quando una tra le molte, la piú vecchia, Pirgo, regia nutrice a' tanti nati di Priamo: «Ella non è Beröe, donne, non la retèa di Dòriclo consorte. Vedete i segni di beltà divina e gli occhi fiammeggianti, e com'è altera, e il suo volto e la voce e il portamento. Beröe dianzi io stessa l'ho lasciata inferma, addolorata di mancare sola agli onori debiti d'Anchise». Così disse. Le donne da principio dubitose e con occhi sfuggenti a riguardare i legni, combattute tra l'intenso amore del presente suolo e i regni per destino aspettanti: quando in aria si levò su le aperte ali la dea, sotto a le nubi un grande arco segnando. Scosse al portento allor, vinte al furore, urlano e dagl'interni focolari strappan tizzoni; parte spoglian l'are, frasche e virgulti e fiaccole scagliando. Sbrigliato per le tolde erra Vulcano, tra i remi e le dipinte assi d'abete. Al sepolcro d'Anchise e al gran teatro va nunzio Eumélo de le navi in fiamme, ed essi stessi volgonsi a guardare fosche tra globi scintillar faville. E primo Ascanio, come reggea lieto la giostra, così fervido a cavallo accorre a la rivolta, e trafelati rattenerlo non possono i maestri. «Che furia nova è cotesta? che fate deh!, sciagurate cittadine? grida: non a' nemici o al campo degli Achivi, voi date fuoco a le speranze vostre. Guardate il vostro Ascanio!» Innanzi a' piedi via si gittò dal capo l'elmo, in cui quella animava finzìon di guerra. Insieme Enea s'affretta, insieme i Teucri. Ma quelle qua e là per varie parti smarrite si disperdono, a le selve

traggono quatte e dove faccian grembo
 le rupi, incresce lor l'atto e la luce,
 i loro riconoscono cangiate
 e dal seno si scossero Giunone.
 Ma non però le fiamme de l'incendio
 perser la foga indomita: sott'esso
 l'umido legno ancor la stoppa viva
 fumiga pigra e lento il calor strugge
 le chiglie e a tutto si propaga il danno,
 né val zelo di prodi o versar d'acque.
 Stracciasi allora il pio Enea le vesti
 agli òmeri e implorò gli Dei clementi
 a palme tese: «O Giove onnipotente,
 se tutti fino a l'ultimo non prendi
 i Teucri in odio, se riguardo alcuno
 ha l'antica pietà de' casi umani,
 fa' che il naviglio, o padre, al fuoco scampi
 e de' Troiani il poco aver preserva;
 o, s'io lo meritai, questo che avanza
 tu col nemico fulmine sprofonda
 ed annichila qui con la tua destra».

Aveva detto appena, e rompe il nembo
 con un rovescio inusitato; al tuono
 tremano le terrestri vette, e viene
 da tutto il ciel ne' campi acqua a torrenti,
 scura piova al soffiare de la bufera:
 i legni ne riboccano, mezzo arse
 ne grondan l'assi, fin che il caldo muore
 e, tranne quattro, scampano le navi.
 Ma il padre Enea scosso dal caso acerbo
 or qua or là mutava in cuor l'ingente
 pensiero, o se nel siculo paese
 dimenticando i fati si posasse
 o a l'italiche prode ancor tendesse.

Il vecchio Naute allor, che la tritonia
 Pallade ammaestrò su tutti e insigne
 di molt'arte lo fe', tali responsi
 dava, o che la minace ira de' Numi
 o richiedesse l'ordine de' fati;
 ei riconforta Enea con questo dire:
 «O figlio de la Dea, dove il destino
 chiama o richiama andiam; che che si sia,
 la pazienza vinca la fortuna.

Qui di stirpe divina è il teucro Aceste:
 abbilo per compagno ne' disegni
 volonteroso, e a lui cedi chi sopra-
 vanza, perse le navi, e omai rifugge
 da l'alta impresa e da le tue vicende.
 I vecchi stanchi e le donne spossate
 toglì dal mare, e quanto con te viene
 di fiacco e pauroso de' perigli:

abbiano qui la lor città gli stanchi
e lor sia dato nominarla Acesta».
Tocco a tal dire de l'annoso amico,
viepiú tra' suoi pensieri è combattuto.
E bruna su la biga in ciel saliva
la Notte, ecco da l'alto a l'improvviso
parve la visìon del padre Anchise
scendere e favellargli in queste voci:
«O figlio, a me piú caro de la vita
nel tempo che la vita mi durava,
o travagliato dagl'iliaci fati,
vengo al cenno di Giove che la fiamma
stornò da' legni e alfin ti si fe' pio.
Odi i consigli che ti dà sí buoni
Naute longevo: gioventú prescelta,
validissimi cuor, porta in Italia;
dura una gente e ruvida dovrai
nel Lazio debellar. Ma prima pure
cerca di Dite l'ime case e vieni
per l'alto Averno, o figlio, al mio colloquio.
Me non tien l'empio Tartaro, dolenti
ombre, ma sono tra gli ameni cori
de' buoni ne l'Elisio. Ivi la casta
Sibilla ti addurrà, per molto sangue
di nere agnelle. Allor tutta saprai
tua prole e qual città ti si conceda.
Intanto addio: la Notte umida piega
da mezzo il corso e già crudel mi sfiora
col soffio de' cavalli l'oriente».
Avea detto e svaní simile a fumo
tra l'aure lievi. Enea «Dove t'affretti?
dove t'involi? esclama; oh chi tu fuggi?
chi t'allontana da l'abbraccio mio?»
Scote tra 'l dire le sopite brage,
ed il Lare di Pergamo e il sacrario
de la canuta Vesta con devoto
farro e pieno incensier supplice adora.
Subito chiama i suoi e primo Aceste:
narra il cenno di Giove ed i comandi
del caro padre e quel ch'esso disegni.
Senza indugio è il partito e Aceste assente.
Scrivon le donne a la cittadinanza
e abbandonano il popolo voglioso,
cuori non vaghi d'un'eccelsa gloria.
I banchi essi ristorano, rifanno
le abbrustolate tavole al naviglio,
preparan remi e gòmene; a contarli
pochi, ma fiamme di virtù guerriera.
Intanto con l'aratro Enea disegna
le mura e a sorte trae le case: vuole
questo esser Ilio e questi luoghi Troia.

Regna il troiano Aceste e assegna il fòro
e dà le leggi a' padri convocati.
Vicino agli astri poi su l'ericina
vetta a Venere idalia un tempio è posto,
e un sacerdote aggiungesi e un ombroso
largo recinto al sepolcro anchiseo.
Già nove giorni banchettò la gente
e compiuto agli altari era ogni rito;
i venti cheti hanno disteso il mare,
e l'austro risusurra e a l'alto invita.
Nasce gran pianto per le curve rive
abbracciati tra lor dí e notte stanno.
Esse oramai le donne, essi cui dianzi
del mar la faccia orrida parve e il nome
intollerabile, or vogliono andare
e patire ogni stento de l'esiglio.
Ma il buono Enea benigno li consola
e lagrimando al consanguineo Aceste
li affida. Quindi a Irice immolare
fa tre vitelli e un'agna a le Tempeste
e tutti quanti sciogliere gli ormeggi:
esso, diritto là su la sua prora,
col capo cinto di tosata oliva,
ha la pàtera in mano e a' salsi flutti
porge visceri e vin limpido versa.
Sorge da poppa e li accompagna il vento:
battono a gara i remi e solcan l'onde.
Venere intanto con l'affanno in cuore
a Nettuno si volge e si querela:
«La fiera di Giunone ira e gli sdegni
non sazi mai mi sforzano, Nettuno,
a discendere a tutte le preghiere.
Tempo non è, non è che l'addolcisca
pietà nessuna: dal voler di Giove
indomita e da' fati ella non posa.
Dal cuore de la Frigia aver schiantata
co' nefandi odi una città non basta
e trascinate per ogni tormento
le reliquie di Troia: cenere e ossa
de la morta perséguita. Le cause
di sí cieco infierire essa le vegga.
Testimonio mi sei, quanta pur ora
levò minaccia ne le libiche onde:
tutto mischiò col cielo il mare, indarno
ne l'eolie procelle confidata,
osando ciò ne' regni tuoi.
Ecco anche spinte le troiane donne
al delitto, arse indegnamente i legni
e fu cagion che noi, persa la flotta,
lasciam de' nostri a una straniera terra.
Quel che avanza, t'imploro, oh veleggiarti

possa sicuro e il laürente possa
Tebro toccar, se giuste cose io chiedo,
se quelle mura assegnano le Parche».
Il Saturnio signor del mar profondo
allor cosí parlò: «Bene a ragione,
o Citerèa, ne' miei regni confidi,
onde hai tu nascimento. E il meritai.
Spesso compressi l'ire e la ruina
e del cielo e del mar. Né in terra meno,
ne attesto Xanto e Simoenta, il tuo
Enea m'è a cuor. Quando Achille inseguiva
verso le mura i trafelati Teucri
e spargea morti a mille, e colmi i fiumi
muggivano né piú sapea lo Xanto
trovar la via di correre nel mare,
allora Enea ch'era del gran Pelide
a fronte, disegual di Numi e nerbo,
sottrassi entro una nube io, pur bramando
le fabbricate con le mani mie
mura atterrar de la spergiura Troia.
Ho quell'animo ancor: lascia i timori.
Securo i porti toccherà d'Averno,
che brami; un solo smarrirai ne' gorghi,
un per i molti si darà».
Poi che blandí con questi detti il lieto
cuor de la diva, agli aggiogati in oro
corsieri adatta gli spumosi freni
e fluenti le redini abbandona.
Sul cerulèo carro a fior de l'acque
lieve vola: s'abbassan l'onde, e sotto
l'asse tonante ogni bollor si spiana;
fuggon pe 'l vasto etere i nemi. Ed ecco
il corteggio molteplice, gli enormi
mostri, di Glauco il séguito vetusto
e Palèmone d'Ino ed i Tritoni
solleciti e l'esercito di Forco
tuttoquanto; ecco tengon la sinistra
Teti e Mèlite e Pànope fanciulla,
Nisèa e Spío, Cimòdoce e Talía.
Gioioso senso a la sua volta vince
il sospeso pensier del padre Enea:
presto tutti alzar gli alberi, le vele
ordina inalberar. Le scotte ad una
tesero tutti e parimenti a manca
or disciolsero e a destra i seni, ad una
drizzan le antenne e volgono. Buon vento
porta la flotta.

Primo avanti a tutti
guidava Palinuro il denso stuolo;
agli altri era dover di seguirlo.
E già l'umida Notte avea toccato

circa il mezzo del ciel; sottesso i remi
stesi pe' duri scanni i naviganti
allentavano placidi le membra:
quando lieve dagli astri eterei sceso
il Sonno ruppe l'aër tenebroso
e scosse l'ombre, verso te movendo,
o Palinuro, e infauste visïoni
a te non meritevole recando.
Su l'alta poppa iddio sedé, col volto
di Forbante, e cosí schiuse le labbra:
«O Palinuro iàsiede, le navi
da sé le porta il mar; son l'aure amiche:
or si può riposare; adagia il capo
e gli occhi stanchi togli a la fatica.
Io per poco terrò le veci tue».
E Palinuro a lui levando appena
gli occhi dice: «E vuoi tu ch'io non conosca
del cheto sale il volto e la bonaccia?
ch'io creda a questo mostro? Enea, sí certo,
gli affiderò, da' zefiri fallaci
tante volte io deluso e da l'insidia
del ciel sereno». Questo rispondendo,
fermo e stretto il timon mai non lasciava
con lo sguardo a le stelle. Ed ecco il dio
un ramo intriso di letèa rugiada
e soporoso per influsso stigio
su le tempie gli scote e a l'esitante
le natanti pupille allenta. Appena
il sopor primo invase avea le membra,
che premendo su lui, con parte svelta
di poppa e col timone, a capo giù
in mezzo a l'acque lo gittò, piú volte
vanamente chiamante i suoi compagni.
Esso su l'ali si levò ne l'aria.
Corre non men sicuro solco in mare
la flotta ed imperterrita veleggia
a la promessa di Nettuno padre.
E già veniva a radere gli scogli
de le Sirene, perigliosi un giorno
e de l'ossa di molti biancheggianti,
allor rochi sonavan lunge i sassi
al battere del flutto, quando Enea
si accorse incerta fiottesgiar la nave
senza piloto e ne' notturni guadi
esso la resse, molto sospirando
per dolor de l'amico: «Ahi! Palinuro
troppo fidato al cielo e al mar sereno,
nudo su ignote arene giacerai».

LIBRO SESTO

Cosí dice piangendo e dà le briglie
a la flotta, ed alfin tocca l'euboiche
spiagge di Cuma. Voltano le prore
a l'alto mar, poi l'ancora col dente
tenace assicurava al fondo i legni;
le curve poppe fanno siepe a riva.
Balzano ardenti i giovani sul lido
esperio; e chi sprizzar fa la scintilla
ascosa entro la selce, e chi percorre,
folte dimore de le fiere, i boschi
e i corsi addita de' trovati fiumi.
Ma il pio Enea le vette, cui presiede
l'alto Apollo, ricerca ed il riposto
asilo, immensa grotta, de l'augusta
Sibilla, a la qual dona il Delio vate
larghezza e fiamma d'inspirata mente
e le apre l'avvenir. Quelli già sono
sotto il bosco di Trivia e a l'aureo tetto.
Dedalo, è fama, Minos re fuggendo,
oso fidarsi al ciel su preste penne,
nuotò per novo solco a le fredde Orse
e su l'arce calcidica leggiero
a la fin si librò. Qui reso a terra,
a te de l'ali consacrò il remeggio,
o Febo, e vasto ti costrusse il tempio.
Su la porta è d'Andrògèo la morte,
i Cecròpidi poi sforzati a darne
in pena ohimè! sette figliuoli ogni anno:
ecco l'urna onde uscirono le sorti.
Di contro alta sul mar la cnosia terra
risponde: ivi
.....
mista biforme prole il Minotauro,.....
.....¹
.....
ivi quel faticoso avvolgimento
di casa; unico Dedalo risolse,
pietoso al grande amor de la regina,
gl'inganni inestricabili, d'un filo
le cieche orme reggendo. E tu gran parte
in cosí gran lavoro, Icaro, avresti,
se il dolor permetteva: i casi tuoi
tentò due volte effigiar ne l'oro,
due volte cadder le paterne mani.

¹ Nell'edizione Zanichelli 1982 (collana "I poeti di Roma") si legge:
risponde: ivi il crudele amor del toro;
Pasifäe suppostasi di furto;
mista biforme prole il Minotauro,
ricordo de la venere nefanda:

[Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

A tutto seguitando avrebbe volti
gli sguardi suoi, se, già mandato innanzi,
Acate non mostravasi e con lui
di Febo e Trivia la sacerdotessa,
Deífobe di Glauco. Ella al re dice:
«Non vuol tali spettacoli quest'ora.
Meglio sarà sette giovenchi offrire
da intatto armento, e tante giusta il rito
scelte bidenti». Così detto a Enea,
(né tardano essi al sacro cenno) i Teucri
chiama al gran tempio la sacerdotessa.
È l'ampio fianco de l'euboica rupe
cavato in antro, e cento larghe entrate
v'adducon, cento porte, escono a cento,
de la Sibilla oracoli, le voci.
S'era giunti a le soglie, ed essa esclama
la vergine: «Tempo è di domandare
i fati; ecco, ecco il dio!».

Tra questo dire,

sul limitar, d'un tratto, non eguale
né il volto né il color né le rimase
composto il crin, ma di furor si gonfia
il petto ansante ed il selvaggio cuore:
par piú grande né voce ha di mortale,
tocca dal soffio già del dio che viene.
«Sei lento a' voti ed a le preci, esclama,
o teucro Enea, sei lento? E pur non prima
si schiuderan de l'ispirata casa
le grandi bocche». Così detto, tacque.
Freddo un brivido corse a' Teucri per le
dure ossa, e il re così prega dal cuore:
«Febo, pio sempre al gran dolor di Troia,
che il dardano di Paride reggesti
strale contro l'Eacide e la mano,
per tanti mari a grandi terre opposti
entrai, te duce, e ne' profondi seni
de' Massíli e al suol cinto da le Sirti:
pure una volta raggiungiam le sponde
de l'Italia fuggente, oh fin qui noi
la troiana fortuna abbia seguiti!
Voi pure omai a la pergàmea gente
vi potete placar, Dei tutti e Dee
cui dispiacque Ilio e la superba gloria
de la Troade. E tu, divina vate,
presaga d'avvenir, dammi (non chiedo
regno indebito a' fati miei) che i Teucri
si posino nel Lazio e le vaganti
perseguitate deità di Troia.
A Febo e a Trivia allor tutto di marmo
un tempio e feste ordinerò dal nome
di Febo. Ampio te pur sacrario aspetta

ne' regni nostri: ivi porrò tue sorti
e gli arcani destini a la mia gente
svelati; e scelti avrai ministri, o santa.
Sol non fidare a foglie i tuoi presagi,
che non volin confusi in preda al vento:
prego che parli tu».

Qui chiuse il labbro.

Ma non di Febo tollerante ancora
la profetessa erra per l'antro a furia,
se possa il grande iddio scoter dal seno:
quello viepiú, l'acerbo cuor domando,
preme la indocil bocca e al fren la piega.
E de la casa omai le cento grandi
porte si spalancarono spontanee
e diffusero a l'aure il vaticinio:
«O uscito alfin dai gran rischi del mare
– ma restano piú gravi in terra –, i Teucri
al regno di Lavinio giungeranno,
– sgombra il dubbio dal cuor, – ma vorranno anche
non esser giunti. Guerre, orrende guerre
vedo e il Tebro spumar di molto sangue.
Non Símoï né Xanto a te né l'oste
dorica verrà meno: un altro Achille
già nato è al Lazio, anch'ei figliuol di dea,
né contro a' Teucri mancherà mai Giuno,
mentre supplice tu ne la strettezza
quali non genti implorerai d'Italia,
quali città? Causa di tanto danno
una sposa di nuovo ospite a' Teucri,
di nuovo uno stranier talamo.
Tu non cedere a' mali, anzi piú fiero
li affronta, per la via che tua fortuna
ti darà. Primo t'apparecchia scampo
una città, certo nol pensi, greca».
Con tali detti la cumèa Sibilla
da l'antro sacro fiere ambagi intuona
e rugge, d'ombre ravvolgendo il vero:
cosí scote le briglie a la fremente
e con gli sproni entro la punge Apollo.
Quando allentò il furore e la schiumosa
bocca fu cheta, prende a dir l'eroe:
«Nuova, o vergine, a me né inaspettata
faccia non è di mali alcuna: tutti
li pregustai, li consumai nel cuore.
Prego sol: poi che qui dicon la porta
del rege inferno e la palude buia
cui riversa Acheronte, a me sia dato
a la presenza andar del padre mio:
la via m'insegna, il sacro adito m'apri.
Lui tra le fiamme e l'incalzar de l'armi
sottrassi su questi omeri e salvai

da la mischia: compagno al mio viaggio
tutti i mari con me, tutte durava
le minacce del pelago e del cielo,
pur lasso, oltre le forze e la fortuna
de la vecchiezza. E ben fu desso a farmi
prego e cenno che a te, che a le tue soglie
supplice mi rendessi. Or del figliuolo
e del padre pietà deh! abbi, o alma,
ché tutto puoi, e non inutilmente
Ecate ti prepose a' boschi averni.
Se Orfeo col suono de le tracie corde
richiamar poté l'ombra de la sposa,
se Polluce il fratel con morte alterna
redense e va e vien per quella via
– debbo il gran Téseo ricordarti o Alcide? –,
sono disceso anch'io dal sommo Giove». —
Con tali detti orava e stringea l'are,
quando riprese a dir la profetessa:
«Divin sangue, Anchisíade troiano,
facile è la discesa de l'Averno;
dí e notte il fosco Dite ha porta schiusa:
ma il piè ritrarre e risalire al sole,
questa è l'impresa e la fatica. Pochi,
cui benigno amò Giove e acceso ardere
a le stelle levò, nati da numi,
il poterono. In mezzo è tutto selve,
e Cocíto fluendo le circonda
del grembo cupo. Ma se tanto affetto,
se hai tanto ardore di nuotar due volte
lo stigio lago, di veder due volte
il Tartaro, e a la folle opera inclini,
odi le cose da compirsi avanti.
Si cela in un ombroso albero un ramo,
d'oro le foglie e la flessibil fronda,
a la Giunone inferna consacrato:
tutta la selva gli fa velo e l'ombre
l'avvolgono nel rezzo de le valli.
Ma vietati i segreti di sotterra
sono a chiunque non ha colto prima
da l'albero l'aurícomo germoglio.
Questo come tributo suo la bella
Prosèrpina ordinò che le si rechi.
Spiccato l'un, non manca l'altro, d'oro,
e di metallo equal nasce virgulto.
Dunque in alto ricercalo con gli occhi
e ritrovato con la man lo spicca:
la seguirà da sé docile e pronto
se i destini ti chiamano, altrimenti
vincerlo non potrai per forza alcuna
né schiantarlo col duro ferro.

Inoltre

ti giace (ah tu nol sai!) morto un amico
e di morte contamina la flotta
intiera, mentre tu sospeso chiedi
responsi a queste soglie. Al suo riposo
lui rendi avanti e lo raccogli in tomba.
Nere pecore adduci a prima offerta.
Solo allora vedrai di Stige i boschi
e il regno inaccessibile a' viventi».
Disse, e le labbra taciturna chiuse.
Enea col volto mesto e fisso il guardo
si parte da la grotta e volge in cuore
gli ascosi eventi. Il fido Acate è seco
tra simili pensier l'orme segnando.
Di tante cose discorrea tra loro:
qual dicesse la vate amico estinto
ed insepolto. E videro Miseno,
come fûr presso, su l'asciutto lido,
di morte immeritevole finito,
l'eolide Miseno, onde non altri
piú valse a scoter con la tromba i prodi
e ad infiammar squillando la battaglia.
Era stato al grand'Ettore compagno
e ad Ettore vicino entrava in guerra
segnalato pel litüo e la lancia.
Poscia che Achille vincitor spogliava
quello di vita, del dardanio Enea
il fortissimo eroe si pose a fianco,
seguace a non minor virtù. Ma intanto
che con sua cava conca introna il mare,
folle, e squillando chiama in gara i divi,
un rivale Triton che gli fu sopra,
se credere si vuol, tra le scogliere
l'avea ne la spumosa onda sommerso.
Dunque tutti fremevano d'intorno
in gran compianto, e il pio Enea su tutti.
Nessuno indugio, affrettano piangendo
de la Sibilla gli ordini, e di tronchi
formano a prova l'ara del sepolcro
eretto al ciel. Si va ne la foresta
annosa, antri profondi de le fiere:
precipitan le picëe, percosse
suonan da scuri l'elci; ficcan cunei
ne' frassini alti e ne le scisse roveri
e rotolano grandi orni da' monti.
Anch'esso Enea tra tali opere primo
esorta i suoi d'eguali armi fornito.
E col triste cuor suo ragiona intanto,
guardando la foresta immensa, e viene
augurando cosí: «Se ora quell'aureo
ramo da l'albero apparisse a noi
in tanta selva! Poi che ver purtroppo

di te parlò, Miseno, la veggente!». Appena detto avea, che due colombe sotto gli occhi di lui venian volando dal cielo e sceser giù sul verde suolo. Riconosce il sovrano eroe gli alati materni e lieto prega: «Oh siate guide, se via c'è; dirigetemi per l'aria ne' boschi ove fa ombra il ricco ramo al suol ferace. E tu ne l'ora incerta non mi mancar, divina madre». E stette, mirando qual dien segno, ove sien volte. E quelle ad avanzarsi pascolando a voli che seguir potesse il guardo. Giunte a la bocca fetida d'Averno, si sollevano rapide e, calando per l'aër lieve, al desiato luogo posan sul duplice albero, dal quale varia fulse tra' rami un'aura d'oro. Qual suole ne le selve al freddo tempo il vischio verdeggiar di fronda nova, cui non la pianta germina, e de' flavi germogli circuir gli agili tronchi; era tale a veder su l'elce bruna quell'oro frondeggiar, tale il virgulto al molle vento susurrava. Enea l'afferra avido e spicca dal suo nodo e a la veggente vergine lo reca. Non meno intanto su la riva i Teucri piangevano Miseno ed a l'infausta salma rendean l'esequie. Una gran pira di pingue pino e rovere segata costrusser prima; d'atre fronde i lati le intrecciano, le pongono davanti il cipresso funerèo, e di sopra la fregiano de l'armi luminose. Parte i caldi lavacri appresta e i rami gorgoglianti a la vampa, e lui gelato lavano ed ungono. Il compianto sorge: adagian poi le membra piante e sopra gettano le purpuree vesti note. S'accostarono al gran feretro alcuni, mesto ufficio, e le faci a mo' de' padri vi tenner sotto con la faccia volta. Insieme s'ardono i doni de l'incenso, le vivande e pioventi olio i crateri. Cadute poi le ceneri, la fiamma finita, i resti e le suggestive brage aspersero di vino e l'ossa accolte Corinèo chiuse in una urna di bronzo. Esso tre volte va con l'acqua pura intorno per gli astanti leggermente

rorandoli d'un ramo del benigno
ulivo e cosí tutti ebbe lustrati
e disse le novissime parole.
Ma il pio Enea di gran mole un sepolcro
sovrappone a quel prode e l'armi sue
e remo e tromba ne l'aërio monte,
che Miseno da quello oggi si chiama
e il nome per i secoli propaga.
Appresso poi sollecito i precetti
compie de la Sibilla. Una spelonca
profonda fu che spaventosa s'apre,
scogliosa; la difendono il padule
nero e la tenebría de le foreste,
su la qual non potevano gli uccelli
stendere il volo impunemente, tale
fiato si esala da la tetra gola
[onde dissero il luogo Aorno i Grai].
Quattro giovenchi da le terga nere
prima vi trae la sacerdote, in fronte
lor versa il vino, tra le corna a sommo
un ciuffo strappa e, ritüal primizia,
getta a' bracieri, alto Ècate, invocando
e nel cielo e ne l'Erebo possente.
Altri i coltelli sottopone e il caldo
sangue riceve ne le tazze. Enea
con la spada un'agnella d'atro vello
immola de l'Eumenidi a la madre
e a la sua gran sorella, ed una vacca
sterile a te, Prosèrpina. I notturni
riti a lo stigio re quindi principia
e intere ammuccia viscere di tori
sopra le fiamme, le ferventi fibre
di pingue olio spargendo.

Ed ecco, presso
al nascente chiaror del primo sole,
muggir la terra sotto i piè, le vette
cominciare a crollarsi de le selve,
e per l'ombra ulular parver le cagne
appressando la dea. «Lungi, profani!
lungi di qui!» la profetessa grida,
«e tenetevi fuor da tutto il bosco.
E tu invadi la via, snuda la spada:
qui si vuol cuore, Enea, qui petto saldo».
Detto cosí, si mise furiosa
per l'antro aperto, e a la sua duce mossa
quei con securo piè move di pari.
Dèi che avete de l'anime l'impero,
e ombre mute e Chaos e Flegetonte,
luoghi per la notte ampia taciturni,
dir mi sia dato quel che udii, sia dato
col voler vostro rivelar le cose

sotterra ne la tenebra sepolte.
Andavan sotto la solinga notte
scuri per l'ombra e per le case vacue
di Dite e i vani regni: era un andare
qual per l'incerta luna a luce scarsa
ne' boschi, quando Giove ha chiuso il cielo
nel buio e l'atra notte ha il color tolto
a le cose.

Al vestibolo davanti,
su la bocca de l'Orco prima prima,
l'Affanno e le vendicatrici Angosce
posero lor covil, v'hanno dimora
pallidi i Morbi e infausta la Vecchiezza
e la Paura e mala consigliera
la Fame e l'Indigenza ontosa, orrori
a vedere, e la Morte e la Miseria,
e, fratel de la Morte, evvi il Sopore
ed i Piaceri de la mente falsi;
e su la soglia la Guerra omicida
e i ferrei de l'Eumenidi giacigli
e la Discordia pazza avvolta in bende
sanguinose le chiome viperine.
Nel mezzo i rami e le vetuste braccia
un olmo stende fosco, grande, e in quello
esser si dice a torme i Sogni vani,
sí che piú d'un ve n'ha sott'ogni foglia.
Molti altri mostri di diverse fiere,
i Centauri s'installano a le porte
e le Scille biformi e Briareo
centímano e la belva sibilante
di Lerna e la Chimera irta di fiamme,
le Górgoni, le Arpie, l'uom dai tre corpi.
Sobbalzando di subito spavento,
qui stringe Enea la spada ed a' vegnenti
drizza la punta: e se la savia duce
non l'ammonisse che le sono eslí
incorporee vite vagolanti
che paiono persona, irromperebbe
a percotere invan l'ombre col ferro.
Di qui la via che mena a le tartaree
acque de l'Acheronte. Pien di melma
bolle con vasto vortice quel flutto
e la molta in Cocito arena erutta.
Spaventoso nocchier tien la riviera
Caronte, d'un'orrenda squallidezza,
cui larga invade irta canizie il mento,
s'apron gli occhi di fiamma, e da le spalle
pende annodato lurido mantello.
Esso regge a la barca e remo e vela;
su la ferrigna chiglia i corpi porta,
vecchio, ma cruda ha il dio verde vecchiezza.

Quivi a riva una gran folla correva,
 donne e uomini, e corpi senza vita
 di magnanimi eroi, e giovinetti
 e vergini, e recati sotto gli occhi
 de' genitori adolescenti al rogo;
 quante col primo freddo de l'autunno
 si spiccano ne' boschi e cadon foglie,
 o quanta da l'oceano a le spiagge
 va nuvola d'uccelli, allor che il gelo
 oltre il mare li caccia a terre apriche.
 Stavan, pregando di passare i primi,
 e tendevan le mani per amore
 de l'altra sponda, ma il nocchiero arcigno
 ora questi ora quei riceve e gli altri
 allontana e ricaccia da la riva.
 Enea, sospeso e scosso a quel tumulto,
 «Dimmi, o vergine, dice, onde tal ressa
 al fiume? quale han l'anime desio?
 per che divario queste son respinte,
 quelle solcan la livida palude?».

E breve a lui l'annosa profetessa:
 «Nato d'Anchise, manifesta prole
 degli Dei, l'alto stagno di Cocito
 tu vedi e la palude stigia, il cui
 nume temon gli Dei giurare invano.
 Tutta questa che miri è la meschina
 turba insepolta, quel nocchier Caronte,
 quelli i sepolti che trasporta l'onda.
 Né prima è dato il buio greto e il roco
 flutto passar che abbian riposo l'ossa.
 Erran cento anni volitando intorno
 a questi lidi, e finalmente ammessi
 rivedono gli stagni desiati».

Stette il figliuol d'Anchise e tenne il passo,
 tutto pensoso e in cuor commosso a quella
 gravosa sorte.

Quivi scorge mesti
 e privi de l'estremo onor Leucaspi
 e Oronte duce de la licia flotta,
 che insiem da Troia pe' ventosi mari
 portati l'austro sopraffece, d'acqua
 avvolgendo la nave e i naviganti.
 Ed ecco che il pilota Palinuro
 veniva, il qual nel libico passaggio
 pur ora, mentre guarda gli astri, in mezzo
 a l'onde da la poppa era caduto.
 Come a stento tra tanta ombra lui mesto
 vide, primo gli parla: «O Palinuro,
 qual degli Dei ti tolse a noi e in mezzo
 a la marina ti sommerse? Dimmi,
 ché, non trovato mai fallace innanzi,

solo in questo responso mi deluse
Apollo, il qual te presagiva immune
dal pelago dover giungere a' lidi
d'Ausonia. Or questa è la promessa fede?»
E quegli: «Né di Febo la cortina
t'ingannò, Anchisiade condottiero,
né mi sommerse un dio ne la marina:
ché per sorte il timon schiantato a forza,
ch'io stringeva custode e regolava,
precipitando trascinai con me.
Per le tempeste giuro ch'io non ebbi
di me timor, ma che la nave tua,
spoglia de l'armi sue, scossa del duce,
venisse meno in quel gonfiar de l'onde.
Tre tempestose notti per l'immenso
mar mi spinse tra' flutti un fiero vento:
solo al quarto mattin vidi lontano,
su la cresta di un'onda alto, l'Italia.
Io mi traeva nuotando verso lei,
e già terra toccavo, se una gente
crudel me grave con le vesti pregne,
e che i ronchi ghermía con mani adunche,
non assaliva armata, in me pensando,
stolta! una preda. Ora mi tiene il flutto
e i venti mi percotono sul lido.
Dunque pel ciel ti prego e l'aure azzurre,
per il tuo genitor, per le speranze
del tuo fiorente Giulo, a questo danno
strappami, o invito: o coprimi di terra,
ché il puoi, ed il Velín porto ritrova;
ovvero, se via v'è, se te ne mostra
la diva madre (senza numi, credo,
già non prendi a varcar tal fiume e Stige),
porgi la destra al misero e mi porta
oltre l'acqua con te, sí che in tranquilla
sede almeno da morto io mi riposi».
Avea detto cosí, cosí riprese
la profetessa: «Donde, o Palinuro,
cotesta in te sí folle brama? l'acque
stigie vedrai tu non sepolto e il fiume
severo de l'Eumenidi e a la riva
senza cenno verrai? Non isperare
che i fati degli Dei pieghino a prego.
Ma odi e nota, per conforto al danno:
mossi i vicini da celesti segni
per le città tutto a l'intorno, l'ossa
tue placheranno, le porranno in tomba,
a la tomba faranno i riti, e il luogo
eterno avrà di Palinuro il nome».
A questi detti si temprò l'angoscia
e il duolo un tratto uscí dal mesto cuore

di quella terra col suo nome gode.
Seguono dunque l'intrapsa via
accostandosi a l'acqua. Onde il nocchiero
infernale non appena li ebbe scorti
muovere verso il greto per la muta
selva il piede, si volge ad assalirli
ed a rimproverar così: «Chiunque
sia tu che armato scendi al nostro fiume,
dimmi di costí, dimmi a che ne vieni,
e t'arresta. De l'ombre il luogo è questo,
del sonno e de la notte soporosa:
non può vivi portar la stigia barca.
Né davvero mi allegrai d'avere accolto
Alcíde al passo, e non Tèseo e Pirítoo,
benché figli di numi e forti eroi:
gettò quegli il guinzaglio al guardiano
tartareo, il trasse tremante dal soglio
stesso del re; rapir tentarono questi
dal talamo di Dite la regina».
Breve rispose a ciò l'anfrisia vate:
«Non tali insidie qui, lascia gli sdegni,
né fanno forza l'armi. Il gran portiere
latrante eterno da l'antro ed atterrisca
l'ombre esangui; Proserpina le soglie
inviolate de lo zio possedga.
Enea troiano, il valoroso e pio,
scende a veder tra l'ombre ultime il padre.
Se di simil pietà poco è la vista,
e tu conosci questo ramo!» E il trae
da la veste. Quel cuor gonfio da l'ira
si posa allor; non piú parole: ei guata
il sacro dono del fatal virgulto,
qual gli appariva dopo gran tempo, e volge
verso la riva la sua bruna prora.
Poi l'altre anime caccia che sedeano
pe' lunghi banchi, libera la tolda,
e ne la chiglia il grande Enea riceve:
cigolò sotto il peso la contesta
carena e molto bevve del padule
per gli spiragli: al fin di là dal fiume
sicuri espone la veggente e il prode
su lo squallido fango e l'ulva bigia.
Cerbera immane questi regni introna
con latrato trifauce, in un covile
là di faccia sdraiato. A lui, che vede
tutto arruffar già di serpenti il collo,
getta la vate un'offa soporosa
di miele e lavorate farine. Esso
tre gole aprendo con rabbiosa fame
l'acceffa in aria e l'ampio dorso allenta
distendendosi enorme in tutto l'antro.

Sepolto il guardiano, occupa Enea
le soglie e passa rapido la sponda
di quell'acqua che piú non si rivarca.
Quivi si udiron voci e un gran vagire
e degl'infanti l'anime piangenti
su l'entrar primo, cui nuovi a la dolce
vita strappò da la mammella il nero
giorno ed in morte acerba li sommerse.
Presso a loro i dannati per ingiusta
accusa e spenti. Né già sono i luoghi
senza sorteggio e giudice assegnati:
indagator Minosse l'urna move,
esso la turba de' tacenti aduna
e vite e colpe apprende. Indi vicine
i mesti hanno lor sedi che illibati
si diedero la morte e fecer getto
de l'anima per odio de la luce.
Come or vorrian ne l'aère superno
la povertà soffrire ed i travagli!
I decreti si oppongono e con l'onda
li lega l'inamabile palude
e nove volte li ravvolge Stige.
Né lontano di lí s'aprono in ogni
parte i campi del pianto: han questo nome.
I riposti sentieri accolgono ivi
quei che struggea miseramente amore
e una selva di mirti li protegge:
li accompagna l'affanno ancora in morte.
Quivi discerne Fedra e Procri e mesta
Erífíle che mostra le ferite
del crudel figlio ed Evadne e Pasifae;
e va con lor Laödámía, va Cèneo,
un dí garzone, or femmina e di nuovo
resa per fato ne la forma prima.
Fresca de la ferita in mezzo a quelle
la fenicia Didone errava per la
gran selva. Come prima il teucro eroe
le fu presso e per l'ombre la conobbe
oscura, quale alcun vede la luna
o si crede vederla al novo mese
sorger tra nubi, non contenne il pianto
e con tenero amor le si rivolse:
«Infelice Didone, annunzio vero
dunque mi giunse ch'eri morta e corsa
di tua mano a la fine! Ah fui cagione
de la tua morte! Per le stelle giuro,
per i Celesti, o se altro giuramento
nel cupo mondo vale, io di mal cuore,
o regina, dal tuo lido partii.
Ma i voleri de' Numi ed i lor cenni
mi sospinsero, come or per quest'ombre

e lo squallore de la notte immensa:
né credere io potea col mio partire
darti tanto dolore. Arresta il passo,
e non sottrarti al guardo mio. Chi fuggi?
l'ultima volta che ti parlo è questa».
Con tali detti Enea l'ardente cuore
leniva e bieco riguardante, e al pianto
l'inteneriva: quella a terra fissi
gli occhi teneva in altra parte volta,
né piú si muta a quel parlar nel viso
che se aspra selce o sia marpesia punta.
Alfin via si spiccò, sparve nemica
tra l'ombrifera selva ove lo sposo
primo a l'affetto suo Sicheo risponde
e la eguaglia d'amor.

Ma pur pensoso
del duro caso Enea lungi la segue
col pianto e la commiserata fuggente.
Indi segue il fatal viaggio. E omai
ne' campi erano estremi ove appartati
gl'incliti in guerra si radunano. Ivi
Tídeo gli viene incontro e il prode in armi
Partenopeo, la pallida sembianza
di Adrasto insiem, ivi i compianti al mondo
Dardanidi caduti ne la guerra.
Sospirò nel guardarli in lunga schiera
tutti, Glauco e Tersíloco e Medonte,
d'Antènore i tre figli e Polibéte
sacro a Cerere, e Idèo che ancora il carro,
ancora l'armi ritenea. Frequenti
gli son l'anime intorno a destra e a manca,
né averlo visto è assai, piace indugiare
e andar di pari e chiedere a che venga.
Ma i principi de' Danai e le falangi
agamennonie come vider prima
l'eroe per l'ombra e l'armi luminose,
a smarrirsi di subita paura,
chi volto in fuga come un dí a le navi
e chi levando una voce sottile,
ma il grido manca tra le labbra schiuse.
E vide là con la persona a brani
Deífobo di Priamo, crudelmente
mutilo il viso, il viso e le due mani,
devastate le tempie senza orecchi,
e tronco il naso con deforme piaga.
Sí che a stento il conobbe vergognoso
che tentava celar suo reo supplizio,
e gli si volse con la nota voce:
«Valoroso Deífobo, progenie
del gran sangue di Teucro, e chi mai volle,
chi poté far di te simile strazio?

La fama mi recò che ne l'estrema
notte tu stanco de' Pelasghi uccisi
cadevi in mucchio di confusa strage.
Su la proda retèa tumulto vuoto
allor ti eressi ed a gran voce i Mani
chiamai tre volte; là son l'armi e il nome:
ma te, amico, non potei vedere
né in terren patrio sul partir comporre».
Il Priàmide a ciò: «Tu non lasciasti,
amico, nulla, tu rendesti tutto
a Deifobo e a l'ombra del suo frale.
Ma i fati miei ed il delitto atroce
de la Spartana m'han ridotto a questo
orrore, questi segni ella m'impresse.
Come l'ultima notte in falsa gioia
passammo, sai; ben ricordarlo è forza.
Quando il fatal cavallo col suo salto
fu di Pergamo in vetta e pregno espose
gli armati fanti, ella fingendo un coro
chiamò le frigie a l'evoè de l'orgia;
teneva essa nel mezzo una gran fiamma
e i Danäi da l'arce alta chiamava.
Da le fatiche me vinto e dal sonno
ebbe l'infauosto talamo, e m'avvolse
abbandonato una dolce quïete,
a la placida morte somigliante.
L'egregia moglie tutte l'armi intanto
leva di casa, e avea dal capezzale
sottratta la fedel mia spada; e chiama
Menelao spalancandogli l'entrare,
sicura già che ciò sarebbe pegno
prezioso a l'amante e avrebbe forse
spento il ricordo de l'oltraggio antico.
A che m'indugio? Invadono la stanza;
gli vien compagno, consiglier d'infamia,
l'Eolide. Innovate, o Dei, lo scempio
pei Greci! se con pia bocca il richiedo.
Ma quali casi te, dimmi a vicenda,
qui vivo abbiano addotto. Per errori
vieni del mar o per divin consiglio?
e in quale angustia sei, da visitare
le tristi senza sol pallide case?».
Tra gli alterni parlari avea l'Aurora
de l'etereo sentier varcato il mezzo
con le rosee quadrighe, e forse tutta
spendevano cosí l'ora concessa,
ma la duce ammoní, ma la Sibilla
breve parlò: «La notte appressa, Enea,
e noi passiamo lagrimando il tempo.
Il luogo è qui che in due la via si parte:
la destra che del gran Dite s'affretta

a la città, per questa è il nostro elisio
viaggio; la sinistra de' malvagi
le pene adempie e al reo Tartaro adduce».
Deífobo a l'incontro: «Sii pietosa,
o gran sacerdotessa; andrò, la schiera
rifarò piena e tornerò nel buio.
Va', gloria nostra, va', con miglior fato».
Tanto disse, e tra 'l dir si volse indietro.
Enea riguarda e d'improvviso vede
gran città sotto una rupe a sinistra,
cerchiata di tre mura, e intorno fiume
fiammeggiante il tartareo Flegetonte
e travolgente romorosi massi.
In faccia è una gran porta e tutto acciaio
colonne cui schiantar non forza d'uomo
né potrebbe de' Superi la guerra.
Ferrea una torre sorge in alto, e assisa
Tisífone con manto sanguinoso
al vestibolo veglia e notte e giorno.
Indi sospiri e suon d'aspre percosse
e strider ferro e strascicar catene
s'udia. Ristette sbigottito Enea
in orecchi a lo strepito. «Che colpe
sono? o vergine, parla: e di che pene
soffrono? qual tumulto è che si leva?».
E così prese a dir la profetessa:
«Duce inclito de' Teucri, a nessun pio
dato è calcar la scellerata soglia:
pur, quando mi prepose a' boschi averni,
Ecate stessa mi mostrò le pene
divine e le mi fe' percorrer tutte.
Radamanto di Cnoso ha questi regni
durissimi: ei condanna, ode le colpe,
e sforza a quelle rivelar che, lieto
altri d'un vano eludere, produsse
a l'ora de la morte inespiate.
Subitamente armata di flagello
balza a ghermire i rei la punitrice
Tisífone e, protesi con la manca
i torvi serpi, chiama le sorelle.
Allor su l'aspro cardine stridenti
s'apron le porte maledette. Vedi
qual guardia è su l'entrare e in quale aspetto?
Dentro dimora piú crudele, enorme
con le cinquanta nere gole, l'Idra.
Viene il Tartaro alfin che si sprofonda
tanto due volte, quanto sale il guardo
fino a la faccia del celeste Olimpo.
Là, de la Terra antico parto, a l'imo
son gettati i Titani fulminati;
i due Aloídi là vidi giganti

che alzâr le mani a lacerare il cielo,
a cacciar Giove da' superni regni.
Anche Salmonèò vidi che l'acerba
pena pagò, mentre di Giove i fuochi
iva imitando e i fremiti d'Olimpo.
Ei con quattro cavalli ed isquassando
una fiaccola via pe 'l suol de' Grai
e la città ch'è a l'Elide nel mezzo
trionfava e adorato esser voleva:
stolto, che i nemi contraffare e il fulmine
osò non imitabile co 'l bronzo
e lo sfrenato scalpito sonante.
Ma il Padre onnipotente di tra i folti
nuvoli il dardo gli avventò, non faci
già né baglior di fumiganti tede,
e lo travolse vorticoso a l'imo.
Tizio del pari si vedeva, figlio
de la Terra comun madre, disteso
per nove interi iugeri le membra:
grande avvoltoio con l'adunco rostro
morsecchiandogli il fegato immortale
e le viscere fertili a le pene
adocchia il pasto e gli abita entro il petto,
né a le fibre rinate è tregua mai.
A che parlar de' Làpiti, d'Issíone
e di Pirítoo, sopra i quali penzola
un macigno caduco e par che cada?
Risplendono aurei piè di geniali
alti letti e imbandite avanti agli occhi
vivande con regal magnificenza,
ma la Furia maggior s'acquatta presso
e le mani accostar vieta a le mense
e con la face levasi e con l'urlo.
Quivi color che in vita ebbero in odio
i lor fratelli o percossero il padre
o frode ordirono al cliente o soli
il tesoro abbracciarono adunato
senza a' suoi farne parte (e piú son questi)
o furon morti in adulterio od armi
seguitarono ingiuste e de' signori
la fede violarono, prigion
aspettano la pena. Oh! non cercare
saper qual pena, o qual norma e fortuna
sommerse in pianto le misere genti.
Voltano altri un gran sasso, o stretti a' raggi
pendon di ruote: siede l'infelice
Teseo e in eterno sederà; per l'ombre
Flegia sventuratissimo a gran voce
grida a tutti: – Imparate da l'esempio
seguir giustizia e non spregiar gli Dei –.
Vendé per oro altri la patria e fiero

signor le impose, fe' leggi e disfece
a prezzo; assalse de la figlia il talamo
altri e vietate nozze; ardiron tutti
nefanda colpa e fu l'ardir compiuto.
Se cento lingue in cento bocche avessi
e ferrea voce, non potrei le forme
tutte abbracciare de' misfatti, tutte
ad una ad una nominar le pene».
Poi che di Febo la ministra annosa
ebbe detto cosí, «Su via, soggiunge,
il cammino e il proposito compisci.
Affrettiam. Fatte a' fuochi de' Ciclòpi
veggo le mura e l'arco de la porta
ov'è prescritto a noi di porre il dono».
Aveva detto e pe' sentieri opachi
superano di pari l'intervallo
fino a la soglia. Vi s'accosta Enea,
ad un'acqua corrente si deterge
e davanti a la porta il ramo affigge.
Ciò fatto alfin, resa a la Dea l'offerta,
giunsero a' luoghi lieti ed agli ameni
verzieri de le selve fortunate
e a le sedi felici. Un ciel piú largo
qui veste i campi di purpurea luce;
mirano un loro sole e loro stelle.
Ne l'erbose palestre esercitarsi
parte gode e lottare in fulva arena,
parte co' piè batte le danze e canta.
Anch'esso il Tracio sacerdote in lunga
veste a la melodia tempera il vario
suon de le sette voci, or con le dita
toccandole or col pettine d'avorio.
Quivi è di Teucro la progenie antica,
splendidi figli, generosi eroi,
a miglior tempo nati, e Ilo e Assàraco
e Dardano progenitor di Troia.
L'arme in disparte e i vuoti carri mira;
l'arme son fitte a terra, e sciolti e vaghi
pascolano i cavalli per il prato.
L'amor ch'ebbero vivi a' carri e a l'armi,
l'uso di pascer fulgidi cavalli,
li accompagna cosí dopo il sepolcro.
Ecco a destra e a sinistra ne discerne
a banchettar tra 'l verde altri o cantare
in coro giocondissimo peana
tra l'odorosa selva degli allori,
onde di sopra immenso in mezzo a selve
il fiume de l'Eridano si volve.
Ivi la schiera che patí ferite
pugnando per la patria, e i sacerdoti
che vissero illibati, e i vati buoni

che parole dicean degne di Febo,
o quelli che abbellirono la vita
trovando l'arti, e quei che per ben fare
lasciarono di sé memori gli altri;
tutti una nivea benda hanno a la fronte.
A lor dintorno sparsi la Sibilla
cosí si volse ed a Museo su tutti
(ché intorno a lui è un popolo e il sogguarda
emergente con gli alti òmeri): «Dite,
felici anime, dinne, ottimo vate:
Anchise ov'è? Qual region l'accoglie?
Per lui venimmo e traversammo i fiumi
paurosi de l'Erebo». L'eroe
breve cosí le rese la risposta:
«Nessuno ha luogo certo; abitiam l'ombre
de' boschi e per i grembi de le rive
andiamo e i prati freschi di ruscelli.
Ma voi, se cosí porta in cuor l'affetto,
questo giogo varcate, e dopo questo
vi porrò per agevole sentiero».
Disse e davanti mosse il piede, e i campi
luminosi da l'alto addita: quindi
abbandonano i vertici del colle.
Ma il padre Anchise in seno a la convalle
verde le raccolte anime, che al sole
dovean salire, con attenta cura
mirava e tutte andava rassegnando
de' suoi le schiere ed i nipoti cari,
lor fati e lor fortune, indoli e imprese.
Com'egli vide per i prati Enea
venirgli incontro, coralmente stese
le due palme e gli corser per le guance
le lagrime e dal labbro le parole:
«Venisti alfin, e la pietà che il padre
da te si attese vinse il cammin duro:
m'è concesso veder, figlio, il tuo viso
e rinnovare i soliti colloqui.
Questo io credeva, questo ebbi per certo
contando l'ore, né il mio cuor m'illuse.
Per quante io terre te, per quanti mari
corso ricevo! tra perigli quanti
sbattuto, o figlio! come fui sgomento
che ti nocesse il regno de la Libia!».
E quegli: «O padre, l'ombra tua, la tua
ombra dolente col mostrarsi spesso
mi sforzò di venire a queste sedi.
Nel Tirreno è su l'ancore la flotta.
Porgi deh padre, porgimi la mano
e non sottrarti da l'amplesso mio».
Cosí diceva e l'inondava il pianto.
Tre volte allor tentò de le sue braccia

cingergli il collo, tre l'ombra invan cinta
sfuggí le mani, pari a lievi venti
e similissima a un alato sogno.
Intanto Enea ne la riposta valle
vede in disparte un bosco e susurranti
selvatici virgulti e il letèo fiume
nuotare avanti a le placide case.
Volavano ivi intorno ombre infinite:
e come quando a la serena estate
ne' prati in varii fior posano l'api
od a candidi gigli errano intorno,
sembra tutto un ronzio quella campagna.
A la súbita vista trasalisce
e le cose ricerca inconscio Enea,
quale fiume sia dunque e quali genti
colmino sí molteplici le rive.
Il padre Anchise allor: «L'anime a
cui novelli corpi spettano per fato
a la corrente bevono di Lete
tranquille linfe e lunghe oblivïoni.
Ben queste a te narrar e offrirti al guardo,
questa de' miei progenie annoverarti
da gran tempo desio, sí che tu meglio
goda con me de la raggiunta Italia».
«O padre, e si dee credere che alcuna
anima su da qui risalga a l'aure
e torni a' lenti corpi? oh le infelici
qual provano del dí sí fiera brama?»
«Io tel dirò, né ti terrò sospeso,
o figlio mio».

Cosí riprende Anchise
e rivela per ordine le cose.
«Primieramente il ciel, le terre, i campi
fluidi e il lucente globo de la luna
e il titanio astro entro uno spirto nutre
e una mente pe' membri sparsa avviva
tutta la mole e al gran corpo si mesce.
La stirpe indi è degli uomini e de' bruti,
le vite degli alati, e quanti mostri
sotto il marmoreo piano il mar produce.
Vivida una scintilla, una celeste
origine que' germi hanno, per quanto
nocivo non li grava il corpo e ottunde
terreno frale e moriture membra.
Di qui tema e desio, dolore e gioia
in lor, né sanno piú scernere il cielo
chiusi ne l'ombra di carcere cieco.
E allora pur che con l'estremo raggio
la vita li lasciò, non tutto il male
per i miseri e non dileguan tutti
i corporèi vizi, ché profonda-

mente in copia ed a lungo concresciuti
forza è che abbian mirabile rigoglio.
Dunque sono da pene esercitati
e soddisfanno de' peccati antichi.
Sospese a la balía de' lievi venti
s'espongono talune anime, ad altre
sotto ad un vasto vortice l'impresa
colpa si lava o la si brucia al fuoco:
soffriam ciascuno l'ombra sua.

Siam quindi

avviati per l'ampio Elisio, e pochi
ne' lieti campi dimoriam, se prima
un lungo dí, pieno del tempo il giro,
non tolse la contratta macchia e puro
lascia il senso celeste e la favilla
di quel semplice soffio. Tutte queste,
poi che volser di mille anni la ruota,
presso al fiume di Lete èvoca Iddio,
cosí che, fatte immemori, di nuovo
escan del cielo a riveder la volta
e rientrar s'invogolino ne' corpi».
Poi ch'ebbe detto, Anchise il suo figliuolo
e la Sibilla insiem conduce in mezzo
de l'adunata risonante turba,
e sale un balzo, onde potesse tutte
vedersi avanti quelle folte schiere
e de' vegnenti ravvisare i volti.
«Su via, qual gloria a la dardania stirpe
s'aspetti in avvenir, quali nepoti
da l'italico ceppo, anime chiare
che fioriranno un dí nel nostro nome,
dirò, te de' tuoi fati ammaestrando.
Quegli, il vedi, che giovine si appoggia
a l'asta pura, tien per sorte il luogo
piú prossimo a la luce e primo a l'aure
misto uscirà d'italo sangue, Silvio,
albano nome e tua tardiva prole,
che in selve a te longevo la consorte
Lavinia produrrà, re di re padre,
onde la nostra schiatta su la Lunga
Alba dominerà. Quel suo vicino
è Proca fregio de la teucra gente,
e Capi e Numitor e Silvio Enea
che nel nome ed insiem pietoso e prode
rinnovellerà te, come riceva
lo scettro d'Alba. Quali giovinezze!
e quanto, guarda, raggiano di forza!
ombrati di civil quercia le tempie.
Questi Nomento e Gabi e di Fidene
la città, questi l'arci collatine
ti porranno su' vertici e Pomezio

ed il Castello d'Inuo e Bola e Cora,
allora nomi, or terre senza nome.
Indi si aggiungerà compagno a l'avo
Romolo di Mavorte, e a lui del sangue
di Assàraco Ilia sarà madre. Vedi
come sul capo eretti ha due cimieri
e il padre già di deità lo impronta?
Ecco, figliuol, che per gli auspíci suoi
adeguerà quella famosa Roma
l'impero al mondo e l'animo a l'Olimpo,
unica sette colli in sé cerchiando,
fiera di forti genitrice: quale
innanzi vien la berecinta madre
per le frigie città turrata in cocchio,
lieta del parto degli Dei, ben cento
abbracciando nepoti e tuttiquanti
dominatori eterni de le sfere.
Or qua piega gli sguardi, a questa gente
de' tuoi Romani. È qui Cesare e tutta
la prosapia di Giulo, destinata
sotto l'ampia ad uscir volta del cielo.
È questi, è l'uom che a te promettere odi
sí spesso, Augusto Cesare, germoglio
del Divo, che l'età de l'oro al Lazio
rifarà per le terre un dí regnate
da Saturno, e dilaterà l'impero
sui Garamanti e gl'Indi: oltre le stelle
giace la terra, oltre le vie de l'anno
e del sol, ove regge aërio Atlante
su gli òmeri il girar degli astri ardenti.
Per l'avvento di lui fin d'ora il caspio
regno trema e il meotico paese
di responsi divini, e perturbate
del settemplice Nilo erran le bocche.
Né Alcide in vero tanto mondo corse,
benché ferí la cerva piè-di-bronzo
e tranquillò le selve d'Erimanto
e fe' tutta tremar Lerna con l'arco,
né il trionfante Libero che volge
le redini di pampino guidando
da Nisa giú le apparigliate tigri.
E dubitiamo ancor di propagare
il valor con le imprese, o v'è paura
che ci vieti posare in suol d'Ausonia?
Ma là presso chi è, cinto de' rami
de l'olivo, che porta i sacri arredi?
Conosco il crine ed il canuto mento
del re romano che la città prima
con leggi fermerà, mandato al soglio
da la piccola sua povera Curi.
Gli sottentrerà Tullo, e la quiete

scoterà de la patria, gli allentati
cuori a l'armi movendo e le falangi
già da' trionfi disavvezze. Il segue
Anco piú baldanzoso e che già troppo
mostra goder de l'aure popolari.
I re Tarquini e l'anima superba
vuoi pur vedere e del vendicatore
Bruto i recuperati fasci? Ei primo
di console l'impero e le severe
scuri riceverà; padre i figliuoli,
a nuova guerra intesi, per la bella
libertà chiamerà sotto la pena.
Infelice! per quanto i discendenti
l'ammireranno: vincerà l'amore
di patria e l'infinito ardor di gloria.
I Deci e i Drusi ancor discosto guarda
e Torquato severo per la scure
e Camillo tornante co' vessilli.
Quelle due poi che in eguali arme vedi
splendere ora concordi anime a l'ombra,
oh qual tra loro dolorosa guerra,
sórte che siano al lume de la vita,
quante susciteranno e schiere e stragi,
da' varchi alpini il suocero e da l'arci
di Monèco scendendo, e fatto forte
il genero d'opposti orïentali!
No, figli, il cuor non avvezate a guerre
sí fiere, e non volgete il bel vigore
contro il sen de la patria. E tu deh! primo
cessa, che da l'Olimpo origin prendi,
tu getta l'armi, sangue mio!
Quei spingerà su l'alto Campidoglio
vincitor di Corinto la quadriga,
insigne per gli spenti Achivi. Quegli
Argo e Micene agamennonia e anch'esso
abbatterà l'Eacide disceso
dal fortissimo Achille, vendicando
gli avi di Troia e il tempio di Minerva.
E in silenzio chi te, grande Catone,
o lascerebbe te, Cosso? o di Gracco
la prole, o i due, due fulmini di guerra,
Scipíadi, strage de la Libia, o il forte
in povertà Fabrizio, o te, Serrano,
che semini il tuo solco? Ove me stanco,
Fabii, traete? Il Massimo tu sei,
solo che a noi tardando salvi Roma.
Foggeranno altri gli spiranti bronzi
con piú mollezza, il credo, trarran vivi
dal marmo i volti; a perorar le cause
migliori, a disegnar con verga il corso
degli astri, a dire il sorger de le stelle:

tu con l'impero i popoli governa,
Romano, queste saran l'arti tue,
ed a la pace norma dà, clemenza
ai sommessi e sterminio dei superbi».
Cosí diceva Anchise, e agli ammiranti
soggiunge: «Vedi come vien Marcello
superbo de le spoglie opime e a tutti
vincitore sovrasta. In gran fortuna
ei terrà salde le romane cose,
prostrerà cavalcando i Peni e il Gallo
ribelle, ed a Quirino padre il terzo
da' suoi nemici appenderà trofeo».
Allora Enea (ché gli vedeva insieme
un giovin bello di sembianza e d'armi,
ma con la fronte scura e gli occhi bassi)
«Padre, e quegli chi è che sí accompagna
l'eroe? suo figlio o alcun de l'alta gesta
de' nipoti? Qual premer di seguaci
intorno gli è! quanta grandezza in lui!
Ma triste notte gli ravvolge il capo».
Il padre Anchise allor con lagrimose
ciglia «Oh, dice, figliuol, non domandare
un cordoglio acerbissimo de' tuoi.
I fati al mondo il mostreranno solo
e piú nol patiranno vivo. Troppo
forte a voi parve la romana stirpe,
o Celesti, se fermo avea tal dono.
Quanti sospiri d'uomini quel Campo
spargerà ne la gran città di Marte!
e quale funeral, Tebro, vedrai
oltrescorrendo al tumulo recente!
Non giovinetto de l'iliaca gente
a sí alto sperar leverà gli avi
latini, né già mai d'altro germoglio
avrà tal vanto la romulea terra.
Oh sua pietà! sua fede antica! e invitta
destra a la guerra! Impunemente a lui
non si sarebbe offerto in armi alcuno,
sia che pedone entrasse in campo, o sia
che a spumoso destrier pungesse i fianchi.
Ahi! misero fanciullo, ove tu possa
sforzare i fati, tu sarai Marcello.
Lasciatemi che gigli a piene mani,
purpurei fiori, sparga, e almen di questo
nembo l'anima avvolga del nipote,
con inane tributo».

Cosí vanno
per quella intorno regìon ne' vasti
campi de l'aria e passano ogni cosa.
Poi che Anchise per tutto addusse il figlio
e l'animo gli accese de l'amore

de la sorgente fama, indi le guerre
che avrà gli narra, il popolo laurente
e la città gli mostra di Latino,
e come ogni cimento o sfugga o sfidi.
Sono del Sonno due le porte, l'una
è, dicono, di corno, onde si dona
agevole a le vere ombre l'uscita,
lucida l'altra e candida di avorio,
ma falsi al ciel ne invia sogni l'Averno.
Poi ch'ebbe allor tali discorsi Anchise
al figlio vòlto e a la Sibilla, e fuori
messili per l'eburnea porta, quegli
a le navi s'affretta e a' suoi si rende.
Poi, costeggiando, al porto di Gaeta
dirige il solco: l'àncora da prora
si getta in mar; stanno le poppe a riva.

LIBRO SETTIMO

Tu pure a' lidi nostri eterna fama,
o nutrice d'Enea, desti morendo,
Gaeta: l'onor tuo tien quella spiaggia
ancora, e l'ossa, se v'è gloria in questo,
segnano un nome ne la grande Esperia.
Ma il pio Enea, fatte le giuste esequie
ed innalzato il tumulo, che l'onda
posava, apre le vele e lascia il porto.
Spirano l'aure al veleggiar notturno,
bianca la luna lo seconda, e splende
sotto il tremolo lume la marina.
Radono prima il litoral circeo,
ove del Sol la ricca figlia i boschi
inaccessi sonar fa de l'assiduo
canto ed accende a rischiarar la notte
ne le stanze superbe l'odoroso
cedro, mentr'ella le sottili tele
col risonante pettine percorre.
Indi un iroso fremer di leoni
ribelli a' ceppi e tra 'l buio ruggenti
de l'alta notte, un furiar ne' chiusi
di setolosi porci e d'orsi, e lungo
di spaventosi lupi un ululare:
cui da l'aspetto d'uomini la dea
Circe crudele co' possenti succhi
in ceffi e terghi tramutò di belve.
Perché non offendesse i pii Troiani
simil portento ivi approdando, ed essi
non toccasser la rea terra, Nettuno
le vele empí d'amico vento e lievi
oltre le addusse i ribollenti guadi.
E già s'imporporava il mar di raggi
e da l'alto fulgea bionda l'Aurora
su la biga di rose, allor che l'aure
posarono ed ogni alito ad un tratto
diè giú, stentando in lento marmo i remi.
Ed ecco Enea dal mare un'ampia selva
discerne. Ameno in mezzo a quella il Tebro
biondo di sabbia co' rapaci gorgi
in mar prorompe. Molti intorno e sopra
uccelli, usi del fiume al greto e al letto,
l'aer di canti e i rami empiean di voli.
Egli comanda a' suoi di piegar via
e a la terra voltar le prore, e lieto
entra nel fiume sotto il verde rezzo.
Orsú ch'io narri de l'antico Lazio
i regi, Èrato, i tempi ed il suo stato,
come prima l'esercito straniero
approdò con la flotta a' lidi ausonii

e quel primo richiami ardor di guerra.
Tu, dea, tu ispira il vate. Orride guerre
dirò, dirò le schiere e gli animati
principi a strage e la falange etrusca
e tutta accolta sotto l'armi Esperia.
Maggior di cose un ordine mi nasce,
maggior opera avvio.

Placide in lunga

pace le terre e le città reggea
grave omai d'anni il re Latino. Nato
lui di Fauno sappiamo e di Marica
laurente ninfa; Pico a Fauno padre,
ed ei te vanta genitor, Saturno;
l'ultimo autor tu de la gente sei.
Per divin fato non avea Latino
prole virile, in sul primo fiorire
mancatagli. Restava a sí gran casa
sola una figlia, già matura a nozze,
in piena età di sposa. Molti a lei
dal gran Lazio aspiravano e da tutta
l'Ausonia: ma davanti a tutti gli altri
il bellissimo Turno, illustre d'avi;
e lui genero farsi la regina
sollecitava con ardente amore.
Ma contro è il ciel con paurosi segni.
Era nel mezzo a l'alta reggia un lauro,
di santa fronda, e molti anni con tema
serbato, cui dicean Latino padre
aver trovato e sacro a Febo, in porre
fondamento a la rocca, e aver da quello
dato agli abitator nome Laurenti.
La vetta de l'alloro, oh meraviglia!,
per il sereno stridule giungendo
cinsero l'api e, i piè tra lor connessi,
lo sciame si fe' grappolo ad un ramo.
Subito l'indovino «Uno straniero,
grida, vediam venir, da quelle parti
a questa parte, e dominar la rocca».
Inoltre, in quella che con pure faci
ravviva l'are e al genitor da canto
sta la vergin Lavinia, ecco, ella parve
a' lunghi crini, orror!, prendersi fuoco,
e bruciar crepitando ogni ornamento,
accesa le regali chiome, accesa
la corona di perle preziosa;
poi fumigante e avvolta in fulva luce
sparger l'incendio per la reggia tutta.
Ciò valse a gran miracolo e terrore,
come presagio che verrebbe insigne
e di fama e di fati essa, ma grande
apparecchiava al popolo una guerra.

Mosso a' portenti il re cerca e consulta
di Fauno genitor profeta i detti
e i selvosi recinti sotto l'alta
Albúnea, che ne' boschi piú risuona
con la sua sacra fonte e intorno spira
tutta ombrosa mefitici vapori.
Di qui l'Itale genti e tutta Enotria
ne le dubbieze lor chiedono responsi;
qui poi che addusse offerte il sacerdote
e su le pelli de l'uccise agnelle
per la notte silente si distese
desiando dormir, mirabilmente
a torme vede vagolar fantasmi
e varie voci ascolta e del colloquio
degli Dei gode e volge la parola
a l'Acheronte del profondo Averno.
E quivi allor esso Latino padre
cento per un responso offrìa di rito
lanigere bidenti e si giacea
su' velli de le lor terga. Ad un tratto
dal cuor del bosco voce gli rispose:
«Non voler la figliuola ad uom latino
sposare, o mia progenie, e non fidarti
a' talami di qui: da fuor verranno
generi, che per nozze il nostro nome
portino in cielo, e di tal ceppo scesi
i nepoti, per quanto stende il corso
tra i due Oceani il Sol, sotto i lor piedi
tutto volgersi e reggersi vedranno».
Questo responso ammonitor che il padre
Fauno gli diè per la silente notte
segreto in sé no 'l chiude esso Latino,
ma intorno intorno la volante Fama
per l'ausonie città l'avea diffuso,
quando la gente laomedontèa
al verde littoral legò sue navi.
Enea co' primi duci e il vago Giulio
postisi sotto un verde albero grande
dan mano a le vivande, a cui su l'erba
sottopongon focacce di frumento
(Giove ciò suggeriva) ed hanno colmo
il desco cereal di frutti agresti.
Or quando, consumate l'altre cose,
li fece la penuria del mangiare
volgere a la sottil cerere i denti
e con la mano e le mascelle audaci
il rotondo spezzar pane fatale
e non ne risparmiare i larghi quarti,
«Oh! mangiam fin le mense» esclama Giulio
scherzando, e nulla piú. Quella parola
fu la fin de' travagli; in su le labbra

il padre glie la colse e nel suo cuore,
tutto compreso de l'iddio, la chiuse.
«Oh! Salve, a me predestinata terra,
subito esclama, e voi fidi salvete
o Penati di Troia: è qui la casa,
questa è la patria. Or lo rammento: il padre
Anchise mi lasciò tal detto arcano:
– Quando te, figlio, a ignoto suol portato
la fame sforzerà, senza piú cibi,
a divorar le mense, allora spera
ivi stanco le case, ivi pon mano
a fabbricare ed a guernir la cerchia –.
Questa era quella fame; era l'estremo
che terminasse i nostri danni.
Alacri dunque col novello sole,
per varie vie dal porto, investighiamo
quali i luoghi e la gente, ove le mura.
Or libate le tazze a Giove, il padre
Anchise supplichevoli invocate,
e riponete su le mense il vino».
Detto ch'egli ebbe, d'un frondente ramo
si corona le tempie e prega il genio
del luogo e, prima tra gli Dei, la Terra,
le Ninfe, i fiumi non per anche noti,
poi la Notte e i suoi segni omai nascenti,
e l'idèo Giove in ordine e la Frigia
madre invoca ed entrambi i genitori
suoi nel Cielo e ne l'Erebo. Tre volte
allora il Padre onnipotente chiaro
tuonò da l'alto e fe' vedere un nimbo
scosso per l'aria di sua mano acceso
tutto di raggi luminosi e d'oro.
La voce va per le troiane schiere
che venne il giorno di fondar le mura
destinate. Gareggiano a riporre
le mense e lieti de l'eccelso augurio
collocano e coronano le tazze.
Quando l'altra mattina illuminava
del primo sole il mondo, in varie parti
a esplorar vanno la città, il paese,
il popolo: quest'è il ruscel Numíco
e quello il fiume Tevere, qui stanza
hanno i forti Latini. Allora il figlio
d'Anchise, da ciascun ordine scelti
cento oratori, a la città regale
li manda ad offerir, tutti de' rami
di Pallade velati, al re presenti
e per i Teucri chiedere alleanza.
Senza indugio si partono al suo cenno
e camminano rapidi. Esso in terra
segna un solco di mura, e fonda e innalza,

ed a le prime fabbriche sul lido,
 come ad un campo, merli e vallo cinge.
 Già, percorsa la via, quelli scorgevano
 alte le torri de' Latini e i tetti
 e a le mura appressavano – là fuori
 fanciulli e gioventú nel primo fiore
 s'addestrano a domar cavalli e carri
 nel campo, tendon con le braccia i forti
 archi e vibran le flessili saette,
 gareggiando nel correre e nel colpo –,
 quando a cavallo un messenger precorre
 a riportare al vecchio re l'arrivo
 d'uomini in veste sconosciuta grandi.
 Egli comanda entro le soglie addurli
 e in mezzo si sedé sul trono avito.
 Sopra cento colonne augusto ed ampio
 sorse, già reggia del laurente Pico,
 a sommo la città cinto il palagio
 di selva e de la sacra ombra degli avi.
 Quivi assumer lo scettro e alzare i fasci
 inizio era de' re, fu quel recinto
 la loro curia, qui la sede a' sacri
 banchetti, ove, l'ariete immolato,
 solean sedersi a lunghe mense i padri.
 V'erano ancor d'antico cedro sculti
 in ordine i prischi avi, in piè ne l'atrio,
 Italo e Sabin padre, de la vigna
 cultor, che anco in figura ha la sua ronca,
 Saturno vecchio ed il bifronte Giano,
 e gli altri originari re che in guerra
 per la patria soffersero ferite.
 Molte inoltre pendeano armi da' sacri
 stipiti, cocchi in campo presi ed azze,
 pennacchi d'elmi, ben sbarrate porte,
 e frecce e scudi e rostri svelti a navi.
 Esso, col quirinal lituo, di breve
 tràbëa mantellato, e con l'ancile
 ne la sinistra, si sedeva Pico,
 domator di cavalli. Lui la sposa
 arsa di voglia Circe con la verga
 d'oro percosse e il tramutò con l'erbe,
 uccello il fe' di colorite piume.
 Nel cuor di tale degli Dei recinto
 Latino assiso e nel paterno seggio
 chiama i Troiani entro le soglie e a loro
 cosí si volge con benigno labbro:
 «Dardani, dite (già non siamo ignari
 de la città né de la stirpe e udimmo
 del vostro navigar), che domandate?
 Qual cagion, qual bisogno al lido ausonio
 portò per tanto azzurro i vostri legni?

Se per error di via, se per burrasche,
 soliti casi a chi veleggia in alto,
 entraste il fiume e vi posate in porto,
 vi piaccia esser qui ospiti e i Latini
 conoscere, la gente di Saturno,
 non per leggi ma giusta per amore,
 e fida a l'uso de l'antico iddio.
 Oh! mi rammento (oscuran gli anni il fatto)
 narrar cosí gli Aurunci vecchi: nato
 in questa terra Dardano si spinse
 insino a le città frigie de l'Ida
 ed a la tracia Samo, or Samotracia.
 Di qui partito, da l'etrusca sede
 di Còrito, ora lui l'aurata reggia
 accoglie e bea de lo stellato cielo
 e sugli altari un nume a' numi aggiunge».

Aveva detto; Ilíoneo rispose:
 «O re, di Fauno egregia stirpe, avverso
 nembo per mar non ci sospinse a' vostri
 lidi né stella ci sviò né sponda:
 pensier, desio tutti ci porta a questa
 città, da un regno espulsi onde il piú grande
 già non si offriva a l'oriente sole.
 Da Giove è il ceppo, lui progenitore
 vantano i Dardani, ed il re, che anch'esso
 da la schiatta suprema esce di Giove,
 Enea troiano a' lari tuoi ne invia.
 Quanta tempesta la crudel Micene
 rovesciasse a infierir ne' campi idèi,
 per che fati cozzassero i due mondi
 d'Europa e d'Asia insiem, il sa fin quegli
 cui sul cerchiente Oceano la terra
 ultima apparta o a l'altre quattro in mezzo
 la plaga tiene del soverchio sole.
 Tratti da tal diluvio a tanto mare,
 una piccola sede agli Dei patrii
 imploriamo ed un lido senza danno
 con libera per tutti e l'acqua e l'aria.
 Disdoro al regno non saremo, né poco
 avrete onor, né breve del gran fatto
 riconoscenza; mai dolersi Ausonia
 dovrà che accolse Troia in grembo: il giuro
 per i fati d'Enea, per la sua destra
 luminosa di fede e di prodezza.
 Molti popoli già, molte noi genti
 (non ispregiarne, se rechiam spontanei
 bende tra mano e supplici parole)
 chiedean, voleano unire a sé; ma noi
 spinse a cercar le vostre terre il cielo.
 Di qui Dardano nacque e qui ritorna;
 e col cenno sovrano Apollo il preme

verso il tirreno Tevere e la sacra
 sorgente del Numico. Inoltre queste
 poche reliquie del primiero stato
 t'offre, sottratte da l'ardente Troia.
 In quest'oro libava il padre Anchise
 a l'are; la real pompa di Priamo
 questa era, quando a' popoli adunati
 dava legge, e lo scettro e la tiara
 ed opra de le Iliadi il manto».

Tra questo dir d'Ilioneo, Latino
 tien fisso il volto immobilmente al suolo
 gl'intenti occhi girando, e non lo tocca
 la ricamata porpora e lo scettro
 così di Priamo, come il fa pensoso
 la sorte marital de la figliuola;
 e medita in suo cuor del vecchio Fauno
 i presagi: questo essere il promesso
 dai fati, di stranier suolo partito,
 genero e al regno con eguali auspici
 chiamato; a questo nascita prole
 esser concessa, di valore egregia,
 che si assoggetti vigorosa il mondo.

Lieto prorompe al fin: «Compian gli Dei
 la vostra impresa ed i responsi loro:
 avrai, Troiano, quel che brami. E i doni
 ho in pregio. Non a voi, Latin regnante,
 l'ubertà de la florida campagna
 né l'opulenza mancherà di Troia.
 Sol ch'esso Enea, se ha tal desio di noi,
 se ospite nostro e socio esser gli tarda,
 venga né sfugga la presenza amica;
 segno avrò d'amistà toccar sua destra.
 Or voi tornate al re co' miei mandati.
 Una figliuola ho io, che ad uom di nostra
 gente sposare non consenton voci
 fuor dal paterno santuario uscite
 e portentosi moltissimi dal cielo.
 Di suol straniero generi verranno
 – tanto predicono aspettarsi al Lazio –,
 per il cui sangue il nostro nome agli astri
 voli. Or questo l'atteso esser de' fati
 penso e, se vero il cuor favella, bramo».

Sí dice il padre, e tra i cavalli sceglie:
 splendidi eretti stavano trecento
 ne' gran presepi: per ciascun de' Teucri
 subito vuol si adducano i corsieri
 di porpora guerniti e di ricami;
 aurei collari pendono sui petti;
 coperti d'oro, e fulgid'oro in bocca
 mordono; e per Enea ch'è lungi un cocchio
 e d'eterèo sangue una pariglia

che soffia fuoco da le nari, scesi
 di quella razza che, di furto al padre,
 spuria si procurò la scaltra Circe
 sottoponendo una mortal polledra.
 Con tali doni e detti di Latino
 fanno ritorno eccelsi su' cavalli
 gli Eneadi e con pacifico messaggio.
 Ed ecco da l'inachia Argo tornando
 l'aspra Donna di Giove il ciel col carro
 teneva, e lieto Enea, lieta la flotta
 de' Dardani per l'etere lontano
 distinse fin dal siculo Pachino.
 Già case edificare, assicurarsi
 fuor de le navi già li vede a terra;
 e s'arrestò trafitta di dolore.
 Poi prorompe cosí scotendo il capo:
 «Razza odiosa! e a' fati miei contrario
 fato de' Frigi! Del Sigeo ne' campi
 caddero? o presi fur quando fur presi?
 o Troia in fiamme seco li consunse?
 Per mezzo de' nemici e degl'incendi
 trovarono la via. Certo il mio nume
 stanco d'odio si giace ed io posai
 ben soddisfatta! Anzi implacata volli
 seguirarli per l'onde anche in esiglio
 e i fuggiaschi sfidar per tutte l'acque.
 Vane le forze in lor del ciel, del mare.
 Le Sirti o Scilla che mi valse e il gorgo
 di Cariddi? Entro al desiato letto
 già del Tebro s'acquattano, incuranti
 del pelago e di me.

Ben poté Marte

de' Làpiti stremar la gente fiera,
 esso il Dio padre di Diana a l'ire
 concesse la vetusta Calidone;
 qual tanto orrore i Làpiti mertando
 o Calidone? Ma di Giove io l'alta
 consorte, che già nulla d'intentato
 seppi lasciar, ch'ebbi ricorso a tutto,
 sono vinta da Enea.

Che se il mio nume

assai grande non è, senza esitare
 implorerò qual sia dovunque nume:
 se il Ciel non posso, moverò l'Inferno.
 Non sarà dato, e sia, dal latin regno
 respingerlo, e gli è fissa per destino
 Lavinia moglie: ma prostrarre in lente
 dimore ben si può sí grandi eventi,
 ma ben si può de' due re logorare
 i popoli. A cotal prezzo de' suoi
 siano genero e suocero congiunti.

Sangue troiano e rutulo per dote,
vergine, avrai, e a pronuba Bellona.
Non, d'una face la Cisseide incinta,
partorí sola fiamme nuziali:
tale è il suo nato a Venere, novello
Paride anch'esso e nova infausta teda
al rinascente Pergamo».

Ciò detto,

terribile calò verso la terra.
Da la dimora de le crude iddie
tenebrosa d'Averno Alletto chiama
contristante, che l'aspre guerre ha care,
l'ire, l'insidie e le nocenti accuse.
Fin Pluto padre l'odia, odiano il mostro
le tartaree sorelle: in tante ree
forme si cangia, tanti in suo squallore
porta serpenti. Or a costei Giunone
aggiunge sprone di parole tali:
«O vergin figlia de la Notte, dona
una fatica a me, sí che non cada
il nome e l'onor mio, né per connubii
possan gli Eneadi circuir Latino
né si usurpare italo suol. Tu puoi
unanimi fratelli armare in guerra,
e le case turbar d'astio; flagelli
a' tetti e faci funebri avventare;
hai mille nomi, mille arti a rovina.
Scuoti il fecondo sen: la pattuita
rompi amistà, cause di guerra intreccia;
arme la gioventú gridi e le afferri».
De' gorgònei veleni Alletto pregna
al Lazio prima e a l'alte case è volta
del sir laurente e invade le silenti
soglie d'Amata, che il venir de' Teucri
e gl'imenei di Turno agitano, arsa
di femminile affanno e di rancore.
Da' cerulei capelli a lei la dea
un angue scocca per il seno al cuore,
onde la casa ella in furor sconvolga.
Quel tra le vesti e i molli seni lieve
guizza e non tocca, e inavvertito infonde
il viperino spirito a la folle.
Al collo le si fa monile d'oro
il gran serpe, si fa prolissa benda
e lega il crine e per le membra scorre.
Mentre il primo contagio insinuato
del viscido veleno i sensi tenta
e reca a l'ossa l'ardor suo, ma tutta
non anche in petto divampò la fiamma,
ella parlò rimessa e come donna
con molto lagrimar sopra il connubio

frigio de la figliuola. «E si dà sposa
agli esuli Troiani, o re, Lavinia?
né pietà de la figlia e di te stesso,
né de la madre hai tu, che al primo vento
qui lascierà quel perfido ladrone
prendendo il mar con la fanciulla? A Sparta
non entra in questo modo il pastor frigio
ed Elena ledèa portasi a Troia?
Ove la pia tua fede? ov'è l'antica
cura de' tuoi? a che fu tante volte
data tua destra al consanguineo Turno?
Se un genero a' Latini si richiede
straniero, e questo hai fermo e t'urge il cenno
di Fauno padre, qual città non serve,
libera, a' nostri scettri, io quella estimo
straniera e che cosí dican gli Dei.
Anche Turno, chi cerchi la radice
prima, fu nato da' progenitori
Inaco e Acrisio in grembo di Micene».
Come con tali detti invan tentando
vede Latino immobile, e il serpente
furiàl penetrato a le midolle
tutta omai la possiede, oh! l'infelice
allor, a orrende visioni in preda,
per l'immensa città corre invasata.
Qual va sotto a la sferza la fugace
trottola, cui pe' vuoti atrí in gran giro
volonterosi cacciano i fanciulli,
via la trottola va sotto a la sferza
in curve scorse; i giovinetti visi
le pendon sopra curiosi, il bosso
ammirando volubile, e la frusta
ne ravviva il vigor: impetuosa
non men per mezzo le città è rapita
e i popoli feroci. Indi a le selve
fuor, somigliando una baccante invasa,
a piú d'eccesso tratta e di follia,
vola, e la figlia tra i frondosi monti
cela, per impedir, per indugiare
il talamo e le tede a' Teucri. Freme:
«Evoé, Bacco!», solo te gridando
de la vergine degno, e per te quella
stringere i molli tirsi, a te danzare
in coro, sacre a te pascer le chiome.
La fama vola, e di furore accese
eguale ardor tutte le madri spinge
a nova stanza: lasciano le case;
danno le chiome su le spalle al vento,
empiono altre di tremuli ululati
l'aria, cinte di pelli, in man le verghe
pampinose. Essa in mezzo a tutte ardente

regge un brancon di pino in fiamme e canta
 di Lavinia e di Turno l'imeneo,
 sguardando con sanguigni occhi, e ad un tratto
 rauca prorompe: «Udite olà, dovunque,
 madri latine; se nel cuor vi resta
 affetto pio de l'infelice Amata,
 se amor vi punge del materno dritto,
 sciogliete al crin le bende, e con me fate
 l'orgia». Così via per le selve e gli ermi
 luoghi ferini Alletto la regina
 con gli stimoli bacchici travolge.
 Poi che le parve il furor primo assai
 aver desto ed il senno sovvertito
 e di Latin tutta la casa, tosto
 indi la triste dea su l'ali fosche
 va de l'audace Rutulo a le mura,
 città ch'è fama Danäe fondasse
 per acrisionèi coloni, addotta
 da impetüoso Noto. Àrdea fu detto
 il luogo un dí dagli avi, ed Àrdea serba
 ora il gran nome, ma la sua fortuna
 fu. Ne la reggia per la nera notte
 allor Turno posava a mezzo il sonno.
 Spogliasi Alletto l'orror suo di Furia
 e in sembianze senili si trasforma;
 solca di rughe la rea fronte, e assume
 una canizie con la benda e il ramo
 d'olivo; divien Càlibe, l'annosa
 sacerdotessa al tempio di Giunone,
 ed apparisce al giovine dicendo:
 «Turno, tante fatiche sparse al vento
 sopporterai, e che il tuo scettro sia
 trasferito ne' Dardani coloni?
 Le nozze il re, la dote a sangue compra
 ti nega; stranio successor si chiede.
 Or va, t'offri, deriso, a steril rischio;
 va, vinci le falangi etrusche, e copri
 de la pace i Latini. Essa ciò dirti
 chiaro, che in sonno placido giacevi,
 m'ingiunse la Saturnia onnipotente.
 Fiero comanda or tu s'armino i prodi
 e prorompano a guerra, e i frigi duci,
 che son posati lungo il fiume bello,
 e le dipinte chiglie incendia. Il vuole
 la forza grande de' Celesti. Ed esso
 il re Latino, dove non prometta
 di conceder le nozze e stare al detto,
 impari e al fine assaggi in campo Turno».

A la sua volta, cosí, deridendo
 la profetessa, il giovine ripiglia:
 «Che una flotta le foci entrò del Tebro,

non m'è, come tu pensi, annunzio novo.
Non crearmi spaventi: e la dia Giuno
ha memoria di noi.
Ma la vecchiezza squallida e insensata
te di vani pensieri, o madre, affanna
e tra l'armi de' re con falsa tema
te vate illude. È cura tua guardare
le statue sacre e il tempio; in man de' prodi
stian guerra e pace, ché la guerra è loro».
A tali detti Alletto arse in furore;
e al giovine tra 'l dir prese improvviso
tremito i membri e si sbarraron gli occhi,
di tante serpi sibila l'Erinni,
e tal si manifesta in sua figura.
Poi con fiammanti obliqui sguardi lui
cosí perplesso e che volea piú dire
respinse, due rizzò serpi sul crine,
squassò il flagello e fremebonda aggiunse:
«La squallida son io che l'insensata
vecchiezza tra l'armi de' re di falsa
tema illude. Qui guarda: da la casa
de le crude sorelle io vengo, e in mano
ho guerra e morte».
Scagliò, ciò detto, al giovine una face
e in cuor gli fisse la fumosa fiamma.
Rompe il suo sonno gran timor, profuso
gli va sudor per l'ossa e la persona.
Armi freme furente, armi ricerca
presso il letto e per casa; si disfrena
l'amor del ferro e la demenza atroce
de la guerra, insiem l'ira: cosí quando
con romoroso strepito s'accosta
vampa di stecchi al gorgogliante rame
e sussultano l'acque, entro è un furore
fumante e sopra un ridondar di spume,
né l'umor si contien; vapora e vola.
Dunque, la pace perturbata, ei manda
i precipui de' prodi al re Latino
volendo l'armi apparecchiarsi, Italia
difendere, il nemico ricacciarne:
lui a' Teucri venir buono e a' Latini.
Poi che sí disse ed invocò gli Dei
a' voti suoi, s'esortano a vicenda
i Rutuli a la guerra, insiem commossi
da quel fulgor di giovenil bellezza,
dagli avi re, dal ben provato braccio.
Mentre i Rutuli Turno empie d'ardire,
lo stigio vol dirizza Alletto a' Teucri.
Spiato il luogo con malizia nova
dove sul lido il vago Giulo in caccia
le fiere urgea, la vergin di Cocito

súbita bramosia mette a le cagne
recando loro al fiuto un noto odore,
che d'un cervo balzassero su l'orme;
prima cagion che fu de l'aspre pugne
ed a guerra infiammò gli animi agresti.
Bellissimo era e di gran corna un cervo,
cui di Tirro i figliuoli avean rapito
da la poppa materna e il nutrian essi
e Tirro pur, ch'è degli armenti regi
e di largo terren capo e custode.
Mansüefatto Silvia la sorella
con ogni cura ornavalo tessendo
a le corna ghirlande e il pettinava
e lavava a la limpida sorgente.
Quello, dolce a la mano e de' padroni
uso a la mensa, errava per le selve,
poi da sé stesso a la sua nota casa,
quantunque a tarda notte, ritornava.
Lui lungi errante le agognanti cagne
di Giulo impaurirono, nel mentre
che giú fluía secondo la corrente
a temperar sul verde greto il caldo.
Desso Ascanio, allettato a sí bel colpo,
gli dirizzò dal curvo arco uno strale;
né il dio non l'assisté, sí che fallisse,
ma sibilando la saetta venne
per il ventre a passarlo e per i fianchi.
Ferito rifuggí dentro il recinto
il silvestro ed entrò gemendo al chiuso,
e sanguinando tutte di lamento
le case riempía com'un che implora.
Prima Silvia sorella, percotendo
a le braccia le palme, aiuto chiede
ed alto chiama i duri agricoltori.
Quelli (ché la pestifera nemica
cova ne' boschi) accorrono improvvisi;
chi d'uno spiedo armato arso a la cima,
chi di mazza nodosa; arme fa l'ira
di ciò che ognun nel primo impeto afferra.
Tirro le torme aduna, come in quattro
una quercia co' cunei allor spaccava,
con piglio atroce la bipenne alzando.
La fiera dea, da le vedette il tempo
al nuocer còlto, in vetta a le capanne
balzata, dal comignolo piú alto
squilla il segnale pastoral, nel curvo
corno sforzando la tartarea voce;
onde tosto tremò quant'era il bosco
e le valli echeggiarono dal fondo:
udí lontan di Trivia il lago, bianca
la Nera udí de la sulfurea vena

e i fonti del Velino, e paurose
strinsero al seno i pargoli le madri.
Pronti a la voce allor, dovunque il fiero
a segno squillò, concorrono i rubesti
agricoli con l'armi d'ogni parte;
e la troiana gioventú non meno
vien d'aiuto ad Ascanio in campo aperto.
Steser le file. Non agreste mischia
è piú di baston duri e pali aguzzi:
col bitagliante ferro è la tenzone,
e atra e ampia e ispida la mèsse
de le spade; rifulgono i metalli
dal sol percossi e sprizzan lampi in aria:
cosí quando a imbiancar principia il mare,
a poco a poco si solleva e ondeggia,
e sconvolgesi poi dal fondo al cielo.
Qui su la prima schiera Almone, il figlio
maggior di Tirro, di stridente dardo
cade; lo colse la ferita in gola
e col sangue gli chiuse de la voce
l'umida strada ed il sottil respiro.
Molti intorno con lui caddero, e il vecchio
Galésó, mentre s'offre a trattar pace,
giusto che fu per eccellenza e un tempo
ricchissimo d'ausonie terre; cinque
gli ritornavan greggi e cinque armenti,
e lavorava il suo con cento aratri.
Mentre ne' campi la battaglia pende,
la dea che piena ha sua promessa, intrisa
già di sangue la guerra e cosí strette
le uccisioni de la prima pugna,
lascia l'Esperia e su per l'aure volta
dice con grido di trionfo a Giuno:
«Eccoti scatenata una discordia
a guerra grande: or di' che in amicizia
si leghino e patteggino alleanze,
poi che bagnai d'ausonio sangue i Teucri.
Altro farò se il tuo voler m'è chiaro:
trarrò nel foco le città vicine
co' parlari, attizzando il folle amore
di Marte; spargerò l'armi per l'agro».
Ma Giuno a lei: «Già di spaventi e inganni
è assai. Di guerra le cagioni stanno:
e si combatte da vicin con l'armi:
un caso le forní, le intrise il sangue.
Cosí fatti festeggino sponsali
di Venere il gran figlio e il re Latino.
Che tu piú vada per il ciel vagando,
no 'l vorrebbe quel Padre che in Olimpo
regna sovrano. Ti diparti: io stessa
vedrò, se alcuna a provveder vicenda

resti». Sí detto la Saturnia avea.
Quella su l'ali stridule di serpi
librasi e lungi dal superno azzurro
volge a' recessi di Cocíto. È un luogo
nel mezzo a Italia sotto ad alti monti
per larga fama celebre, le valli
d'Amsanto: ai lati il serrano le falde
d'un bosco bruno, e il solca e romoreggia
un torrente tra' sassi vorticoso.
Si mostrano ivi una spelonca orrenda
e i pertugi del fiero Dite, e vasta
voragine scoscesa a l'Acheronte
le sue fauci pestifere spalanca;
per esse sprofondando, invisio nume,
l'Erinni terra e cielo alleviava.
L'ultima intanto dà mano a la guerra
la Saturnia regina. Da la pugna
premono a la città tutti i pastori
e ne riportan morti il giovinetto
Almone e di Galésio il guasto volto,
e implorano gli Dei, chiaman Latino.
V'è Turno e, in mezzo al rinfacciar focoso
di quella strage, lo sgomento accresce:
Teucri chiamarsi al regno, mescolarsi
la stirpe frigia, ributtarsi lui.
Quelli poi, le cui madri in preda a Bacco
batton le selve inospite ne l'orgia,
(ché non lieve d'Amata il nome pesa)
vengono d'ogni parte e incalzan marte.
Universale è il chiedere l'indegna
guerra, contro gli augúri, contro i fati
degli Dei, rovesciando il voler sommo.
Stringon la reggia di Latino a prova.
Ei sta, come del mare immota rupe,
come rupe del mar che tra l'assalto
d'innunerevoli onde fragoroso
emerge salda; indarno gl'irti scogli
fremono intorno e spumano, e sbattuta
contro i suoi fianchi ne ripiove l'alga.
Ma poi che alcuna facoltà non resta
a vincere quel cieco impeto e al cenno
de la cruda Giunon vanno le cose,
alto implorando in testimonio i Numi
e l'aure valle esclama il padre:

«Infranti

ahi! siam dal fato e preda a la procella.
Ben questa pena voi con l'empio sangue
pagherete, o infelici. E a te si serba,
a te, Turno, purtroppo, aspro castigo,
e i Numi implorerai con tarda prece.
Ché a me pronto è il riposo, e tutto omai

entrando in porto, sol mi veggo privo
d'una fine felice».

Ei così disse,
né disse piú: si chiuse ne le stanze,
e abbandonò le redini del regno.
Era un costume ne l'esperio Lazio,
che le albane città retaggio sacro
tennero, il tiene la superba Roma,
quando movono Marte a nuove pugne,
sia che portar la lagrimevol guerra
vogliano a' Geti o agli Arabi o agl'Ircani,
sia che tender agl'Indi ed a l'aurora
e a ridomandar le insegne ai Parti.
Sono due porte de la guerra (è il nome)
sacre per il devoto onor di Marte:
cento le chiudon bronzee sbarre e tempere
di ferro eterne; de le soglie è assiduo
custode Giano. Queste, quando i padri
hanno fermo il proposito de l'armi,
esso il console, della quirinale
trabea fregiato e del gabino cinto,
cigolanti disserra, e guerra indíce:
il seguono gli eserciti, ed i corni
rispondono metallici consensi.
In questa forma si chiedeva allora
che sfidasse gli Eneadi Latino
e dischiudesse le dolenti porte.
Toccarle il padre non volea, si tolse
il triste peso e si celò ne l'ombra.
Ma la Saturnia degli Dei regina
scesa dal cielo di sua man le porte
spinse indugianti, e da' cardini loro
le ferree imposte de la guerra infranse.
Arde l'Ausonia, cheta e immota avanti.
V'è chi s'addestra a ir pedone, in sella
chi tra la polve alto volteggia; tutti
cercano l'armi. I levigati usberghi
lustra taluno e le quadrella ardenti
con pingue grasso e affilano le scuri:
piace i vessilli alzare e udir le trombe.
Ben cinque gran città sopra le incudini
armi foggiano nuove, la possente
Atína e la superba Tivoli, Àrdea
e Crustumerio ed Antenna turrata.
Gli schermi altri arrotondano del capo,
piegano il salce a intessere gli usberghi;
martellano altri bronzèe corazze,
lisci schinieri di duttile argento:
ogni onore di vomere e di falce,
ogni amore d'aratri or qui s'è vòlto;
fanno a' fuochi le spade de la patria.

E già le trombe squillano, va intorno
la tessera a conoscersi tra l'armi.
Questi trepido spicca a la parete
l'elmo; costringe i frementi cavalli
al giogo quegli, e il clipeo e la lorica
a fili d'oro triplici si veste
e la spada fedel cingesi al fianco.
Aprite or l'Elicona, o Dive, e i canti
dettate: quali re sorsero in guerra,
quali a ciascun seguaci schiere in campo
stettero, e di che prodi fin d'allora
fiori l'Italia, quale incendio l'arse.
Ben voi lo ricordate, o Dive, e voi
mentovarlo potete: a noi soltanto
una lieve discende aura di fama.
Primo entra in guerra da l'Etruria fiero
lo sprezzatore degli Dei Mezenzio
e le schiere arma. A lui daccanto il figlio
Lauso, di cui tranne il laurente Turno
piú bello altri non era, di cavalli
domator, cacciator di belve Lauso
mille adducea da la città di Agilla
guerrieri inutilmente a lui seguaci,
degnò di assai miglior paterno impero
e di avere altro padre che Mezenzio.
Dopo questi, figliuol d'Ercole bello,
bello Aventino via per l'erba un cocchio
di palma adorno ostenta e trionfali
cavalli e porta su lo scudo l'idra,
paterna insegna, di cento angui cinta.
Lui del colle Aventino entro la selva
furtivo in luce diè Rea sacerdote,
donna a dio mista, poi che vincitore
de l'estinto Gerione il Tirintio
ebbe tocchi i laurenti campi e immerse
nel toscò fiume le giovenche ibére.
Pili portano in guerra e stili acerbi,
tornito stocco e schidion sabello.
Esso a piedi, in gran pelle leonina
ravvolto la persona, e tratto in capo
l'orribil vello da le zanne bianche,
cosí veniva a' regi tetti, fiero,
con quel mantello erculeo su le spalle.
Fratelli, lascian le tiburti mura,
dal fratello Tiburto nominate,
Catillo e l'aspro Cora, argivo sangue,
che in prima fila corrono a la mischia:
come due nubigeniti Centauri
quando da' monti calano, lasciando
Otri nevoso e Òmole di corsa;
fa luogo la foresta a' ruinanti

e si ritrae frusciando ogni virgulto.
 Fondator de le mura prenestine
 Cèculo non mancò, re che a Vulcano
 ogni età tra gli armenti credé nato
 e ritrovato sopra il focolare.
 Rustica legione è con lui molta:
 quei che l'alta Preneste e il suol gabino
 tengon di Giuno e il gelido Aniène
 e le fresche di rivi Erniche vette;
 quelli cui pasce l'ubertosa Anagni,
 quei che tu, Amasén padre. Non han tutti
 armatura, non suon di scudo o carro:
 gettano ghiande di livido piombo
 i piú, parte hanno due lanciotti in mano,
 fulvi galéri di lupina pelle
 in capo, e nuda del sinistro piede
 l'orma, l'altra ricopre un rozzo cuoio.
 Ma di cavalli domator Messàpo,
 nettunia prole, cui con fuoco o ferro
 niuno si vanta di prostrar, le genti
 da tempo lente e a guerra i disusati
 ordini a un tratto schiera e il ferro snuda.
 Son fescennine squadre e sono questi
 gli Equi Falisci, questi abitan l'alto
 Soratte e i campi di Flavinia e il lago
 di Cimino col monte e di Capena
 i boschi. Andavano in eguali file
 e il loro re cantavano tra via;
 come talor tra 'l chiaro äere i bianchi
 cigni che al ritornar da la pastura
 rendon concenti per i lunghi colli:
 il fiume ne risuona e largamente
 l'asia palude.
 Né penserebbe alcun che armate schiere
 fosser formate di cotanta turba,
 ma che da l'alto mar spinta venisse
 una nube di rochi uccelli al lido.
 Ecco dal vecchio sangue de' Sabini
 Clauso con grande schiera, ed una grande
 schiera esso val, dal quale or si propaga
 nel Lazio la tribú Claudia e la gente,
 poi che fu Roma de' Sabini in parte.
 Amiterna coorte numerosa
 v'era e i prischi Curíti e tuttaquanta
 Erèto e l'olivifera Mutusca;
 v'eran quei che Nomento abitan, quelli
 che Rosea del Velino, e che i dirupi
 di Tètrica aspri ed il monte Severo,
 Casperia, Fòruli e d'Imella il fiume,
 quei che il Tevere e il Fàbari disseta,
 quei che inviò la fredda Norcia e Orte

e i popoli Latini, quei che bagna
interfluendo l'Allia, infausto nome:
quante son l'onde libiche, calando
fiero Orïon nel pelago invernale,
o dense al novo sole ardono spiche
lunghe l'Ermo o ne la Licia bionda.
Suonan gli scudi e il suol calpesto trema.
Quindi, nemico del troiano nome,
l'agamennonio Aléso il carro aggioga
e mille a Turno popoli feroci
trae: quelli son che il massico terreno
arano lieto de la vigna, quelli
che i padri Aurunci invian dagli alti colli,
che la pianura Sidicina invia,
quei che lasciano Cale, e il nato in riva
del Volturno guadoso, e di par l'aspro
Satfculo e i manipoli degli Osci.
Àclidi ben tornite hanno a lanciare,
e le usano allacciare a obbediente
briglia: cetra protegge le sinistre,
pugnano da vicin spade falcate.
Né passerai taciuto nel mio canto,
Èbalo, tu, cui procreò, si dice,
a da la ninfa Sebètide già vecchio
Telone, mentre de' Telèboi regno
Capri tenea; ma del tenér paterno
non piú contento il figlio in suo dominio
ampio abbracciava i popoli Sarrasti
e il pian che Sarno riga e gli abitanti
e di Rufra e di Batulo ed i campi
di Celemna e color cui d'alto mira
la pomifera Abella, usi lanciare
a la guisa teutonica cateie:
spiccano per difesa de la testa
la corteccia del sughero; di bronzo
brillan le targhe, brillano le spade.
E te mandò la montuosa Nersa,
Ufente, chiaro e fortunato in armi.
Ben selvaggia è sua gente e avvezza a molto
cacciar boschivo, Equicoli dal duro
suolo. Armati lavorano la terra,
e fresche sempre convogliar le prede
è lor piacere e viver di rapina.
E di Marruvia gente sacerdote,
col ramo a l'elmo del benigno ulivo,
per cenno di re Archippo, Umbrone venne
fortissimo. La razza viperina
e l'idre attossicanti egli soleva
cantando e carezzando addormentare,
blandirne l'ire e medicarne il morso.
Pure guarir de la dardania punta

non seppe il colpo, e per la sua ferita
il sonnifero canto non gli valse
e le pe' marsi clivi erbe raccolte.
Te la selva d'Angizia, te gli specchi
pianser molli del Fúicino.
Bellissimo a la guerra anche movea
d'Ippolito figliuol Virbio che Aricia
madre inclito mandò, cresciuto a l'ombre
di Egeria lungo le fluenti rive,
ove ha Diana altar florido e pio.
Ché d'Ippolito è fama, poi che morto
per l'arti fu de la matrigna e al padre
diede il suo sangue in pena, dagli ombrati
cavalli strascinato, un'altra volta
rivedesse le stelle e il cielo azzurro
per l'erbe di Peone e il cuor di Trivia.
Allora il Padre onnipotente, in ira
avendo che mortale alcun risorga
da l'ombre inferne al raggio de la vita,
il trovator di tale medicina
e maestria benché figliuol di Febo
col fulmine a la stigia onda sospinse.
Ma l'alma Trivia ne' recessi asconde
Ippolito, e a la ninfa Egeria e al bosco
il relega, dov'ei solingo in selva
ignorato dagl'Itali vivesse
e Virbio fosse con mutato nome.
Onde ancora da quel tempio di Trivia
e da l'ombre devote si tien lungi
de' cavalli lo scalpito, ché il cocchio
sul lido riversarono ed il sire
dal portento marino impauriti.
Non meno il figlio esercitava al piano
corsieri ardenti e li spronava in guerra.
Esso tra i primi vigoroso Turno
vibrasi in armi e tutto il capo ha sopra.
Il suo di tre criniere elmo crinito
una Chimera inalbera che soffia
fuochi etnei da le fauci e allor piú freme
e piú lampeggia furiosa quando
aspre le pugne piú corrono sangue.
D'oro il suo liscio scudo adornava Io
cornuta e già di peli irta giovenca
(argomento preclaro) e custode Argo
de la fanciulla ed Inaco suo padre
versando acque da l'urna cesellata.
Di fanti un nembo il segue e in ogni campo
si addensan clipeate file, Argivi
giovani e Aurunci, Rutuli e vetusti
Sicani, de' Sacrani insiem lo stuolo
e de' Labíci dal dipinto scudo,

quei che aran, Tiberino, i boschi tuoi
e del Numíco il terren sacro, o il solco
guidano per le rutule pendici
e pel capo Circeo; le terre che ama
proteggere Giove Ànxuro e Feronia
lieta del verde bosco, e dove imbruna
di Sàtura il padule, e il fresco Ufente
cerca la via per lime valli al mare.
Giunse oltre questi da la Volsca gente
Camilla che uno stuol di cavalieri
conduceva ne l'arme luminosi;
guerriera, né avvezzò le femminili
mani a' cestelli e al fuso di Minerva,
ma fanciulla sfidar le maschie prove
e superare ne la corsa il vento.
Ben passerebbe a fiore de le messi
senza offesa lasciar pure una spiga;
alta per mezzo il mar su l'onde gonfie
sorvolerebbe con le piante asciutte.
Lei da le case, lei da' campi accorsa
tutta la gioventú mira e le madri
la guardano passar, tra sé stupiti
de la porpora regia che le spalle
morbide vela, de la fibbia d'oro
che le annoda i capelli, e come venga
essa portando la faretra licia
e il mirto pastoral ferrato in punta.

LIBRO OTTAVO

Poi che da la laurente rocca il segno
levò Turno di guerra e in rauco suono
strepitarono i corni, e poi che scosse
de gli animosi cavalli e spinse l'armi,
subito i cuori s'agitano, tutto
congiura il Lazio impaziente, e freme
fiera la gioventú. Messapo e Ufente
e sprezzatore degli Dei Mezenzio
son duci primi a radunar le forze
desolando di braccia i campi intorno.
Vènuolo inoltre a la città s'invia
del grande Dìomede, per ausilio
chiedere ed annunciargli esser nel Lazio
i Troiani; che giunto Enea dal mare
porta i Penati vinti, e sé dai fati
dice richiesto a re; che al sir dardanio
molte genti s'accostano e il suo nome
frequente per le lazie aure si spande.
A che si accinga, qual successo a l'armi,
se la fortuna lo secondi, agogni,
piú manifesto deve a Dìomede
che a Turno re parere o a re Latino.
Ciò per il Lazio.

E il laömedontèo
eroe, tutto vedendo, in gran tempesta
ondeggia di pensieri, or qua la mente
e or là rapida volge, e in ogni parte
le dà l'ali per tutte le vicende:
qual tremulo brillar d'acque ne' bronzei
vasi, dal sol percosso o da la luna
specchiata, lieve si riflette intorno
e balza e il sommo de le stanze irraggia.
Era notte, e per ogni terra stanchi
gli animali che volano e che vanno
alto sonno teneva: il padre Enea
su la riva e sottesso il freddo cielo,
afflitto in cuore da la triste guerra,
diede a le membra sue tardo riposo.
Ed ecco gli sembrò che si levasse
dal fiume ameno tra i frondosi pioppi,
nume antico del luogo, Tiberino;
tenue lino il cingea di glauco velo,
le canne gli ombreggiavano i capelli;
e cosí gli dicesse a suo conforto:
«O stirpe degli Dei, che ne riporti
di tra' nemici Troia e fai perenne
Pergamo, o sospirato ne la terra
laurente e ne' latini campi, è questa
la casa tua, son qui, non ne partire,

i tuoi Penati, né temer minacce
di guerra: tutto si posò il bollore
de l'ire degli Dei.
Eccoti già – che tu non creda un vano
sogno vedere – sotto l'elci a riva
grande giacer la scrofa troverai
che si sgravò de' trenta capi, bianca,
per terra, bianchi a le sue poppe i nati.
Di qui tre volte i dieci anni volgendo,
Ascanio fonderà dal chiaro nome
Alba. Non presagisco incerte cose.
Or breve, ascolta, ti dirò la via
che vincitor tu quel che preme adempia.
Gli Arcadi, scesi da Pallante, in queste
spiagge, seguendo Evandro e i suoi vessilli,
elessero lor sede e sopra il monte
posero la città che dal loro avo
Pallante nominaron Pallanteo.
Questi hanno guerra co' Latini assidua;
te li associa a l'impresa in alleanza:
io stesso indietro t'addurrò pel fiume
a vincere co' remi la corrente.
Su, figliuol de la Dea, col declinare
primo degli astri porgi le sue preci
a Giunone e ne supera co' voti
supplichevoli l'ira e le minacce.
A me l'onor farai dopo il successo:
qual tu mi vedi radere le sponde
in piena tra le terre coltivate,
il cerulèo Tevere son io,
fiume al ciel prediletto. Qui la grande
mia casa, il capo a città eccelse nasce».
Disse, indi il fiume si calò ne l'imo
letto: lasciano Enea la notte e il sonno.
Si leva, e vòlto dove sorge il sole
devoto tra le palme acqua dal fiume
attinge e verso il ciel move la voce:
«Ninfe, laurenti Ninfe, onde hanno i rivi
origine, e tu, Tebro genitore
col fiume santo, ricevete Enea
e traetelo alfine da' perigli.
Qualunque il gorgo sia che te raccoglie
che pietà senti de' travagli nostri,
qualunque il suolo onde bellissimo esci,
sempre l'onor, sempre i miei doni avrai,
lunato fiume re de l'acque esperie.
Solo m'assisti e mi conferma il cenno».
Ei cosí parla, e da la flotta due
biremi sceglie col remeggio loro,
insieme dà l'armi a' compagni. Ed ecco,
improvviso mirabile portento,

candida tra le piante e concolore
co' bianchi nati su la verde riva
una scrofa giacersi. A te l'immola
il pio Enea, a te, massima Giuno,
e la fa star con la sua turba a l'ara.
Il Tevere abboní, per quanto è lunga
quella notte la sua gonfia corrente
e sí la rese tacita che, a modo
di cheto stagno e placida palude,
piana si stende e senza intoppo al remo.
Dunque l'impresa via con rumor lieto
tengono; scorre lo spalmato abete;
e ammiran l'onde, ammira la foresta
sorpresa lungi lampeggiar gli scudi
e nuotando venir le pinte prore.
Quei sudano al remeggio e notte e giorno
e seguono le lunghe curve; sotto
agli alberi scompaiono, solcando
per il placido pian le verdi selve.
Salito in mezzo al cielo il sole ardea,
quando i muri e la rocca di lontano
vedono e rari de le case i tetti:
la romana grandezza or tutto quivi
fece divino, allor tenealo Evandro
povero regno. Volgono le prore
rapide e a la città si fanno presso.
Giusto quel dí rendea solenne rito
a l'Anfitrioníade e agli Dei
l'arcade re fuor la città nel bosco.
Con lui Pallante suo figliuol, con lui
i principali e il povero senato
incensi offrian: fumava il sangue a l'are.
Come vider le navi alte e tra 'l folto
quelli appressar curvi su' remi e muti,
sgomenti al subito apparir, da mensa
balzano tutti. Ma Pallante audace
vieta che il rito s'interrompa, e solo,
afferrato uno stral, vola a l'incontro,
e da un'altura lungi grida: «Oh voi,
qual vi spinse cagion pe 'l nuovo solco?
chi siete? onde venite? a pace o guerra?»
Da l'alta poppa il padre Enea risponde
porgendo il ramo de la mite oliva:
«Teucri tu vedi ed a' Latini avverse
armi, che quelli con superba guerra
cacciano a ramingar. Veniamo a Evandro.
Tornate e riferitegli esser giunti
eletti di Dardania condottieri
a domandare un'alleanza d'armi».
Stupí Pallante al suon di tanto nome:
«Approda, qual tu sia, parla a mio padre;

entra a' nostri Penati ospite» disse:
 e l'accolse e si strinse a la sua destra.
 Sotto le piante avanzano dal fiume.
 Enea si volge al re con voce amica:
 «Ottimo tu de' Greci, a cui Fortuna
 volle ch'io porga preci e stenda i rami
 tra le bende, non io certo temei
 perché duce d'Argivi arcade fossi
 e consanguineo de' fratelli Atridi;
 anzi la fede mia, del cielo i santi
 oracoli, i comuni avi, la tua
 fama pe 'l mondo, a te sí m'hanno stretto,
 da venir lieto per la via de' fati.
 Dardano, d'Ilio padre e fondatore,
 nato di Elettra atlantide, al narrare
 de' Grai, ne viene a' Teucri: il sommo Atlante
 Elettra procreò, che su le spalle
 del ciel regge le volte. A voi Mercurio
 è padre, cui la bella Maia espose
 su la gelida vetta di Cillene:
 or, se al narrar diam fede, Atlante Maia,
 lo stesso Atlante genera che regge
 gli astri del ciel. Così d'ambo la schiatta
 scende d'un sangue e si dirama in due.
 Fidato in questo, te provar non volli
 prima per arte di legati: io stesso
 venni, io mi t'offerisco, io ti scongiuro.
 Quella stessa, che te, gente di Dauno
 noi guerreggia crudel: cacciati noi,
 nulla pensa mancar, che al giogo suo
 tutta l'Esperia non sommetta e regni
 quel mar che sopra e quel che sotto ondeggia.
 Prendi e rendi la fede: in guerra forti,
 e cuore abbiamo e ben provata gente».

Questo avea detto Enea. Mentr'ei parlava,
 pur gli veniva l'altro esaminando
 il viso e gli occhi e tutta la persona.
 Poi breve esclama: «Oh di che cuor t'accolgo,
 fortissimo de' Teucri, e ti ravviso!
 come la voce e le parole e il volto
 del grande Anchise padre tuo rammento!
 Sí, mi sovvien che Priamo sovrano,
 per visitar de la sorella Esíone
 il regno, mosso a Salamina, al freddo
 si sospinse paese de l'Arcadia.
 Allora fresca mi fioría la gota:
 guardavo i teucri duci, esso guardavo
 il Laömedontíade, ma sopra
 tutti era Anchise. Oh giovanil vaghezza
 di favellargli e di toccar sua mano!
 M'accostai, giubilai con me d'averlo

a Fènëo. Partendo egli mi diede
una bella faretra e licie frecce,
una clamide in oro ricamata,
d'oro due freni che usa il mio Pallante.
Dunque è già stretta, qual chiedete, al patto
la mia destra, e domani a' primi raggi
vi lascerò partir lieti d'aiuto
e giovati di forza. Intanto a l'annuo
rito, che è colpa differire, amici
poi che giungete, unitevi di cuore
e a le mense de' soci or già v'usate».
Detto cosí, fa le vivande apporre
di nuovo e i nappi già levati; alloga
esso i guerrieri in seggio erboso, e a onore
sopra un gran vello leonino Enea
accoglie e al soglio d'acero l'invita.
Recano a prova allor scelti garzoni
e il ministro de l'ara abbrustolate
carni di tori, colmano canestri
di lavorati cereali doni
e versan bacco. Insieme si ciba Enea
e la troiana gioventú del tergo
d'un gran bove e di viscere lustrali.
Doma la fame ed il desio de' cibi,
soggiunge Evandro: «Questo sacro rito,
questo solenne desco, quest'altare
di sí gran nume, non l'impose a noi
vana e obliosa degli antichi Dei
superstizione: salvi da crudeli
rischi, ospite troian, cosí facciamo
e meritato rinnoviam l'omaggio.
Or vedi prima questa rupe in alto
sospesa, e come, dissipati i massi,
vuota del monte sia la casa e vasto
scoscendimento intorno. Una spelonca
qui fu che immensa s'internava addentro,
e il crudo ceffo la tenea di Caco
mezzo bestia, del sol negata ai raggi:
sempre fumava il suol di fresco sangue,
e sempre affissi a le feroci porte
erano volti pallidi e stillanti.
Padre del mostro era Vulcano; e i foschi
fuochi di lui di bocca vomitando
enorme esso incedeva. Il tempo alfine
anche al nostro desio portò soccorso
col giungere di un dio. Vendicatore
massimo, de la morte e de le spoglie
del triplice Geríone superbo,
giungeva Alcide e trionfante i grandi
tori davanti a sé per qua spingeva;
tutta la valle e il greto empía l'armento.

Ma in sua follía la mente empia di Caco,
per non lasciar colpa o malizia senza
osar tentarla, quattro da le stalle
splendidi tori trasse ed altrettante
segnalate giovenche; e perché niuna
diretta orma apparisse, per la coda
strascinandoli a l'antro, ed in contrario
volta la spia de la rapina, dentro
la rupe cieca li ascondea: chi cerchi,
no 'l portava vestigio a la spelonca.
Intanto, come riposati e sazi
già l'Anfitrioniade gli armenti
movea presto a partir, su la partita
muggirono le mandre e del muggito
fu piena la foresta e la collina.
Rese de le giovenche una la voce
e mugolò sotto il vasto antro e, chiusa,
cosí di Caco il confidar deluse.
Ecco in Alcide pien d'ira e di bile
si fu desto il dolor: rapidamente
porse la mano a la nodosa clava
e prese a corsa su pe 'l monte. Allora
videro i nostri per la prima volta
Caco allibir tutto smarrito: fugge
subito via piú rapido del vento
verso l'antro; ali a' piè diè la paura.
Chiuso che fu, fatto piombar, schiantando
la catena, il gran sasso che pendea
per ferro opra paterna, e di tal mole
rafforzata la porta, ecco furente,
ecco il Tirintio sopraggiunger che ogni
adito tenta e qua e là si volge
stringendo i denti. In suo furor tre volte
tutto il monte Aventin gira, tre volte
crolla i massi a le soglie indarno, e lasso
tre volte ne la valle ebbe a fermarsi.
Sul dorso a la spelonca, in mezzo agli altri
mozzi pietroni, altissima spiccava
a lo sguardo una punta, acconcio luogo
a' nidi degli uccelli di rapina.
Questa, com'era pel declivio prona
a sinistra sul fiume, ei verso destra
sforzò, la svelse fin da le radici,
poi d'un tratto la spinse, e tal fu spinta,
che ne rimbomba l'alto ciel, le rive
sobbalzano e atterrito arretra il fiume.
La spelonca, la gran reggia di Caco
scoperchiata apparí con le profonde
tenebrose caverne; e fu sí come
se a forza spalancandosi la terra
mostrasse i luoghi inferni e i regni bui,

odiosi agli Dei, e quel da l'alto
si scoprisse baratro infinito,
tremando l'ombre a l'inondar del giorno.
Dunque sorpreso lui da l'inatteso
lume nel covo e piú che mai ruggente
di su l'investe con gli strali Alcide,
e gli vien buona ogni arma, e di tronconi
e di macigni smisurati il copre.
Colui (ché piú non è fuga nessuna)
di bocca spira un incredibil fumo
e tutto fa caliginoso intorno,
toglie il vedere e ne lo speco addensa
nebbiosa notte cui lingueggia il fuoco.
Non lo sofferse Alcide e per la vampa
si gittò d'un gran salto, ove piú denso
ondeggia il fumo e il fiotto atro de l'anfro.
Là Caco ne le tenebre che vani
vomita incendi d'un gran nodo serra;
scoppian gli occhi e la gola senza sangue.
Rotte le porte or la rea casa s'apre,
e i buoi nascosti e i furti spergiurati
mostransi al cielo, e per i piè si trae
fuor l'orrendo cadavere. Non sanno
saziarsi a guardar gli occhi feroci,
il ceffo e tutto setoloso il petto
de l'uom selvaggio e le smorzate fauci.
Da quel tempo la festa è celebrata,
e osservarono il dí lieti i figliuoli,
Potizio il primo de l'erculea sagra
ordinator e la Pinaria casa
che n'è custode. Quest'Ara nel bosco
egli innalzò, che noi Massima sempre
diremo e che sarà Massima sempre.
Or, per sí glorioso beneficio,
v'inghirlandate, o giovani; le tazze
levate ne la destra, e il dio comune
invocate libando il vin devoti».
Disse, ed il pioppo bicolor d'erculea
ombra velò le chiome intesto e lieve
e il sacro scifo empí la destra. Tutti
libano su la mensa orando i Numi.
Ma declinando il ciel Vespro s'accosta,
e i sacerdoti già, Potizio il primo,
venian, cinti le pelli rituali,
con le fiamme. Rinnovano il convito,
reca de la seconda mensa i grati
doni, di colme lanci empiono l'are.
Indi a l'intorno degli accesi altari
s'avanzano a' lor canti i Salii, cinti
de le frondi populée le tempie,
l'un di giovani coro e l'un di vecchi;

e inneggiano l'erculèe fatiche:
 come de la matrigna i mostri primi
 e i due draghi strozzò con la sua mano;
 come abbatté città famose in guerra,
 Troia ed Ecalia; come aspri infiniti
 sofferse sotto Eurísteo re travagli
 pe' l mal volere di Giunone. «O invitto,
 tu i figli de la nuvola bimembri,
 Ilèo e Folo, uccidi, tu il portento
 cresio e sotto la rupe il gran leone
 di Nèmea. Te tremaron l'acque stigie,
 te il guardian de l'Orco accovacciato
 sopra le roscchiate ossa cruenta.
 Né mai te mostro impaurí, non esso
 Tifoèo torreggiante in armi; l'idra
 lernèa smarrito non ti fe', d'intorno
 rigermogliando gl'infiniti capi.
 Salve, vero figliuol di Giove, aggiunto
 decoro a' Divi, e a noi ed al tuo rito
 con piede favorevole discendi».

Questo ne l'inno celebrano, e sopra
 tutto di Caco aggiungon la spelonca
 e lui spirante da le fauci il fuoco.
 Empie il canto la selva e l'eco i poggi.
 Così compiute le divine cose,
 tornan tutti a città. Grave il re d'anni
 andava e a lato avea compagno Enea
 e il proprio figlio, e piú facea gradito
 col variato favellar l'andare.

Mira e per tutto i facili occhi move
 Enea, de' luoghi preso, e chiede e ode
 a una a una le memorie antiche.

Il fondator de la romana rocca
 Evandro re dicea: «Nativi Fauni
 teneano e Ninfe questi boschi, e gente
 da' tronchi uscita e da la dura quercia,
 senza legge né modo: aggiogar tori,
 adunar frutti e provvidi riporre
 non sapeano; ma gli alberi e la dura
 caccia li alimentava. Primo venne
 da l'Olimpo Saturno che fuggía
 l'armi di Giove ed esule dal regno.

Questi la gente indomita e dispersa
 pe' monti alti raccolse e a lor diè legge,
 e Lazio volle nominar la terra
 ove latente in sicurezza stette.

Il secol d'oro che si narra, lui
 regnante fu: de' popoli gran pace:
 fin che un'età scaduta e scolorata
 a grado a grado ed il furor di guerra
 e l'ingordigia de l'aver successe.

Ausonia schiera poi, genti Sicane
 vennero, e spesso la Saturnia terra
 depose il nome: i re fur quindi e il fiero
 Tebro di gran persona, ond'ebbe nome
 da noi Itali Tebro il nostro fiume,
 e il suo vero la vecchia Albula perse.
 Me di patria sbandito e corsi i rischi
 del mar in questi luoghi la fortuna
 onnipotente e l'invincibil fato
 posero, e de la mia madre la ninfa
 Carmente mi v'indussero i solenni
 responsi e il dio che l'inspirava Apollo».

Appena detto avea, s'avanza e mostra
 l'ara e la porta che il Romano chiama
 Carmental, prisco vanto de la ninfa
 Carmente, la veridica veggente
 che per la prima presagí futuri
 gli Eneadi grandi e il nobil Pallanteo.
 Indi ampio bosco addita, ch'esser volle
 l'acre Romolo Asilo, e sotto il ciglio
 di fredda rupe il Lupercal, che il nome
 trae dal parrasio culto a Pan liceo.
 E del sacro Argileto addita inoltre
 la boscaglia e designa il luogo e narra
 quella de l'ospite Argo uccisione.
 Quindi al Tarpeo l'adduce e al Campidoglio,
 che d'oro è oggi, allor fu selva e spine.
 Allora già un terror sacro del luogo
 comprendeva gli agresti abitatori,
 venerabondi del selvoso sasso.

«Questo bosco» il re dice «e questa vetta
 frondosa, non si sa qual dio, ma un dio
 l'abita. Credon gli Arcadi aver visto
 esso Giove talor che con la destra
 la bruna egida scuote e aduna i nemi.
 Qui due dírute moli altresí vedi
 resti e ricordi de' progenitori:
 Giano padre quest'arce, e questa pose
 Saturno, onde Gianicolo era quella
 e quest'altra Saturnia nominata».

Cosí tra lor parlando a la dimora
 già del semplice Evandro eran vicini,
 e vedean sparsi mugolare armenti
 per il Romano Foro e le Carine
 splendide. Come furono a le soglie,
 «Qui» disse «entrò vittorioso Alcide;
 questa reggia il contenne. Osa spregiare,
 ospite, le dovizie, e te pur degno
 fa del dio; vieni, e a povertà sorridi».

Cosí nel tetto angusto il grande Enea
 mise e gli diè foglie per letto ed una

pelle d'un'orsa libica.

La notte
cade e abbraccia con fosche ali la terra.
Ma Venere, sgomenta non indarno
nel cuor materno a le minacce e a' moti
de' Laurenti, rivolgesi a Vulcano
entro il talamo d'oro, ed incomincia,
divino amor spirando a le parole:
«Mentre gli argivi re Pergamo a loro
dovuta desolavano di guerra
e con incendio ostil l'arci caduche,
non aita pe' miseri, non chiesi
armi di tua maestra man, né volli
te, diletto marito, esercitare
inutilmente a l'opera, quantunque
fossi di Priamo a' figli debitrice
e d'Enea mi accorasse il duro affanno.
Or per voler di Giove egli s'è fermo
ne la terra de' Rutuli: quell'io
dunque supplice vengo e l'armi chiedo
madre pe' l figlio al nume che m'è sacro.
Te di Nereo la figlia e te col pianto
piegar seppe la donna di Titono.
Mira che genti adunansi, ed il ferro
quali affilan città, chiuse le porte,
a offesa mia, per distruzion de' miei».
Avea detto, e le bianche braccia aprendo
cinge di molle amplesso il dubitoso.
Súbito ei risentí l'usata fiamma,
ed il noto calor fino al midollo
per le trepide corse ossa struggenti;
come qualor tra l'abbagliante schianto
per le nuvole guizza un'igneo lista.
S'accorse, lieta di lusinghe e conscia
di sua beltà la moglie; esso, conquiso
da l'eterno amor suo, cosí rispose:
«E perché movi da sí alto? e come
la fede in me smarristi, o dea? Se tale
avevi brama, ben potemmo i Teucri
anche allora afforzar, né già vietava
il Padre onnipotente né il destino
Troia e Priamo durare altri dieci anni.
Ed or se a guerra t'apparecchi e intendi,
quanto prometter so ne l'arte mia
di zelo, quanto si può far con ferro
e con liquido elettro, o per vigore
di mantici e di fiamme, oh! non pregare,
quasi dubbiosa de la tua potenza».
Le diè, ciò detto, il desiato amplesso,
e abbandonato a la consorte in grembo
si riposò di placido sopore.

Poi che il primo riposo a mezzo il corso
 già de l'ombra che fugge avea cacciato
 il sonno, ed in quell'ora che la donna
 che dee col fuso e i piccoli lavori
 campar la vita, le sopite brage
 riscote da la cenere, aggiungendo
 la notte a la fatica, e in opra lunga
 a la fiaccola esercita le fanti,
 per serbare del talamo l'onore
 ed allevare i piccoli figliuoli;
 non altrimenti quel signor del foco,
 né ad ora men sollecita, si leva
 dal molle letto a l'opere di fabbro.
 Sta lungo il fianco siculo e l'eolia
 Lipari un'alta isola che fuma
 sotto quella riansi da' camini
 de' Ciclopi rimbombano antri etnèi,
 i fieri colpi su l'incudini hanno
 echi ululanti, ruggiano le rudi
 masse de' Càlibi entro le caverne,
 ne le fornaci il fuoco anela; è casa
 di Vulcano e Vulcania terra il nome.
 Quivi scese dal cielo il dio del fuoco.
 Ferro battean nel vasto antro i Ciclopi,
 Bronte e Sterope e nudo Piracmone.
 Da lor foggiate e già brunito in parte
 era un fulmine, quali avventa il Padre
 da tutto il cielo in su la terra tanti,
 ed una parte rimaneva a fare.
 Tre di grandine raggi e tre di piova
 intrusi v'hanno, tre di roggio fuoco
 e d'alato austro: ora l'orribil lampo
 vi mescono e il fragore e lo spavento
 e secondata da le fiamme l'ira.
 In altro lato un carro e le correnti
 rote per Marte affrettano, su cui
 esso i guerrieri e le città commuove;
 ed un'egida orribile, armatura
 de la turbata Pallade, di scaglie
 serpentine finiano a gara e d'oro,
 e serpi a gruppi, e sul divino seno
 il capo de la Górgone, che torce,
 dispiccato dal busto, le pupille.
 «Lasciate, grida, interrompete tutto,
 Etnei Ciclopi, e m'ascoltate intenti:
 l'armatura dee farsi ad un eroe.
 Or bisognano forze, or mani pronte,
 tutta or l'arte maestra. E senza indugio».

Non disse piú; ma quei s'accinser tutti
 subito e sorteggiaron la fatica.
 Fluisce a rivi il bronzo e l'oro, il ferro

micidiale in gran forno si squaglia.
Foggiano immenso scudo, un contro tutte
l'armi latine, e sette cerchi insieme
commettono. Ne' mantici ventosi
l'aure altri aduna e le respinge, attuffa
altri ne l'acque lo stridente ferro.
L'antro rintrona de le incudini. Essi,
a tempo, di gran forza alzan le braccia,
voltan la massa con tenace morsa.
Mentre il dio lemnio ne l'eolie sponde
l'opre affretta cosí, da l'umil tetto
svegliano Evandro l'alma luce e il canto
mattutino sul tetto degli uccelli.
Sorge il vecchio, la tunica si veste,
i tirreni calzari a' piè s'allaccia,
poi al fianco ed a l'omero sospende
la spada tegeèa, da manca il vello
pendulo di pantera ritorcendo.
E due guardie precedono da l'alta
soglia l'andare del signor, due cani.
Va de l'ospite Enea verso la stanza
appartata l'eroe, de' lor discorsi
memore e del promesso aiuto; Enea
non meno usciva mattiniero: il figlio
Pallante a l'un, compagno a l'altro Acate.
Incontrati congiungono le destre
e assidendosi al mezzo de la casa
godono alfin di libero colloquio.
Fu primo il re:
«Sommo duce troian, che mentre vivi,
non mai vinta dirò Troia e il suo regno,
a sovvenir la tua grandezza in guerra
scarse abbiám forze: da una parte il tosco
fiume ci chiude, i Rutuli da l'altra
fin sotto a' muri romoreggian d'armi.
Pure a te grandi popoli e falangi
di possenti reami unire intendo,
salvezza offerta da impensata sorte:
a domanda de' fati or tu se' giunto.
Di qui non lungi su vetusto sasso
fondata una città s'abita, Agilla,
dove un dí lidia gente in guerra illustre
si collocò su' vertici d'Etruria.
Florida per molt'anni, indi la tenne
con grave imperio e con armi crudeli
Mezenzio re. Perché narrar le stragi
spietate e gli atti del tiranno infami?
In capo a lui e a' suoi le torni il cielo.
Fin per tormento a' morti corpi i vivi
congiungea, mani a mani e bocca a bocca
e, colanti putredine nel triste

abbraccio, li uccidea di lunga morte.
Stanchi a la fine i cittadini il mostro
accerchiano con l'armi e la sua casa,
trucidano i seguaci e gettan fuoco
a' tetti. Tra l'eccidio egli sfuggito,
a riparar de' Rutuli nel regno
e da l'ospite Turno esser difeso.
Dunque tutta levò ne l'ira giusta
l'Etruria, ed a la pena, offrendo guerra,
ridomandano il re.

Te capitano
io voglio dare a questi mille e mille.
Ché in tutto il lido premono le navi
dense e chiedono battaglia; le trattiene
vaticinando aruspice longevo:
– O scelta gioventú de la Meonia,
fiore e valor de' vecchi padri, mossi
da sdegno pio contro il nemico, e accesi
da Mezenzio in legittimo furore,
non è concesso a un Italo imperarvi:
stranieri duci v'augurate –. Stette
nel campo allor l'etrusca forza, al cenno
atterrita del ciel. Esso Tarcone
legati a me inviò con la regale
corona, con lo scettro e con le insegne,
che al campo io vada e il regno etrusco assuma.
Ma vieta a me l'imperio la vecchiezza
fredda e stremata e le mie forze tarde
a fieri gesti. Esorterei mio figlio,
se, di madre sabina, ei non traesse
da qui la patria in parte. Enea, che i fati
per gli anni favoriscono e pe 'l sangue,
che chiamano gli Dei, muovi tu, duce
fortissimo degl'Itali e de' Teucri.
Questo a te pur, speme e conforto mio,
Pallante aggiungerò: che la milizia
s'avvezzi e il peso a tollerar di Marte
avendo te maestro e l'alto esempio,
e te dagli anni giovinetti ammiri.
Arcadi cavalieri a lui dugento
darò, fior di valore, ed altrettanti
in nome suo te ne darà Pallante».
Questo avea detto appena, e fiso il guardo
teneano Enea d'Anchise e il fido Acate,
molti volgendo in cuor tristi pensieri,
se dato non avesse a ciel sereno
un segno Citerea. Ché d'improvviso
d'alto vibrato un fulmine sonoro
viene, e sembrò precipitare il mondo
e ne l'aria sonar tirrena tromba.
Guardano in su; piú volte il suon rintona.

Armi tra un nimbo in un'azzurra plaga
veggon raggiare e urtate insiem tinnire.
Sbigottirono gli altri, ma il troiano
eroe conobbe il suono e de la diva
sua madre le promesse, e cosí parla:
«Ospite, no, non domandar qual caso
rechi il portento: me l'Olimpo chiede.
Mi presagí la diva genitrice
tal segno, se la guerra s'addensasse,
e di Vulcan recarmi un'armatura
in aiuto dal ciel.
Oh quali stragi a' miseri Laurenti
sovrastano! qual fio mi pagherai,
Turno! quanti elmi e scudi sotto l'onde
e prodi avvolgerai, Tevere padre!
Gridino a l'armi e rompano alleanze!».
Detto ch'ebbe cosí, da l'alto seggio
si leva, e prima con l'erculeo fuoco
desta i sopiti altari, e al focolare,
come il dí avanti, e a' piccoli Penati
sereno appressa: due pecore scelte
offrono, com'è il rito, Evandro insieme
e la troiana gioventú. Poi move
quindi a le navi e a rivedere i suoi.
Tra loro elegge a seguitarlo in guerra
i segnalati di valore; gli altri
si lasciano portare a la corrente
del fiume in giú, per essere ad Ascanio
degli eventi e del padre messaggeri.
A' Teucri che son mossi al suol tirreno
si assegnano cavalli: uno prescelto
per Enea ne conducono, guernito
d'un vello di leon con l'unghie d'oro.
La Fama vola e subito riempie
la piccola città, che i cavalieri
vanno a la volta de l'etrusco sire.
Trepide i voti addoppiano le madri,
ché l'affanno al pericolo si adegua
e l'imagin di Marte appar maggiore.
Allora Evandro del figliuol che parte
la destra tien con infinito pianto
e dice: «Oh se a me Giove i trascorsi anni
rendesse, quale io era allor che sotto
essa Preneste urtai la prima schiera
e bruciai vincitor monti di scudi
e di mia mano Erulo re mandai
al Tartaro, cui dato avea tre vite
(mostruoso a narrar) Feronia madre
– tre armi si volean, tre volte a morte
prostrarlo, e pur tutte quel dí le vite
questa destra gli tolse e d'altrettante

armature il spogliò –, non or sarei
dal dolce amplesso tuo, figlio, strappato,
né con insulto a me vicino avrebbe
Mezenzio mai tante di ferro morti
commesse né di tanti cittadini
vedova fattala città. Ma voi,
deh! voi Celesti e tu nume de' numi
Giove, a l'arcade re, supplico, abbiate
pietà, ne udite la paterna prece.
Se il voler vostro, se mi serba il fato
incolume Pallante, e se avrò vita
per rivederlo ed essere con lui,
viver chiedo, a patire ogni travaglio
son presto. Ma se caso alcuno atroce,
o Fortuna, minacci, or mi sia dato,
deh! or troncate la vita crudele,
mentre vago è il pensier, la speme incerta
de l'avvenir, e te, caro fanciullo,
mia unica, mia ultima dolcezza,
ho tra le braccia; né un dolor gli orecchi
ferisca...».

Queste nel congedo estremo
voci spargeva il genitor, poi venne
meno, ed i servi lo rendeano a casa.
E da le aperte porte i cavalieri
prorompevano già, tra i primi Enea
e il fido Acate, poi di Troia gli altri
duci, e in mezzo a la schiera esso Pallante
ne la clamide bello e l'armi adorne;
Lucifero è così, cui predilige
Venere a tutti i fuochi de le stelle,
quando de le marine onde stillante
si leva in cielo e dissipa la notte.
Stanno su' muri pavidè le madri,
seguon con gli occhi il polveroso nembo
e gli squadroni fulgidi di bronzo.
Quelli prendono armati per le fratte
che van prime a la meta; il grido sale,
e in fitto stuolo l'unghia il suol che fuma
di quadruplicè scalpito percote.
Grande, presso di Cere al freddo fiume,
è un bosco, per devozion de' padri
tutto scuro; lo serrano colline,
bruni abeti lo cingono. A Silvano,
dio de' campi e del gregge, il bosco e un giorno
è fama dedicassero gli antichi
Pelasghi che già tennero per primi
il paese latino. Indi non lunge
Tarcone ed i Tirreni aveano il campo
in sicurezza, e si potea già tutta
la legion veder da l'alto clivo

largamente attendata a la campagna.
Ivi presso si fanno il padre Enea
ed i suoi scelti prodi, e affaticati
de' cavalli e di sé prendono cura.
Ma tra i veli del ciel Venere bella
venía co' doni, e al figlio in una valle
riposta, appena che appartato il vide
dal freddo fiume, con parole tali
si offerse: «Ecco i promessi doni a l'arte
del mio sposo dovuti, onde potrai
senz'altro, figliuol mio, chiamare a prova
i Laurenti superbi e il fiero Turno».
Disse, e a l'abbraccio ella volò del figlio,
e dinanzi a una quercia le raggianti
armi depose.

Ei del divino dono
senza fine godendo il guardo volge
per ciascun'arme e mira, e tra le mani
e le braccia il terribile piumato
elmo agita e la spada ond'esce fiamma
e morte, la lorica in saldo bronzo
vasta, sanguigna, come glauca nube
che si accende del sole e lungi splende;
indi i lisci schinieri di purgato
oro e d'eletto, e l'asta e de lo scudo
l'ultima inenarrabil meraviglia.
Ivi l'itala storia ed i trionfi
romani fatti avea, conscio de' vati,
de l'avvenir presago, il Dio del fuoco;
la lunga ivi d'Ascanio discendenza
e in ordine le guerre combattute.
Posta anche avea nel verde antro di Marte
china a l'innanzi una sgravata lupa,
e a le poppe due pargoli gemelli
erti scherzare e suggere la madre
impavidi; ella, molle la cervice
ripiegando, a vicenda tutti e due
li lambía con la lingua e li lisciava.
Aggiunta avea quindi non lungi Roma
e rapite ad arbitrio le Sabine
dal teatro gremito a' gran Circensi;
onde nova a' Romulidi era guerra
col vecchio Tazio e la severa Curi.
Ma poi gli stessi re, poste le offese,
diritti in armi con le tazze in mano
staván di Giove avanti l'ara e, uccisa
una scrofa, stringevano alleanza.
Quivi presso le rapide quadrighe
tratto in due parti avean Metto (e tu fede
dovevi, Albano, a la parola!), e Tullo
lacerava le viscere del falso;

roridi sanguinavano i virgulti.
E Porsenna ricevere ingiungeva
lo scacciato Tarquinio e d'aspro assedio
stringeva la città; ma pronti a l'armi
gli Eneadi per la libertà correano.
Irato lui vedevi e minaccioso
perché il ponte tagliar Coclite osasse
e, rotti i ceppi, nuotar Clelia il fiume.
A sommo stava de la tarpèa rocca
Manlio custode avanti al tempio e l'alto
Campidoglio tenea; pareva la reggia
ruvida ancor de la romulea paglia.
Pur quivi argentea starnazzando l'oca
per i portici aurati denunciava
i Galli apparsi al limitare: i Galli
su per i pruni afferravan la rocca,
tra l'ombre e il dono de la notte opaca.
Oro i capelli ed oro eran le vesti,
screziati lucevano i mantelli,
auree cingean collane i bianchi colli;
vibrava ognun due giavellotti alpini,
di lunghi scudi la persona ombrando.
Saltanti i Salii e nudi ivi i Luperci
aveva sculti ed i lanosi pilei
e gli ancili che piovono dal cielo:
le pie matrone su gli agiati cocchi
movean per la città devoti riti.
Anche aggiunge da un lato le tartaree
sedi, cupi vestiboli di Dite,
ed i castighi de le colpe e te,
Catilina, pendente a ruinoso
scoglio e tremante i ceffi de le Furie:
in parte i buoni, e sopra lor Catone.
Ampia in mezzo l'immagine correa
del gonfio mare in oro, ma l'azzurro
ispumeggiava di canuto flutto:
a cerchio intorno nitidi d'argento
con le code radevano l'ampiezza
i delfini e solcavano i marosi.
Visto avresti in quel mar flotte di bronzo,
l'aziaca guerra, e tutto di battaglia
ferver Leucàte e lustrar d'oro i flutti.
Da l'una parte Augusto Cesare, alto
su l'alta poppa, gl'Itali a le pugne
guida, co' padri e il popolo e i Penati
e i grandi Iddii: da le superbe tempie
gli raggiano due fiamme e sul suo capo
brilla a lo sguardo la paterna stella.
Discosto Agrippa col favor de' venti
e degli Dei che guida eccelso i suoi:
rostrata a lui, di guerra altera insegna,

splende la fronte di naval corona.
Da l'altra parte Antonio con la possa
barbarica e le varie armi, tornante
vincitor da l'Aurora e il Rosso lido,
porta con sé l'Egitto e d'oriente
lo sforzo e la remota Battra; lui
l'onta accompagna de l'egizia moglie.
Tutti a l'urto precipitano, tutto
solcato spuma da' ritratti al petto
remi e da' rostri tridentati il mare.
Tendono a l'alto, e ben nuotar per l'alto
crederesti le Cicladi divelte
e contro monti urtar gran monti, tanta
mole si avanza di turrite prore.
Gl'infiammati malleoli con mano
e con le frombole il volante ferro
spargesi: già la faccia di Nettuno
vien rossa. In mezzo la regina appare
che le torme col patrio sistro chiama
né ancor si vede i due serpenti a tergo.
E gli dei d'ogni gente mostruosi
ed il latrante Anubi in armi stanno
contro a Nettuno a Venere a Minerva.
Nel cuore infuria de la mischia Marte
sbalzato in ferro, e le sinistre Dire
per l'aria e gavazzante la Discordia
con lo squarciato manto erra, e la segue
col sanguinoso suo flagel Bellona.
Fiso a guardar tendeva l'azio Apollo
l'arco da l'alto: tutto a tal terrore
l'Egitto e gl'Indi, ogni Arabo, i Sabei
tutti quanti voltavano le spalle.
Essa vedeasi la regina a' venti
invocati distendere le vele
e le gómene lente abbandonare.
Pallida lei de la futura morte
tra le stragi avea fatto il dio del fuoco
da l'onde e da l'Àpige portata,
e gigantesco di rincontro il Nilo
addolorato tutti aprire i seni
de l'ampia veste, con quella chiamando
nel glauco grembo inesplorato i vinti.
Ma Cesare, con triplice trionfo
entrando le romane mura, a' Numi
italici, immortal voto, sacrava
grandi per la città trecento templi.
Di tripudio le vie, di festa e plauso
fremeavano: le madri a schiera in ogni
tempio, ed are in ognuno, avanti a l'are
d'immolati giovenchi il suol coperto.
Esso, sedendo su la nivea soglia

del biondo Febo, i doni de le genti
rassegna e appende a le superbe porte:
vanno i popoli vinti in lunga fila,
come di lingue, sí di vesti e d'arme
diversi. Qui de' Númidi la stirpe
e i discinti Afri il divo fabbro pose,
quivi i Lèlegi e i Cari e i saettanti
Geloni: omai con piú sommesso flutto
iva l'Eufrate, e i Mòrini remoti
ed il Reno bicorne e gl'indomati
Dài e l'Arasse ch'ebbe a sdegno il ponte.
Questo sul clipeo di Vulcan, materno
dono, ei contempla e, de le cose ignaro,
de l'immagine gode, in su la spalla
la fama e il fato de' nepoti alzando.

LIBRO NONO

E mentre questo in altra parte avviene,
mandò dal cielo la saturnia Giuno
Iri a l'audace Turno. Allor nel bosco
de l'avo suo Pilumno in sacra valle
si stava assiso; e a lui col roseo labbro
disse la figlia di Taumante: «Turno,
quel che non oserebbe al tuo desio
prometter nume, ecco per sé t'offerse
l'ora che volge. La città, i compagni,
la flotta abbandonando, Enea s'è mosso
a la reggia d'Evandro palatino:
né basta; s'addentrò fino a le mura
di Còrito riposte, e aduna ed arma
lide schiere di villici. Che stai?
or di cavalli, ora di carri è il tempo;
schierali orsú, rompi ogn'indugio, e piomba
sopra il turbato accampamento».

Disse,

ed al ciel si levò con l'ali tese,
sotto le nubi un grande arco segnando.
La riconobbe il giovine, le palme
alzò, seguì con queste voci il volo:
«Iri, fregio del ciel, chi ti mandava
da le nuvole a me? Donde ad un tratto
questa chiara meteora? dischiuso
il ciel nel mezzo, errar vedo le stelle.
Chiunque sei che chiami a l'armi, seguo
sí gran presagio».

S'appressò, ciò detto,
al fiume, e l'acqua a fior ne attinse, molto
gli Dei pregando, e il ciel colmò di voti.
E già tutto l'esercito era mosso
via per l'aperto, ricco di cavalli,
ricco di vesti screziate e d'oro;
le prime file regola Messapo,
di Tirro i figli l'ultime, nel mezzo
è Turno duce: qual di sette fiumi
in sé pacati il Gange va profondo
e taciturno o con pingui acque il Nilo
quando da' campi si raccoglie al letto.
Ecco addensar di nera polve un nembo
lontano i Teucri mirano e salire
l'ombra dal suol. Primo Caíco grida
da l'eccelsa vedetta: «Cittadini,
qual sorge nube di caligin fosca?
A l'armi! a l'armi! ed occupate i muri:
presto! Il nemico è qui».

Per tutte quante
le porte con rumor grande i Troiani

rientrano e gremiscono gli spaldi.
Perché così prescritto avea partendo
il guerrier sommo Enea: se alcun cimento
frattanto si offerisse, non rischiare
di schierarsi né uscir, ma solamente
tenere il campo e i ben cerchiati muri.
Dunque, benché l'onore e l'ira invogli
la mischia, ubbidienti tuttavia
fanno barriera de le porte e armati
entro le torri aspettano il nemico.
Turno, che a volo la piú tarda schiera
con venti scelti cavalier precorre,
giunge improvviso a la città: lo porta
tracio destriero a macchie bianche; in capo
ha l'elmo d'oro col cimier vermiglio.
«Chi sarà mero, o giovani, chi primo
contro il nemico?, grida. Ecco!» e uno strale
vibra e scaglia per l'aere, principio
di battaglia, ed eccelso avanza in campo.
Risponde l'alto fremito al suo grido
de' suoi, stupiti a la viltà de' Teucri,
non accamparsi e fronteggiarli in armi,
ma pur covar gli attendamenti. Ei torvo
or qua cavalca or là dintorno a' muri,
la via, per dove non è via, cercando.
Come quando appostato a un pieno ovile
mugola il lupo agli steccati, dopo
la mezzanotte, al vento ed a la pioggia;
sotto le madri belano gli agnelli
securi, e quello impaziente e iroso
già li divora con la lunga rabbia
del pasto e le fauci aride di sangue:
non altrimenti al Rutulo che scruta
i muri e il campo accendesi il furore
e penetra le dura ossa il tormento,
in che guisa l'accesso tenti, e quale
arte i Troiani rinserrati sforzi
a uscir del vallo e spargersi nel piano.
La flotta, ch'era presso al campo in ombra,
d'aggere cinta e dal corrente fiume,
investe, ed a' compagni trionfanti
incendio chiede ed esso furibondo
d'un avvampato pino empie la destra.
Allor tutti s'affannano (gl'incalza
la presenza di Turno), s'arman tutti
di nereggianti faci: han saccheggiate
i focolari; le fumose tede
luce di pece spandono, e Vulcano
miste di fumo al ciel sprizza scintille.
Muse, qual dio da sí crudele incendio
i Troiani salvò? qual da le navi

sí grandi fuochi allontanò? Narrate.
 Antico è il fatto ma la fama eterna.
 Nel primo tempo che foggiaua Enea
 sul frigio Ida la flotta, apparecchiato
 a veleggiar per l'alto, è voce ch'essa
 la berecintia madre degli Dei
 così parlasse al sommo Giove: «Figlio,
 concedi a' preghi suoi quel che la tua
 genitrice desia, domo l'Olimpo.
 Una pineta per molti anni cara
 ebbi, recinto in vetta al monte, dove
 traea la gente a' sacrifici, oscuro
 di brune picee e d'aceri solenni.
 Questo al dardano eroe lieta donai
 necessitoso d'una flotta, ed ora
 di quelle navi gran pensier m'affanna.
 Liberami da pena, e fa' che tanto
 valga il pregar materno: non sien rotte
 da' viaggi né vinte a le bufere;
 giovi esser nate a lor su' nostri monti».

E il figlio a lei, che volge gli astri in cielo:
 «Madre, a che sforzi il fato? e che domandi
 per quelle? Chiglie di mortal fattura
 avranno sorte d'immortali, e certo
 gl'incerti rischi passerebbe Enea?
 quale ha tra i Numi potestà sí grande?
 Ma pure, giunte al fin del corso e presi
 gl'itali porti un dí, qual sia scampata
 da le burrasche ed a' laurenzi lidi
 abbia recato il teucro duce, tutte,
 spogliatele di lor caduca forma,
 le farò viver dive oceanine,
 qual è Doto di Nèreo e Galatea
 che rompono col petto il mar spumoso».

Disse, e pel fiume del fratello stigio,
 da' tetri gorgi torridi di pece,
 ratificò cennando le parole
 e tutto al cenno fe' tremar l'Olimpo.
 Era il promesso dí, compiuto il tempo
 debito avean le Parche, allor che mosse
 quell'assalto di Turno la gran Madre
 a stornar da le navi sacre il fuoco.
 Nova una luce balenò da prima
 agli occhi e vasto parve da l'aurora
 correr per l'aria un nimbo e i cori ideí;
 indi piovve da l'alto una gran voce
 ch'empie de' Teucri e Rutuli le schiere:
 «Non v'affannate, o Teucri, a la difesa
 de le mie navi, e non v'armate: Turno
 brucerà prima il mar che i sacri pini.
 E voi, itene sciolte, itene dee

del mar; così la genitrice impone». Ruppero allor le navi ad una ad una da la sponda i legami, e giù co' rostri s'attuffarono a modo di delfini; poi dal fondo, mirabile prodigio, in altrettanti visi di fanciulle tornano fuori ed errano sul mare. Colpito è il cuor de' Rutuli, Messapo anch'esso adombra come i suoi cavalli, ed il corso del Tevere muggendo par che s'arresti e si rivolga al fonte. Ma Turno ardito non perdé fiducia, anzi co' detti i cuori eccita e sprona: «Contro a' Troiani son questi portentosi; Giove stesso rapí loro l'usato scampo, senza che attendano le nostre saette e fiamme. Così chiuso è a' Teucri il mar, di fuga non è piú speranza. L'una parte hanno persa, ed è la terra in nostre mani, tante son migliaia d'itale genti in arme. Io non pavento i responsi fatali degli Dei, di che vantansi i Frigi. A' fati assai si concesse ed a Venere, che i Teucri han tocco il suol de la ferace Ausonia. Bene ho i miei fati anch'io, la scellerata gente col ferro sterminar che venne la mia sposa a rapir: questo dolore non punge sol gli Atridi, e il prender l'armi solo a Micene non si dà. – *Ma bastan periti una volta* –: oh dovea prima il peccare bastar, per poco in odio non tutto avendo il ceto femminile, costor cui fa coraggio l'interposto vallo e gl'indugi de le fosse, breve intervallo da morte! O non le han viste fabbricate per mano di Nettuno le mura d'Ilio ruinare in brage? Ma voi, o eletti, chi squarciar si attenda il vallo e meco invade il trepidante accampamento? L'armi di Vulcano non ho mestieri né le mille navi contro a' Troiani, e a lor s'aggiungan pure tutti gli Etruschi. L'ombre e il furto imbelle del Palladio, uccidendo i guardiani de la rocca, non temano, né in grembo ci acquatteremo del cavallo: al sole vogliam le mura circondar di fiamma. Farò che non si credano a le prese con Danai o con Pelasghi, che aspettare Ettore fece fino al decim'anno.

Ma or ch'è ito il piú del dí, nel resto
 pensate, o prodi, a voi, del buon principio
 lieti, e attendete la battaglia pronti».

A Messàpo il pensier si affida intanto
 di assicurar con le notturne scolte
 le porte e accender tutto intorno i fuochi.
 Sette Rutuli e sette a guernir d'armi
 i muri si trascelgono, e a ciascuno
 di quelli cento giovani van dietro,
 rossi, il cimiero e lustreggianti d'oro.
 Si spargono e avvicendano ne' posti,
 o adagiati su l'erba da' crateri
 di bronzo mescono a diletto il vino.
 Brillano i fuochi, e trae la guardia in gioco
 la notte insonne.

Ciò dal vallo rimirano i Troiani
 che armati tengon l'alto: tuttavia
 sospettosi non men guardan le porte
 e con ponti collegano le torri
 avanzate ed arrecano armi. Mnèsteo
 e l'ardente Seresto instano, i due
 cui volle il padre Enea, se rischio stringa,
 duci de' prodi e arbitri de' fatti.

Tutta la legïon veglia pe' muri,
 tratti a sorte i cimenti, e fa sue parti,
 giusta quel che a ciascuno è dato in cura.
 Era a la guardia d'una porta Niso
 d'Irtaco figlio, acerrimo guerriero
 e destro gittator d'alati strali
 – lui mandò con Enea la cacciatrice
 Ida –; ed Eurialo gli era presso, bello
 che niun piú tra gli Eneadi o tra quanti
 cinsero armi troiane; gli fioriva
 la prima gioventú le intonse gote.
 Eran uno d'affetto, uniti insieme
 volavano a la guerra, ed anche allora
 in custodia comune avean la porta.

«Eurialo – disse Niso –, e son gli Dei
 che questo incendio spirano ne' cuori?
 o a ciascun si fa dio sua fiera brama?
 Una battaglia, o non so che di grande,
 da tempo agogno, né lo star mi appaga.
 Vedi quale hanno i Rutuli fidanza!
 Rari splendono i lumi: il sonno e il vino
 tutti li ha stesi al suol; tutto è silenzio.
 Odi ora dunque tu quel che mi affanna,
 odi pensiero che m'è nato in mente.
 Che si richiami Enea, popolo e padri
 chieggon tutti, e che a lui vadan messaggi
 degli eventi. Se quel che per te chiedo
 mi promettono (a me la fama è assai

del fatto), io credo sotto a quell'altura
 la via trovare a' muri pallantei».

Stette, pervaso da un ardor di gloria,
 Eurialo, e dice a l'animoso amico:
 «Me dunque teco a le piú belle imprese,
 Niso, non vuoi? e a tal periglio ir solo
 ti lascierò? Non m'istruí né crebbe
 cosí mio padre, Ofelte uso a le guerre,
 tra lo spavento argolico e il travaglio
 di Troia; né cosí parvi al tuo fianco,
 Enea seguendo agli ultimi cimenti:
 ho cuore, ho cuor che tien la vita a vile,
 e sa che ben si compra con la vita
 l'onor cui tendi». Gli soggiunse Niso:
 «Certo non temeva io simili cose
 di te, che nol potrei, no; trionfante
 cosí mi ti riporti il sommo Padre
 e qualunque a ciò volge amico sguardo.
 Ma se – tu vedi la rischiosa impresa –,
 se mi tragga in rovina un caso o un dio,
 io ti vorrei superstite; per gli anni
 sei piú degno di vivere. Vi sia
 chi mi raccolga o mi ricompri, a pormi
 sotto la terra solita, o, se mai
 questo fortuna vieterà, mi renda,
 anche disperso, inferie e onor di tomba.
 E ch'io non sia di sí gran duol cagione
 a la tua madre misera, che, sola
 di tante madri, è ardita seguitarti
 e sdegna la città del grande Aceste».

Ma l'altro: «Invano scuse vane intessi,
 ché già piú non si muta il mio pensiero.
 Affrettiamoci» dice. E cosí, deste
 le scolte che sottentrino, dal posto
 move compagno a Niso, e al re ne vanno.
 Gli altri animali per le terre tutte
 allentavan nel sonno le fatiche,
 obliavan gli affanni: i primi duci
 de' Teucri, eletta gioventú, consiglio
 de le somme tenean cose del regno:
 che fare, e chi mandar nunzio ad Enea.
 Poggiati a le lunghe aste e con gli scudi
 son ritti in mezzo degli accampamenti.
 Ecco Niso, ecco Eurialo con lui
 premurosi domandano udienza:
 esser gran fatto, e prezzo de l'indugio.
 Primo gl'impazienti accolse Giulo
 e disse a Niso che parlasse. E Niso:
 «Benignamente, Eneadi, ascoltate,
 né si guardi da' nostri anni l'offerta.
 Vinti dal sonno i Rutuli e dal vino

tacquero: un luogo per l'insidie buono
noi esplorammo, al bivio de la porta
ch'è presso al mar: son interrotti i fuochi,
e nereggianno al ciel buffi di fumo.
Se ci lasciate usar de la fortuna,
Enea cercando e i muri pallantei,
qui ci vedrete reduci tra breve
con le spoglie di molta uccisione.
La via non ignoriamo de l'andare:
dal cupo de le valli ne le cacce
assidue la città già travedemmo
e tutto quanto percorremmo il greto».
Qui grave d'anni e di consiglio Alete:
«O patrii Dei sotto il cui nume è sempre
Troia, non dunque sperdere i Troiani
volete al tutto, quando anime tali
di generosi giovani creaste».
Cosí dicendo gli omeri e le mani
stringea d'entrambi e sparso era di pianto.
«Che premi a voi degni di voi per questa
gloria, o prodi, trovar? Prima il piú bello
gli Dei vi renderanno e i cuori vostri,
e gli altri poi ve li darà tra breve
il pio Enea ed il fiorente Ascanio
non immemore mai di sí gran merto».
«Anzi, Ascanio soggiunge, io che ho salvezza
solo se torni il genitor, vi giuro,
Niso, pei gran Penati e per il Lare
di Assàraco e il sacrario de la bianca
Vesta: ogni mia fortuna, ogni fiducia
è in voi; fate ch'ei torni e ch'io lo veda,
nulla m'è triste riavuto il padre.
Due vi darò nappi d'argento a fregi
ch'esso ebbe presi da la vinta Arisba,
e due tripodi, due talenti d'oro
gravi, e un cratere antico che mi dona
Dido Sidonia. Che se poi m'avvenga
di prendere l'Italia e vincitore
tener lo scettro aggiudicando a sorte
le prede, hai tu veduto quel cavallo
sul quale andava Turno aureo ne l'armi?
quello e lo scudo ed il cimier vermiglio
non sorteggerò, Niso, e sono tuoi.
Dodici inoltre vi darà mio padre
trascelte donne e dodici captivi
con l'armi sue ciascuno, in fine i campi
ch'esso per qui possiede il re Latino.
Te poi, ch'io seguo piú vicino d'anni,
venerabil fanciullo, accolgo in cuore
e t'abbraccio compagno ad ogni evento.
Gloria per me non cercherò nessuna

senza di te: che in pace o in guerra io viva,
mi sarai primo a' fatti ed a' consigli». Eurialo gli risponde: «Nessun giorno me diverso vedrà da questo ardire; solo non torni la fortuna lieta in luttuosa. Ma su tutti i doni d'una cosa ti prego: ho la madre io, de la gente di Priamo vetusta, cui non fermò che non partisse meco né d'Ilio il suol né la città di Aceste. Or lascio io lei, che nulla sa di questo qualsiasi rischio, e senza dirle addio (testimonio la notte e la tua destra), perché non saprei reggere al suo pianto. Deh! tu consola quella poveretta, assisti la deserta. Fa' ch'io porti questa speme di te: n'andrò piú fiero ad ogni evento».

Piansero commossi
i Teucri, piú che tutti il vago Giulio
e del paterno amor sentí la stretta.
Poi cosí dice:
«Pari a l'impresa, cui ti accingi, tutto ti riprometti: avrò per madre lei, le mancherà sol di Creusa il nome; poco non merta chi di te s'incinse. Segua vicenda qual vorrà, ti giuro pel capo mio per cui giurava il padre, tutto che a te prometto e al tuo ritorno avventuroso, a la tua madre tutto sarà serbato ed a la vostra gente». Sí dice lagrimando, e da le spalle toglie l'aurata spada che Licàone di Cnosò fe' mirabilmente e pose agevole in un fodero d'avorio. A Niso l'irto vello d'un leone Mnèsteo dà, gli muta elmo il fido Alete. Armati già si avviano: a le porte i precipui de' giovani e de' vecchi a schiera li accompagnano co' voti. Ed esso il vago Giulio che ha pensiero avanti gli anni e cuor d'uomo, commette assai cose pel padre suo, ma il vento le dissipa tra il volo de le nubi. Escono e i fossi varcano, avviati tra la notte agl'infausti alloggiamenti, ma per essere prima a molti morte. E dal sonno e dal vin gettati a terra veggono molti qua e là, veggono carri co' lor timoni a l'aria, e tra le briglie e le ruote giacer guerrieri ed armi

e vino insiem. L'Irtacide per primo,
«Eurialo, dice, or deve il braccio osare;
essa la cosa invita, il varco è questo.
Tu, che non ci si levi alcuno a tergo,
guarda e specula lungi; io darò il guasto
e spaziosa ti farò la strada».
Cosí detto si tace, e con la spada
al superbo Ramnete insiem s'avventa
che, alto sopra un monte di tappeti,
soffiava il sonno dal profondo petto,
re ed a Turno re caro profeta,
ma pur lui non campò sua profezia.
Sorprende accanto, stesi a la ventura
in mezzo l'armi, tre servi di Remo
e l'armigero giù sotto i cavalli
auriga, e taglia quelle gole prone:
poi mozza il capo al sire, e lascia il busto
singhiozzante di sangue; il suolo e il letto
s'impregnan bruni de la calda vena.
Làmiro e Lamo ancor e il giovinetto
Serrano che giocato quella notte
aveva tanto, bello di sembianze,
e che domo giacea dal molto iddio;
felice, se traea lungo il suo gioco
quanto la notte insino a' primi raggi!
Tal digiuno leone a' pieni ovili
spaventoso (crudel fame lo spinge)
il molle armento muto di paura
trae, sbrana e arrossa la fremente bocca.
Né minore d'Eurialo è la strage:
acceso anch'esso infuria, e molta plebe
senza nome nel mezzo, e Fado, Erbeso,
Reto ed Àbari assale, incoscianti,
ma Reto sveglia e che vedeva tutto
e dopo un gran cratere si celava:
s'accosta, e in petto a lui mentre si leva
tutta immerse la spada e la ritrasse
piena di morte. L'anima purpurea
rende quegli ed il vin mischiato al sangue:
questi imperversa negli assalti.

E omai

tendeva a' soci di Messapo; quivi
mancar vedeva i fuochi e a l'uso sciolti
pascolare i cavalli; allor che Niso,
che troppo il vide inebriar di strage,
disse: «Cessiamo, ché il nemico raggio
s'avvicina; infliggemmo assai di pene
ed aperto il passaggio è tra' nemici».
Lasciano molte di massiccio argento
armi e crateri e fulgidi tappeti.
Eurialo la gualdrappa di Ramnete

prende e la bandoliera a borchie d'oro,
 che a Remolo di Tivoli una volta
 il ricchissimo Cèdico, stringendo
 lungi ospitalità, mandava in dono;
 ei l'assegna morendo al suo nipote,
 e morto lui signori guerreggiando
 se ne fecero i Rutuli: la prende
 ed agli omeri forti invan l'appende.
 Poi la celata di Messàpo lieve
 e di pennacchi splendida si adatta.
 Escon dal campo a piú sicura via.
 Intanto cavalier mandati avanti
 da la città latina, mentre indugia
 la legione armata a la campagna,
 al re Turno recavano un messaggio;
 trecento, tutti con lo scudo, duce
 Volcente: e già si facean presso e sotto
 a la cerchia campale, ecco in disparte
 scorgono i due che piegano a sinistra,
 e per l'ombra chiarita de la notte
 l'elmo Eurialo tradí che non pensava
 illuminato dal diretto raggio.
 Non fu vano veder. Grida Volcente:
 «Fermi! chi siete? qual cagion vi mosse?
 e dove andate?». Quelli invece muti,
 dileguando tra gli alberi e la notte.
 Pigliano i cavalieri i noti sbocchi
 e tutti li coronano di guardia.
 Irto di pruni il bosco e d'elci nere
 s'allargava selvatico e sterposo:
 raro lucea sentier pe' calli ascosi.
 L'ombra de' rami e il peso de la preda
 impediscono Eurialo, e lo trae
 lo sgomento di via. Niso precorre:
 e già, senza pensare, oltre i nemici
 passava e i luoghi che dal monte d'Alba
 furono poi chiamati Albani, allora
 li possedea selvaggi il re Latino;
 quando ristette a riguardare invano
 l'amico che non v'era. «Ah dove, o mio
 povero Eurialo, ti lasciai? per dove
 ti cercherò, tra le sue spire indietro
 ripercorrendo la fallace selva?»
 E s'è rivolto già su l'orme sue
 e tra' pruneti taciti s'aggira.
 Lo scalpito e lo strepito ed i segni
 ode de l'inseguir: né molto indugia
 che a l'orecchio gli giungono le grida
 e vede Eurialo cui la torma intiera
 impetuosa dal notturno agguato
 ha sopraffatto ed ei rilutta indarno.

Che far? quale a salvarlo ardire o forza?
o deve tra' nemici esso gettarsi
affrettando per l'armi un bel morire?
Di súbito incoccato un giavellotto,
riguarda l'alta Luna e cosí prega:
«Tu dea, deh! tu benigna ci soccorri
nel bisogno, ornamento de le stelle
e de' boschi latonia protettrice.
Se mai doni per me ti offerse a l'are
Irtaco padre, e s'io da le mie cacce
pur te li accrebbi ed a la volta e a' sacri
pinnacoli ne appesi, or fa' ch'io sperda
questa masnada e il dardo in aria reggi».
Ciò detto, scaglia a tutta forza il ferro:
trasvola l'asta l'ombre de la notte;
coglie in petto Sulmone, e passa al dorso,
infranto il legno ma passato il cuore.
Trabocca quegli vomitando un fiume
caldo dal seno, e batte i fianchi in lunghi
singulti freddo. D'ogni parte intorno
riguardano. Piú fiero esso vibrava
di su l'orecchio la seconda freccia.
Tra gli affannati per le tempie a Tago
passa la sibilante asta e si stette
nel trafitto cervello intepidita.
Furioso Volcente non iscopre
l'autor del colpo, in cui possa avventarsi.
«Ma pure intanto tu col caldo sangue
mi pagherai per ambedue», prorompe,
e con la spada sguainata andava
contro Eurialo. Allora esterrefatto,
folle Niso dà un urlo, e ascoso in ombra
piú star non sa né sí gran duol patire.
«Me, me! qui sono, io fui: contro me l'armi,
Rutuli! tutta questa trama è mia:
nulla osò questi e nol potea, lo giuro
a questo cielo e a le veggenti stelle;
sol che amò troppo l'infelice amico».
Cosí diceva; ma il fendente sceso
passò le coste e il bianco petto ruppe.
Cade Eurialo morente, e per le belle
membra va il sangue, e su l'omero cade
abbandonata la cervice: come
purpureo fior ch'è raso da l'aratro
languido smuore, o sopra il collo stanco
i papaveri piegano la testa,
quando li preme il peso de la pioggia.
Ma Niso balza in mezzo a tutti, e solo
vuol fra tutti Volcente e in lui s'appunta.
D'ogn'intorno lo serrano i nemici
intesi a ributtarlo. Egli non meno

incalza e ruota la fulminea spada,
fin che in bocca del Rutulo gridante
la mise ed a lui diè morendo morte.
Poi pien di colpi si lasciò cadere
su l'esanime amico, e finalmente
ne la mortal quiete ivi si posa.
Felici entrambi! se il mio canto vale,
nessun tempo farà da le memorie
voi tramontar, fin che d'Enea la stirpe
terrà del Campidoglio il sasso immoto
ed il romano padre avrà l'impero.
Con la preda e le spoglie vincitori
i Rutuli portavano piangendo
Volcente morto ne l'accampamento.
Né minor lutto è quivi, di Ramnete
trovato esangue e tanti in una strage
principi spenti, e di Serrano e Numa.
Gran calca è presso a' morti e a' morienti
ne' luoghi caldi del recente eccidio
tra 'l sangue che tuttor gorgoglia e geme.
Vanno le spoglie insiem riconoscendo
e l'elmo luminoso di Messàpo
e i fregi a gran sudor recuperati.
E già spargea di nova luce il mondo
la prima aurora fuor del croceo letto
di Titone; balzate già dal buio
nel sol si coloravano le cose:
Turno a l'arme i guerrieri, anch'esso in arme,
chiama; ordina ciascuno a schiera i suoi,
e co' varii racconti attizzan l'ire.
Inoltre in punta a le diritte lance
configgono, e accompagnano gridando,
spettacol miserabile, le teste
d'Eurialo e di Niso.
Gli Eneadi fieri a la sinistra parte
de le mura fronteggiano accampati
(ché la destra dal fiume è cinta), e l'ampie
fosse difendono, o su l'alte torri
si stanno mesti: i capi degli eroi
confitti crescon la mestizia, ahi! troppo
noti, e stillanti di grommato sangue.
Intanto a vol per la città sgomenta
messaggera la Fama erra e agli orecchi
de la madre d'Eurialo perviene.
Gelo improvviso fino a l'ossa corse
de l'infelice: le cadder di mano
la spola ed i gomitoli correnti:
esce fuor, con femmineo ululato
stracciandosi le chiome; forsennata
corre su' muri e ne le file prime,
immemore degli uomini e del rischio

de l'armi, ed empie il ciel del suo lamento.
«Tal ti rivedo, Eurialo? conforto
de la vecchiezza mia, lasciarmi sola,
crudel, potesti? A l'ultimo cimento
movevi, e favellarti anche una volta
non fu dato a la povera tua madre?
Ahi! su straniera terra in preda giaci
a le cagne latine ed agli uccelli,
né a te, a la salma tua, madre fui presso,
né chiusi gli occhi o tersi le tue piaghe,
de la veste coprendoti che il giorno
e la notte io sollecita tessea
a consolar la tenerezza estrema.
Dove seguirti? in qual mai terra sono
le membra sparse de la tua persona?
Di te sol questo mi riporti, o figlio?
questo io seguiva per la terra e il mare?
Me trafiggete, se pietà vi resta;
tutte, o Rutuli, mie sian le saette;
per prima annichilatemi con l'armi.
Ovvero tu, gran Padre degli Dei,
m'abbi misericordia e col tuo lampo
sprofondami a l'Averno, se altrimenti
romper non posso questa orribil vita».
Son tocchi i cuori da quel pianto, e il triste
gemito a tutti si propaga: torpe
illanguidito ogni vigor di guerra.
Attore e Ideo lei che movea dolore
raccolgono per cenno d'Ilioneo
e insiem di Giulo che piangea dirotto,
e riportano a casa in su le braccia.
Ma la tromba col suo bronzo canoro
lungi squillò terribilmente: segue
clamor e il ciel rimugghia. I Volsci ad una,
serrata la testuggine, s'avventano
a empir le fosse ed a schiantare il vallo.
Parte un'entrata cercano e salire
scalando i muri, ove la guardia è meno
e la corona de' guerrier traluce
d'intervalli. I Troiani di rincontro
a grandinar d'ogni maniera strali
e a ributtar con pertiche robuste,
avvezzi a tal difesa in lunga guerra.
Sassi ancor travolgevan ponderosi,
per pur tentare la coperta schiera
d'infrangere, mentr'ella pur sopporta
sotto lo schermo suo tutto che cade.
Ma non reggono più. Ché dove preme
denso lo sforzo, i Teuceri un masso immane
rotolano e ruinano, che molti
fiaccò nemici e il tetto insiem de l'armi.

Né omai gli audaci Rutuli han pensiero
d'oprar coperti, ma sguernir gli spaldi
saettando si studiano.

Altrove, orribile a veder, Mezenzio
squassava etrusco pino e con fumosa
vampa ne vien: Messàpo, di cavalli
domator, prole di Nettuno, scrolla
gli steccati e a salir domanda scale.

Voi m'ispirate, deh! Calliope, il canto,
quale ivi alter col ferro strage, quali
morti Turno spargesse, e che guerrieri
ciascun precipitasse a l'Orco; e meco
il gran libro spiegate de la guerra.

V'era una torre a riguardar superba,
con alti ponti, in opportuno luogo:
ogni forza, ogni sforzo ad espugnarla
tuttiolgevan gl'Itali, e i Troiani
con le pietre a difenderla e coi dardi
fitti scagliati per le feritoie.

Turno primo gittò fiaccola e fiamma
che da un lato si apprese e crebbe al vento
e corse per le tavole e le porte.

Dentro sgomenti trepidar, cercare
invan lo scampo dal periglio. E in quella
che addensati s'arretrano a la parte
dal danno immune, a l'improvviso peso
giú ruina la torre e scroscia un rombo.

Semivivi al terren vengono, sotto
la gran caduta, infitti ne le loro
armi o passati il sen da duro legno.

Solo Elènore e Lico furon salvi:
de' quali il fresco Elenore, che al lidio
re di furto allevò Licimnia schiava
ed il mandò con vietate armi a Troia,
ha nuda spada e scudo senza fregio.

Quand'egli vide sé tra i mille e mille
di Turno e d'ogni parte armi latine,
come la fiera che, da un cerchio stretta
di cacciatori, le minacce affronta

e non ignara gittasi a la morte
spiccando sopra de le picche il salto,
non altrimenti il giovine si scaglia
tra i nemici a morir, dove piú densi.

Ben piú ratto di piè Lico fuggendo
tra gli uomini e tra l'armi a' muri giunge,
e già si studia d'afferrare i merli
e de' compagni suoi prender le destre.

Ma Turno, insiem di corsa e di saetta
seguendolo, urla trionfante: «Pazzo!
e sperasti campar da le mie mani?»;
e il ghermisce a mezz'aria e via lo svelle

con gran parte di muro: qual di Giove
 l'augello allor che tra gli artigli al cielo
 si porta un lepre od un bel cigno bianco,
 o il marzio lupo che rapí l'agnello,
 e la madre lo cerca e a lungo bela.
 Levasi intorno il grido: innanzi vanno
 ed i fossati colmano, mentre altri
 scagliano ardenti fiaccole a la cima.
 Ilioneo d'un gran pezzo di monte
 Lucezio atterra che col foco in mano
 a la porta venía; Lígere prostra
 Ematione, Asíla Corineo,
 quei buono al getto, questi a l'improvviso
 da lungi saettar: Cèneo ad Ortigio,
 a Ceneo vincitor dà morte Turno,
 Turno a Iti ed a Clonio, a Diossippo
 e a Promolo, ed a Sàgari e a quell'Ida
 che difendea le torri alte; a Priverno,
 Capi. Costui sfiorato avea da prima
 lieve la lancia di Temilla: ei folle,
 avanzando lo scudo, a la ferita
 pose la mano, ed ecco una saetta
 che la man gli confisse al manco lato
 e penetrata addentro di mortale
 piaga le vie gli ruppe del respiro.
 D'Arcente il figlio in belle armi si stava,
 ricamato la clamide e lucente
 d'ostro iberico, nobile d'aspetto,
 che il genitore Arcente avea mandato,
 cresciutolo nel bosco di Cibéle
 in riva del Simeto, ove fiorisce
 incruento l'altare di Palíco:
 ecco Mezenzio, una stridente fionda,
 lasciate l'aste, si girò tre volte
 intorno al capo e a lui che gli era in faccia
 col liquefatto piombo aprí le tempie
 e lungo lo distese in su l'arena.
 Fama è che allor la prima volta in guerra
 vibrasse Ascanio l'agile saetta,
 uso innanzi atterrir fiere fugaci,
 e del colpo prostrò Numano forte,
 soprannomato Remolo, pur dianzi
 sposo di Turno a la minor sorella.
 Questi avanti le file a dritto e a torto
 vociferando, e tumido nel cuore
 de la regalità nova, perverso
 si pompeggiava rumorosamente.
 «Non v'è rossor, due volte presi Frigi,
 un altro assedio? e opporre a morte un muro?
 Ecco chi a forza vuol le nostre spose!
 Quale Iddio, qual follía spinse in Italia

voi? qui non son gli Atridi e non Ulisse
 maestro a dire. Fin dal ceppo forti
 noi giú portiamo i nostri figli a' fiumi;
 al gelo e a l'onde li tempriam: fanciulli
 vegliano in caccia e battono le selve,
 domar cavalli e scoccar dardi è gioco.
 Paziente de l'opra e al poco avvezza,
 la gioventú rompe co' rastri il suolo,
 crolla con l'armi le città. Tra 'l ferro
 si consuma ogni età: l'asta rovescia
 è pungolo a le terga de' giovenchi.
 Né la tarda vecchiezza indebolisce
 i vigorosi spiriti o li muta:
 l'elmo calchiam su la canizie, e sempre
 fresche amiam prede e viver di rapina.
 A voi le vesti piacciono di croco
 e di fulgida porpora dipinte,
 e l'ozio molle e i dilettoni balli,
 le maniche e le mitre co' fermagli.
 O Frigie veramente, e non già Frigi,
 ite per l'alto Dindimo, ove il flauto
 canta sua nota duplice a' devoti;
 i tamburelli e il bosso berecinzio
 de l'idèa Madre chiaman voi: lasciate
 a' guerrieri la guerra e fate largo».

Non sofferí l'insultator protervo
 Ascanio, e vòlto a lui pose la freccia
 sul nervo equino e con distratte braccia
 stette, invocando pria Giove co' voti:
 «L'ardire, o Giove onnipotente, aiuta.
 E porterò solenni doni a' templi;
 davanti a l'are con dorate corna
 bianco torello ti addurrò, che ormai
 erga la testa al pari de la madre,
 e già cozzi e co' piè sparga l'arena».

L'udí, tonò dal ciel sereno a manca
 il Padre, fischia insieme il fatale arco:
 vola stridendo l'avventato strale
 e le tempie di Remolo trafigge.
 «Va', motteggia il valor co' detti impronti!
 Questa i due volte presi Frigi fanno
 a' Rutuli risposta». E tacque a tanto.
 Il grido segue de' Troiani e un fremito
 di gioia e un vampo di cresciuto ardire.
 Stavasi allora da un'eteria plaga
 Apolline chiomato a riguardare
 l'ausonie schiere e la città, sopra una
 nuvola assiso, e tal saluto volge
 a Giulo vincitor: «Viva, o fanciullo,
 il valor novo! Cosí al ciel si sale,
 figlio e futuro genitor di numi.

A ragion, quante ha l'avvenir fatali
guerre, sotto d'Assaraco la gente
poseranno, né te Troia contiene».
Cosí dicendo giú dal ciel si cala
e vien per le lievi aure verso Ascanio.
Allor muta l'aspetto in quel del vecchio
Bute: fu questi del dardanio Anchise
scudiero prima e famigliar fedele,
poi diello il padre a compagnia d'Ascanio.
Apollo in tutto simile al vegliardo,
a la voce a le carni al bianco crine
e a l'armi fieramente risonanti,
cosí favella a l'animoso Giulo:
«Or basti, Eníde, che Numano cadde
del colpo tuo senza tuo danno: prima
ti assente il grande Apollo questa lode
e non invidia a l'armi uguali; omai
astienti, o figlio, da la guerra». Disse,
e a mezzo il dir lasciò l'uman semblante
e dal guardo disparve in sottil aura.
Riconobbero i dardani guerrieri
il dio, le divine armi, e ben fuggente
sentirono sonar la sua faretra.
Dunque pe' detti e pel voler di Febo
frenano Ascanio di pugnar bramoso,
e fanno essi ritorno alla battaglia
e agli aperti cimenti offron la vita.
Va per tutte le mura e per le torri
il clamor; tendono i fieri archi, a l'aste
scoton la briglia; tutto il suolo è strali;
gli scudi e gli elmi cavi a le percosse
rimbombano; la mischia aspra si leva:
tal da ponente vien sotto i piovosi
Capretti su la terra un gran rovescio,
e cosí fitto grandina sul mare,
qualor con gli austri Giove tenebroso
rotola l'uragano e squarcia i nemi.
Pandaro e Bizia, figli de l'idèo
Alcànore, che in quel bosco di Giove
allevò la silvestre Ièra, giovani
alti come gli abeti a' patrii monti,
la porta che dal duce è a lor commessa
spalancano fidandosi ne l'armi
ed invitano dentro essi il nemico.
Essi di dentro come torri stanno
a destra e a manca tutti aspri di ferro
e col cimier su' capi alti fremente:
cosí lunghesso i fiumi, o sian le rive
del Po, sian de l'ameno Adige, due
quercie si vedon sorgere chiomate
ed accennare con le somme vette.

Vi s'avventano i Rutuli, veduto
 schiuso l'entrar: ma súbito Quercente,
 Aquicolo di belle armi, il focoso
 Tmaro e il bèllico Emon con tutti i loro,
 o percossi voltarono le spalle
 o là sul varco resero la vita.
 Piú cresce allor ne' cuori avversi l'ira:
 e già quivi s'addensano i Troiani
 d'azzuffarsi e avanzare inanimati.
 A Turno re che altrove infuria e incalza
 l'annunzio va che l'avversario è sorto
 a strage nova e dà le porte aperte.
 Lascia l'impresa e pien d'ira feroce
 vola a la porta e a' due portier superbi.
 Primo Antífate (primo egli venía),
 spurio del gran Sarpèdone di madre
 tebana, atterra d'uno stral: ne l'aria
 fugge l'itala penna e per la gola
 si profonda nel petto, una caverna
 v'apre che sgorga fuor spumoso fiotto,
 e ferve il ferro nel polmon trafitto.
 Indi Merope atterra ed Erimante,
 indi Afidno; indi Bizia igneo negli occhi
 e fremebondo in cuor, ma non di freccia
 (ché certo ei non cadea per una freccia),
 sí venne come un fulmine fischiando
 una falàrica: i due cuoi taurini
 non ressero né resse la lorica
 fedel a doppia lastra d'oro; piomba
 il gran corpo sul suol che ne risuona,
 e romba sul caduto il grande scudo.
 Tale di Baia su l'euboico lido
 cade talor pilone di macigno,
 che su gran massi preparato avanti
 gettano in mare; cosí giú rovina
 e percosso ristà ne l'imo fondo:
 s'agitan l'acque e bruna si solleva
 la sabbia; al tonfo Procida alta trema
 e ne trema Ischia per voler di Giove
 imposta a Tifoè duro giaciglio.
 Qui Marte armipotente animo e forza
 crebbe a' Latini e li toccò di sprone,
 mandò la Fuga e il reo Timor fra' Teucri.
 Concorron quelli, poi che il campo è dato
 e il dio pugnace move i cuori.
 Pandaro, a terra il suo fratel veduto
 e il volger de le cose e la vicenda,
 la porta a tutta forza risospinge
 puntando con le larghe spalle, e molti
 chiude fuori de' suoi tra la battaglia,
 ma seco altri rinserra e li trattiene

precipitanti; folle, che non vide
esso il rutulo Re tra la sua schiera
prorompere, ma dentro lo rinchiusa,
come tra imbelle armento atroce tigre.
Nova una luce balenò dagli occhi
e orribilmente gli sonaron l'armi:
fremon le punte del cimier sanguigno
ed è guizzi di folgori lo scudo.
Ben riconoscon l'odiata faccia
e il gran corpo gli Encadi d'un tratto
sgomenti.

Balza allor Pandaro enorme
e grida, iroso del fraterno scempio:
«Non questa è la dotal reggia di Amata,
non Àrdea già tra le native mura
abbraccia Turno: quel che vedi è il campo
avverso; uscir di qui non è potere».
E con un riso a lui placido Turno:
«Comincia, se hai virtù: vieni. Dirai
a Priamo che anche qui s'è visto Achille».
Avea detto. Colui rozza e nodosa,
di cruda scorza, a tutta possa un'asta
caglia: fu al vento; la saturnia Giuno
sviò la piaga che veniva, e l'asta
piantasi ne la porta. «Ma non questa
arme, che tratta la mia destra forte,
tu sfuggirai; ch'è il feritor diverso».
Disse, e si eresse con la spada in alto
e di ferita orribile gli aperse
la fronte in mezzo e le mascelle imberbi.
Fu fracasso e tremor di sí gran peso:
batte a terra le membra ei moribondo
e del cervello sparse l'armi: il capo
penzola dimezzato a le due spalle.
Costernati si sbandano i Troiani:
e se in pensiero al vincitor veniva
franger le sbarre e chiamar dentro i suoi,
ultimo de la guerra e de la gente
era quel dí: ma cieco amor di strage
via lo rapí contro a' nemici.
Primo s'abbatte a Fàleri ed a Gige
recidendogli il pòplite; ritratte
l'aste le scaglia de' fuggenti a tergo
(animo e forza gli ministra Giuno);
Ali compagno aggiunge a Fègeo, cui
passò la parma; ignari su le mura
appresso e provocanti Alcandro e Alio
e Noèmone e Prítani. Poi Línceo,
che gli si spinge contro e chiama i soci,
col vivo brando da lo spaldo a destra
sopraffà (lí spiccatogli d'un colpo

giacque con l'elmo il capo suo lontano),
Amico poscia distruttur di belve,
che a unger dardi e avvelenar la punta
ben sapea far meglio che tutti, e Clizio
eolide, e a le Muse amico Crèteo,
Creteo compagno de le Muse, ch'ebbe
sempre i carmi e la cetra a cuore e il canto
a le corde sposato, e cantò sempre
cavalli ed armi e battagliar d'eroi.
I teucri duci alfine, udito il danno,
convengon, Mnèsteo e il fier Seresto, e in rotta
veggono i loro ed il nemico in casa.
E Mnèsteo grida: «A che fuggire? e dove?
qual città piú, quali altre mura avete?
Un uomo solo, o cittadini, e stretto
entro i vostri steccati, impunemente
la città riempita avrà di stragi
e i piú forti guerrier piombati a l'ombra?
Non de la patria sventurata, o lenti,
de' vecchi Dei, del grande Enea vi tocca
pietà, riguardo?» Rincorati a questo
serransi tutti e fanno fronte.

Turno

a grado a grado uscía da la battaglia
verso il fiume e la parte che n'è cinta.
Però piú aspri con immenso grido
s'agglomerano i Teucri ad incalzarlo.
Come quando una turba saettante
caccia un crudo leon, che sopraffatto,
truce, con torve occhiate, si ritrae;
né per l'ira e il valor soffre fuggire,
e non può pur bramoso in mezzo a l'armi
e la gente balzar: non altrimenti
dubbioso arretra Turno, e non s'affretta,
con l'incendio nel cuor. Anzi due volte
tornò a scagliarsi tra' nemici, e due
empí gli spalti di confusa fuga:
ma tutto il campo contro lui si accoglie;
né forze ardisce la saturnia Giuno
prestargli, ché d'Olimpo a la sorella
Giove spedita aveva Iri celeste
con sua non lieve ingiunzion, se Turno
la troiana città non abbandoni.
Dunque sol con lo scudo e con la mano
regger non può, tra il nembo che l'opprime
de le saette. È un crepitío continuo
l'elmo intorno a le tempie, il buon metallo
si fende a' sassi, volan via dal capo
le creste, a' colpi smagliasi lo scudo.
I Troiani imperversano con l'aste
e anch'esso Mnèsteo fulminante. Tutta

il sudore gli corre la persona
in rivoli nerastri, e respirare
non può; scote l'affanno il corpo stanco.
Alfine allor d'un salto giù nel fiume
con tutte l'armi si lanciò l'accorse
al suo venire la corrente bionda,
mansueta lo resse, e trionfante
deterso da la strage a' suoi lo rese.

LIBRO DECIMO

S'apre intanto la casa de l'Olimpo
onnipotente, e il Padre degli Dei
e degli uomini Re concilio aduna
ne la stellata sede, onde alto mira
le terre tutte e il campo de' Troiani
e i popoli Latini. Ne la stanza
siedono bipatente; esso incomincia:
«Grandi Celesti, ond'è che vi mutate
e sí lottate con avversi cuori?
Vietai che Italia guerreggiasse i Teucri.
Contro il divieto qual discordia? quale
trepidanza suase o questi o quelli
a cercar l'armi e rompere in battaglia?
Verrà, non l'affrettate, il giusto tempo
di guerra, quando un dí l'aspra Cartago
moverà contro a le romane rocche
un estermínio grande e l'Alpi aperte.
Allor gareggiar d'odii, allor fia bello
sovertire ogni cosa: ora lasciate
e riposare in un concorde patto».
Giove in breve cosí, ma non già breve
risponde l'aurea Venere:
«Padre, eterno signor d'uomini e cose
(e a chi potremmo avere omai ricorso?),
vedi tu come i Rutuli son baldi
e Turno corre tra la mischia e vola
alto sul carro e gonfio de' successi?
Non bastano a difendere i Troiani
le chiuse mura: entro le porte, in cima
agli spaldi già vengono a le prese,
e le fosse ridondano di sangue.
È lungi e ignaro Enea.

Non mai d'assedio
li francherai? De la nascente Troia
stringe il nemico un'altra volta i muri
e un esercito novo; un'altra volta
sorgerà contro a' Teucri da l'etòla
Arpi il Tidide. Piú non manca, credo,
che le ferite mie: la tua figliuola
attendendo si sta dardi mortali.
Se contro il suo piacer, senza l'assenso
i Troiani salparono a l'Italia,
paghin la colpa e privali d'aiuto:
ma se dietro gli oracoli fur mossi
che sí spessi rendean Superi e Mani,
perché v'ha chi rimuta oggi il tuo cenno
e presume crear novi destini?
Dirò le navi al lido d'Èrice arse?
o il re de le tempeste suscitato

e da l'Eolia i venti furibondi?
 o da le nuvole Iride mandata?
 Ora move fin l'ombre (l'universo
 serbava intatta quella parte), e Alletto
 eruppe d'improvviso sotto il sole,
 per l'itale città pazza scorrendo.
 Non m'affanno d'impero: io lo sperai
 a' lieti giorni: vinca, chi tu vuoi.
 Se non è region che la tua dura
 consorte a' Teucri dia, padre, ti prego
 per le fumanti ceneri di Troia,
 che si possa campar da l'armi Ascanio
 incolume, superstite nipote.
 Vada per l'onde ignote Enea sbattuto;
 qual via Fortuna assegnerà, la corra:
 ma questo, ch'io lo salvi e lo sottragga
 a l'empia guerra. Ho Amatunta, ho l'alta
 Pafo e Citéra con l'idalie case:
 quivi senz'armi viva e senza gloria.
 Fa' che in fiero dominio signoreggi
 Cartagine l'Ausonia: indi nessuna
 a le tirie città verrà molestia.
 Che valse uscir dal vortice di guerra
 e per mezzo sfuggir le argive fiamme
 e tanti in terra e in mar rischi patire,
 cercando i Teucri il Lazio e una risorta
 Pergamo? Deh, non era meglio stare
 su le reliquie de la patria estreme,
 là dove Troia fu? Padre, oh! tu rendi
 agl'infelici Xanto e Simoenta
 e fa' che la vicenda si rinnovi
 d'Ilio a' Troiani».

La regal Giunone

allor, accesa di furor profondo:
 «L'alto silenzio a che romper mi sforzi
 e in parole svelar l'intimo sdegno?
 Enea qual uom, qual dio l'astrinse a guerra
 e lo mosse nemico al re Latino?
 Venne in Italia per i fati, e sia,
 stimolato dagli estri di Cassandra:
 forse che a uscir dal campo l'esortammo
 e commettersi a' venti? a dare in mano
 e le mura e la guerra ad un fanciullo?
 l'etrusca fede e i popoli quièti
 turbar? Qual dio lo spinse al mal, qual nostra
 mai prepotenza? dov'è qui Giunone
 o da le nuvole Iride mandata?
 Indegna cosa a la nascente Troia
 gl'Itali porre intorno il fuoco, indegna
 stanziar Turno ne la patria terra,
 cui fu avo Pilumno e cui fu madre

la dea Venilia: ed i Troiani contro
 a' Latini venir con tetra face?
 campi altrui soggiogar, portarne prede?
 i suoceri trascegliersi e rapire
 lor di grembo le spose? con la mano
 pace implorare, armar le poppe a guerra?
 Tu Enea puoi trarre da le man de' Grai
 e porre in luogo suo la nebbia e il vento,
 puoi de le navi tu far tante ninfe:
 s'io giovo in nulla i Rutuli, è delitto?
È lungi e ignaro Enea. Sia lungi e ignaro.
 Hai Pafo e Idalio, hai tu l'alta Citera:
 una città ch'è gravida di guerre
 e fieri cuori perché tenti? Forse
 ci sforziam noi di rovesciarti il frale
 stato de' Frigi? noi, o chi di fronte
 pose agli Achivi i poveri Troiani?
 Qual fu cagione a sollevarsi in armi
 l'Europa e l'Asia e dissipar la pace
 con un ratto? L'adultero troiano
 forse da me condotto espugnò Sparta?
 il dardo io diedi e in voluttà la guerra
 scaldai? Dovevi allor pe' tuoi temere:
 tarda or ti levi a lamentele ingiuste
 e vai spargendo inutili corrucchi».

Così Giunone perorava, e tutti
 i Celesti fremean con vario assenso,
 come quando i primi aliti nascosi
 metton tra 'l bosco un murmure indistinto,
 indizio al marinar che viene il vento.
 Allora il Padre onnipotente, primo
 de le cose signor, parla (al suo dire
 ammutisce la casa alta de' Numi
 e giù la terra trepida, si tace
 il sommo ciel, gli zefiri son cheti,
 e l'oceano placido si spiana):
 «M'udite dunque e in cuor figgete il detto.
 Poi che stringere accordo Ausonii e Teucri
 non fu concesso, e la discordia vostra
 dura infinita, qual che abbia ciascuno
 oggi fortuna, qual solchi speranza,
 Teucro o Rutulo, io non farò divario,
 o per fati degl'Itali sia stretto
 d'assedio il campo o per infausto errore
 di Troia e per oracoli sinistri.
 Né i Rutuli prosciolgo. Avrà ciascuno
 il danno e la fortuna de la propria
 impresa. Giove è re per tutti eguale.
 I fati troveran la via».

Pel fiume
 indi accennò del suo fratello stigio

dai tetri gorghi torridi di pece,
e tutto al cenno fe' tremar l'Olimpo.
Qui finîr le parole. Allor si leva
Giove da l'aureo trono, ed i Celesti
in cerchio l'accompagnano a le soglie.
I Rutuli frattanto ad ogni porta
premono a studio di atterrar guerrieri
e le mura cerchiar d'incendio. Stretta
ne' valli sta la legion d'Enea,
né speranza è di fuga. Su le torri
alte i miseri stanno inutilmente,
e rari coronarono gli spaldi.
Asio Imbràsiede appar, l'Icetaonio
Timete ne la prima schiera, e i due
Assàraci e con Castore il provetto
Timbri: compagni vengono di questi
entrambi di Sarpèdone i germani
Claro e Temone da l'alpestre Licia.
Con isforzo di tutta la persona
un gran sasso, una falda anzi di monte,
porta il lirnesio Acmon, né a Clizio padre
né al fratello Menèsteo inferiore.
Questi col getto, quei volgendo pietre
studiano a la difesa e avventar fuoco
ed incoccare le saette al nervo.
Esso nel mezzo, degno amor di Venere,
è il dardanio fanciullo a capo ignudo;
quale brilla tra 'l biondo oro una gemma
di fregio al collo o al crine, e qual per arte
commesso avorio luccica tra 'l bosso
o il terebinto d'Òrico: i capelli
gli piovon su la candida cervice,
li annoda un cerchio di pieghevol oro.
Te pur l'inclita gente, Ismaro, vide
diriger colpi e attossicar saette,
di nobil casa di Meonia, dove
esercitano gli uomini le zolle
feraci, dal Pattòlo aureo irrigate.
Anche Mnèsteo vi fu, cui leva a cielo
la prima gloria del cacciato Turno
da la cerchia de' muri, e vi fu Capi,
onde ha suo nome la città campana.
Quelli tra lor le gare aspre di guerra
mesceano: Enea nel cuore de la notte
solcava il mar. Poiché, come da Evandro
entrato al campo etrusco al re ne viene
e al re dice il suo nome e la sua gente,
quel che domanda e quel che apporta, e narra
quali Mezenzio si procacci aiuti,
quanta di Turno sia la violenza,
e gli rammenta le vicende umane

pregandolo; Tarcone senza indugio
le forze unisce e stringe l'alleanza.
Libera allor dal fato, i legni sale
la lidia gente, per divin volere
commessa al cenno di straniero duce.
D'Enea la nave innanzi va, con due
frigi leoni sotto al rostro, e l'Ida
sopra, diletto a' profughi Troiani.
Qui siede il grande Enea tra sé volgendo
gli eventi varii de la guerra, e a manca
gli si stringe Pallante, ora chiedendo
degli astri, guide de l'opaca notte,
or di quanto ei sofferse in terra e in mare.
Aprite or l'Elicona, o Dive, e il canto
dettate, quale da le tosche prode
stuolo accompagni intanto Enea, venendo
per la marina su le armate navi.
Primo il mar solca su la bronzea Tigre
Massico, sotto a cui mille da Chiusi
e da Cosa si mossero: saette
son l'armi loro e a l'omero leggieri
goríti ed infallibile arco.

Insieme
dal fiero piglio Abante: i suoi drappelli
tutti in bello fulgean guerresco arnese
e di dorato Apolline la poppa.
Seicento gli avea dati Populonia
di suoi figli agguerriti, Elba trecento,
isola inesauribile miniera
de' Càlibi.

Veniva terzo Asíla,
quel degli uomini interprete e de' numi,
cui le fibre del gregge, cui son chiari
gli astri del ciel, le lingue degli uccelli
e i guizzi de la folgore presaghi,
con mille in campo densi orridi astati.
Glíe li sommette alfea d'origin Pisa,
città etrusca di suol.
Bellissimo Àstir
séguita, Àstir fidente nel destriero
e ne le variegate armi. Trecento,
con un unico cuor di seguitarlo,
gli aggiungon quei di Cere e quei che sono
del Miníon ne' campi e Pirgo antica
e da le non leggiere aure Gravisca.
Non io già te, de' Liguri sí prode
condottier, leggermente passerei,
da pochi accompagnato Cupavone,
cui penne in fronte sorgono di cigno:
amore è vostra colpa ed è l'insegna
de la forma paterna. Il grido narra

che nel rimpianto di Fetonte amato,
 tra le pioppe e l'ombria de le sorelle,
 mentre canta e cantando si consola,
 incanutí di molle piuma Cigno,
 con la voce dal suol mosso a le stelle.
 Il figlio, in nave il coetaneo stuolo
 accompagnando, avanti fa co' remi
 un gran Centauro: quel sovrasta a l'acqua
 e ingente sasso a l'onde alto minaccia,
 fendendo i flutti con la lunga chiglia.
 Quell'Ocno ancor dal terren patrio a l'armi
 guerrieri trae, de l'indovina Manto
 figlio e del tosco fiume, ei che co' muri
 de la madre ti diè, Mantova, il nome;
 Mantova, ricca d'avi, ma non d'una
 radice tutti: tre le genti, quattro
 sott'ogni gente i popoli; essa capo
 de' popoli, dal tosco sangue il nerbo.
 Mezenzio n'arma contro sé pur quindi
 cinquecento: figliuolo del Benaco,
 velato il Mincio de le canne verdi
 traiali al mare su l'infesto abete.
 Va grave Auleste ed al maneggio insorge
 di cento remi che percoton l'onde.
 Gran Tritone lo porta e i flutti azzurri
 con la conchiglia assorda: insino a' fianchi
 nuotando offre sembianza ispida d'uomo,
 termina il ventre in mostro; spumeggiante
 sotto al selvaggio sen mormora il mare.
 Tanti scelti guerrier su trenta navi
 in aiuto movevano di Troia
 e solcavan co' rostri i campi salsi.
 E già dal cielo il dí s'era partito,
 e l'alma Febe col notturno carro
 batteva il mezzo de l'Olimpo: Enea,
 cui non lascia il pensier posar le membra,
 esso siede al timone, esso a le vele.
 Ed ecco tra il viaggio in lui s'incontra
 il coro de le sue compagne. Quelle
 che di navi esser ninfe in mar divine
 l'alma Cibele avea voluto, a schiera
 nuotavano ivi, quante erano state
 rigide un giorno bronzee prore a riva.
 Riconoscono il re da lungi, e intorno
 gli danzano. E di lor la piú faconda,
 Cimodocèa, dietro seguendo, pone
 a la poppa la destra e, fuori emersa
 col dorso, cheta remiga sott'acqua
 con la sinistra e a lui ignaro dice:
 «Sei sveglio, Enea, figlio di numi? Veglia,
 ed a le vele libera le sarte.

Siam noi, i pini siam del sacro monte
Ida, or ninfe del mar, siam la tua flotta.
Come il perfido Rutulo voleva
con ferro e fiamma a furia inabissarci,
rompemmo contro voglia i tuoi legami
e per il mare ti cerchiam. La madre
ci diè pietosa queste nove forme
e in grembo a l'acque viver come dee.
Ma il giovinetto Ascanio in muri e fossi
è costretto da l'armi e da' Latini
spiranti guerra. A' comandati luoghi
già sono insiem col valoroso Etrusco
l'Arcade cavalier: frapporre a quelli
le torme sue, che al campo riunirsi
non possano, è il proposito di Turno.
Or sorgi e primo su l'aurora i tuoi
fa' si chiamino a l'armi e prendi il clipeo
che invito esso ti diede il Dio del fuoco
e il cinse d'oro. Il sole di domani,
se vane non terrai le mie parole,
de' Rutuli vedrà sanguigno mucchio».
Avea detto, e spiccandosi sospinse,
dotta del modo, con la man la poppa:
questa va piú che stral che va col vento;
e cosí l'altre affrettano la corsa.
Il troiano Anchisiade stupisce
ignaro, pur si esalta del presagio
e breve prega riguardando in alto:
«Alma de' Numi genitrice Idèa,
che Dindimo ami e le città turrite
e i leoni a pariglia, or tu m'avvii
a la battaglia, e tu l'augurio adempi
e i Frigi, o dea, benignamente assististi».
Cosí detto, che già tornando in volta
il dí chiariva e avea cacciate l'ombre,
da prima ordina a' suoi che dietro a' segni
s'animino e preparino a la pugna.
Esso diritto poi su l'alta poppa,
già in vista avendo i Teucri ed il suo campo,
con la sinistra sollevò lo scudo
fiammante.

Un grido alzano al ciel da' muri
i Teucri, nova speme attizza l'ire,
e lancian dardi: quali sotto al nembo
si fanno le strimonie gru sentire
che l'aère traversano rombando
e con lieto clamor fuggono i Noti.
Quella al rutulo re fu meraviglia
e a' duci ausonii, insin che riguardando
vedon le poppe al lido volte e tutto
venire a riva con la flotta il mare.

Arde l'elmo a la cima, e da le piume
fiamma si sparge, e il rilevato centro
de l'aureo scudo un vasto incendio spira;
non altrimenti se per chiara notte
luttuose rosseggiano comete,
o il Sirio ardore, quel forier di sete
e di morbi a' mortali egri, si leva
e del sinistro lume il ciel contrista.
Non però la fidanza a Turno audace
venne men di preoccupare il lido
e i venienti ributtar da terra;
anzi co' detti i cuori eccita e sprona:
«Quel che bramaste, già fiaccar con mano
potete; in pugno de' guerrieri è Marte.
Or la sua donna ognuno e la sua casa
rammenti, or si rinnovino le glorie
de' padri. Riceviamoli a la sponda,
trepidi ancor ne' primi incerti passi.
Ride agli arditi la fortuna».
Dice, e divisa chi a lo scontro meni,
a chi confidi l'accerchiate mura.
Intanto Enea da l'alte poppe i suoi
coi ponti sbarca. Colgono l'istante
molti che si ritrae languida l'onda
e balzan su l'arena, altri pe' remi.
Esplorando Tarcone ov'è profondo,
ove non frange mormorando il flutto
ma gonfio arriva e senz'intoppo il mare,
là dirige la prora e i soci esorta:
«Ora, miei prodi, date forte a' remi,
via levate in un volo i legni, e in questa
sponda nemica a noi piantate i rostri,
che la chiglia da sé si faccia il solco.
Preso terra una volta, a me non cale
romper la nave ne l'approdo».

Tanto
disse Tarcone, e sul remeggio ritti
lancian quei tra le schiume in suol latino
le navi. I rostri mordono l'asciutto,
e posaron le chiglie; illese tutte,
non, Tarcone, la tua, che urtata, mentre
sopra la secca disegual vacilla
aiutandosi a lungo e dibattendo,
sfasciasi ed i guerrieri in acqua versa.
Impaccio sono a lor le galleggianti
tavole e gli spezzati remi, insieme
l'onda nel rifluir ne porta il piede.
Né Turno inerte si ristà, ma fiero
tutti trascina contro i Teucri e pianta
in su la riva i suoi. Squillano i segni.
Primo assalí le torme agresti Enea,

e, augurio de la pugna, in terra mise
i Latini uccidendo il gran Terone
che contro Enea volenteroso move:
per le maglie di bronzo e per le scaglie
de la tunica d'oro il fianco nudo
gli colpí con la spada. Indi colpisce
Lica, spiccato un dí da la già morta
madre e a te, Febo, consacrato: i rischi
del ferro ei seppe vincer da piccino.
Lí presso, a morte diè Cissèo feroce
e il vasto Gía da l'omicida clava:
d'Ercole l'arma né il possente polso
non li salvò né il genitor Melampo,
compagno fido ognor d'Alcide, mentre
gravi la terra gli offerí fatiche.
Ecco, a Farone che sclamava al vento,
gli configge mentre urla un dardo in bocca.
Tu pur, Cidone, che mal segui Clizio,
nova delizia con la gota bionda
del primo pelo, per la man troiana,
guarito de l'amor che sempre avevi
di giovinetti, misero cadresti,
se incontro non venían stretti a coorte
sette fratelli, a Forco figli, e sette
scoccano strali, che una parte vani
rimbalzano da l'elmo e da lo scudo,
una parte radenti la persona
li sviò l'alma Venere.

Si volge
al fido Acate Enea: «Dammi de l'armi,
né sia che a vuoto io n'abbia una scagliata
contro i Rutuli, quando a' campi d'Ilio
cosí bene colpivano ne' Greci».
Afferra allor una grande asta e avventa,
che a vol trapassa il bronzo de l'usbergo
di Mèone e squarcia la corazza e il petto.
Alcànore sottentra al suo fratello
che trabocca, e lo regge con la destra:
un'asta vien che gli trafigge il braccio,
indi continua sanguinosa il volo;
e penzolò da l'omero la destra
co' morti nervi. Dal fraterno corpo
tratta la lancia, Numitor si volse
contro ad Enea; né già poté ferirlo
e la coscia sfiorò del grande Acate.
Clausò da Curi del suo fresco fiore
baldo sen viene e con la rigid'asta
coglie di lunge Dríope, affondata
di sotto al mento, e per la rotta gola
parola e vita insiem gli toglie: quello
dà de la fronte al suol e denso versa

di bocca il sangue. Con diverse morti
 prostra altri tre de la suprema gente
 del tracio Borea, e ancora tre che invia
 Ida padre e la patria Ìsmara. Accorre
 Aléso con l'aurunco stuol, sottentra
 nettunia prole il cavalier Messàpo.
 Di ricacciarsi tentano a vicenda:
 su le soglie d'Italia è la tenzone.
 Come per l'ampio ciel discordi venti
 s'azzuffano con furia e forze uguali;
 non cedon essi, non le nubi e il mare,
 de' cozzanti elementi è lunga lotta:
 non altrimenti le troiane schiere
 e le schiere latine a fronte stanno;
 piede a piede si serra ed uomo ad uomo.
 Ma in altra parte, che il torrente aveva
 ingombra tutta di travolti sassi
 e d'alberi a le sponde sradicati,
 come Pallante gli Arcadi, non usi
 pugnar pedoni, dar vide le spalle
 al Lazio inseguitor (li avea l'asprezza
 del luogo fatti scendere di sella),
 solo rimedio al misero momento,
 or con prece li avviva or con rampogne:
 «Compagni, ove fuggite? Per voi stessi
 e i vostri vantì, per il regio nome
 d'Evandro e i suoi trionfi, per me novo
 emulatore del valor paterno,
 non fidate ne' piè. La via col ferro
 s'ha da far tra' nemici. Ove minaccia
 quel piú denso manipolo guerriero,
 là voi con me la nobil patria chiama.
 Non ci assalgon già Dei; siam combattuti
 mortali da mortali, ed abbiam noi
 una vita e due mani al par di loro.
 Ecco, una gran barriera il mar ci oppone;
 manca terra al fuggir: ci volgeremo
 al mare o a Troia?».

Così dice, e in mezzo

al folto de l'avversa oste prorompe.
 Primo gli si offre per suo triste fato
 Lago: lui, mentre spicca un ponderoso
 sasso, trafigge d'aggiustato dardo,
 ove in mezzo a le costole è la spina,
 e ritrae l'asta penetrata a l'ossa.
 Né lo sorprende, e lo sperava, Isbone;
 anzi, precipitante forsennato
 per l'aspra morte del compagno, lui
 Pallante accoglie pronto e la sua spada
 gli profonda nel tumido polmone.
 Poi Stènio assale e Anchèmolo, di Reto

da la gente vetusta, oso incestare
de la matrigna il talamo. Gemelli,
voi pur ne' campi rutuli cadeste,
Laríde e Timbro, figli a Dauco; tanto
simiglianti tra lor, che a' lor parenti
eran cagione di gradito errore:
or fece in voi Pallante aspro divario,
che a te spiccò l'evandria spada, o Timbro,
il capo; e te, Laríde, la tua destra,
te tronca cerca, e palpitano in terra
le moribonde dita a stringer l'elsa.
Gli Arcadi, accesi a le parole e a l'alta
vista di sue prodezze, a la battaglia
arma un misto di sdegno e di rossore.
Or Pallante trapassa Rèteo, via
su la biga fuggente. E fu per Ilo
quel breve attimo assai; ché di lontano
contro Ilo la grande asta avea diretta,
e a riceverla Rèteo si frappose,
mentre da te scampava, ottimo Teutra,
e da Tire fratel. Giú da la biga,
dà su rutulo suol gli ultimi tratti.
Come d'estate al desiato vento
mette il pastor d'intorno al bosco il fuoco,
ma corre al mezzo rapida e tutt'una
si fa la veemenza di Vulcano;
quei pago siede e guarda giú le fiamme
che trionfano: in simil guisa tutto
de' compagni il valore in un s'accoglie;
e tu godi, Pallante. Ma il pugnace
Aléso vien, stretto ne l'armi sue,
e uccide di tra lor Ladon, Ferete,
Demodoco; a Strimonio d'un fendente
de la fulgida spada via la destra
spicca levata a la sua gola; un masso
gitta in viso a Toante, e gli sfragella
l'ossa e il cervello in misero miscuglio.
Vate de' fati, il padre avea nascosto
ne' boschi Aléso; ma com'ebbe il vecchio
ne la morte i canuti occhi sopiti,
l'afferraron le Parche e lo dier segno
agli strali d'Evandro. A lui Pallante
mira, prima pregando: «Or tu concedi,
Tebro padre, a lo stral che ho qui su l'ale
felice volo al duro cuor di Aléso.
Tua querce avrà quest'arma e le sue spoglie».
Il dio l'udí: mentre fa scudo Aléso
a Imàone, offerisce l'infelice
a l'arcadica freccia il petto inerme.
Ma dal cader di sí grand'uom sgomenti
Lauso, cuor de la guerra, i suoi non lascia:

previene e prostra, che il fronteggia, Abante,
de la battaglia groppo e indugio.

Cade

Arcade gioventú, cadono Etruschi:
e voi da' Greci inviolati Teucri.
Cozzan pari le parti in duci e in forze.
Gli ultimi urgon le file, né la ressa
lascia l'armi e le man libere.

Incalza

di qua Pallante e là di contro Lauso.
Poco diversa è loro età; son belli:
ma la Fortuna a entrambi avea negato
tornare in patria. Il Re del grande Olimpo
pur non vuol che si affrontino: li attende
il fato lor sotto maggior nemico.
L'alma sorella intanto anima Turno,
che per le file va con l'agil carro,
di sottentrare a Lauso. I suoi veduti,
«È tempo di lasciar la pugna; io solo
Pallante assalgo, solo a me Pallante
si dee; vorrei qui spettatore il padre»;
disse, e cessero i suoi dal pian vietato.
Al ritrarsi de' Rutuli, al comando
superbo il giovinetto è fiso in Turno
e move gli occhi per la gran persona,
osa fiero guardar tanta minaccia
e questo rende al grido del tiranno:
«Ora o il vanto avrò io di tue rapite
opime spoglie o d'una morte degna:
a questo e a quel mio padre è pronto; lascia
di minacciar». E in mezzo al campo avanza.
Freddo agli Arcadi in cuor s'accoglie il sangue.
Turno balzò giù da la biga, e a piedi
si fa vicino: qual vola il leone,
se da l'alta vedetta un toro ha scorto
lungi nel campo meditar battaglia,
non dissimile appar Turno che viene.
Come al tiro de l'asta il credé giunto,
ecco primo ir Pallante, se a l'ardito
oltre sue forze arrider voglia sorte,
e riguardando l'ampio cielo esclama:
«Per l'ospitalità nostra e la mensa
cui venisti tra via ti prego, Alcide,
aiuta l'alta impresa. Moribondo
le sue strappar mi vegga armi cruenta,
e vincitor me specchino languenti
le pupille di Turno».

Udí la prece

Alcide; immenso in fondo al cuor si preme
un rammarico e versa inutil pianto.
Allor benigno il Padre al figlio dice:

«Fisso a ognuno è il suo dí; breve è la vita
per tutti e irrevocabile, ma il nome
è opra di virtù rendere eterno.
Tanti di Troia sotto l'alte mura
cadder figli di Dei; cadde con gli altri
Sarpèdone mia prole. Ed anche Turno
chiama il suo fato, e omai tocca la meta».
Disse, e gli occhi ritorce dal paese
de' Rutuli.

Pallante a tutta forza
scaglia l'asta e dal fodero la spada
strappa fuori fulgente. A volo quella
coglie ove il pettoral tocca le spalle
e per gli orli del clipeo insinüata
giunge a sfiorar le gran membra di Turno.
Turno allor, bilanciatala buon tratto,
lancia la trave sua ferrata in punta
contro Pallante e cosí dice: «Or vedi
se l'arme mia piú penetrabil fosse».
Avea detto, e lo scudo a tante piastre
e di ferro e di bronzo, e cui rafforza
cuoio taurino tante volte in giro,
la cuspide col suo terribil colpo
l'attraversa per mezzo, e le difese
fora de la lorica e il petto grande.
Quegli si strappa indarno il caldo ferro:
escon per una via la vita e il sangue.
Cade su la ferita; sopra lui
sonaron l'armi, ei la nemica terra
batte morente con bocca sanguigna.
Turno standogli sopra:
«Arcadi, a Evandro riportate fidi:
Pallante, qual si meritò, gli rendo.
Ogni fregio di tomba, ogni conforto
di sepoltura, lo concedo. Poco
a lui non costerà l'ospite Enea».
Disse, e calcò del piè sinistro il morto,
il gran peso strappandogli del balteo
e l'impresso delitto: in una stessa
nuzial notte indegnamente spenta
una schiera di giovani e cruenti
i talami, che in molt'oro avea sculto
Clono Eurítide; e Turno de la spoglia
gode e d'impadronirsene trionfa.
O mente umana del destino inconscia
e del futuro, e di serbar misura,
inorgoglita de l'evento lieto!
Tempo a Turno verrà che ad ogni prezzo
vorrebbe non aver tocco Pallante,
queste spoglie odiando e questo giorno.
Ma i compagni con lagrime e lamento

su lo scudo riportano Pallante
numerosi. Oh dolore ed onor grande
che al padre tornerai! Questo dí primo
a la guerra ti diè, questo ti toglie,
pur gran mucchio di Rutuli lasciando.
Né solo il grido omai di sí gran danno,
ma piú certo messaggio accorre a Enea,
essere a un filo da la morte i suoi,
stringer l'aiuto agli sconvolti Teucri.
Miete davanti a sé con la sua spada
impetüoso e si fa larga via,
te de la fresca uccision superbo,
Turno, cercando. Egli ha Pallante, Evandro,
ogni cosa negli occhi, e le lor mense
cui prima venne e le congiunte destre.
Quattro giovani usciti di Sulmona,
altrettanti cresciuti su l'Ufente
viventi afferra, da immolare inferie
a l'ombra e sparger del captivo sangue
l'accesa pira. Avea poi tratta a Mago
l'infensa asta lontan: quel si fa sotto
accorto, l'asta il ventilò passando,
e supplice gli abbraccia le ginocchia:
«Per l'anima paterna e le speranze
io ti scongiuro del crescente Giulo,
che tu vivo mi lasci al figlio e al padre.
Ho un'alta casa, v'è talenti ascosi
di cesellato argento e pesi d'oro
scolpito e grezzo. Non di qui dipende
la vittoria de' Teucri ed una vita
peserà poco a tanto». Aveva detto.
Enea gli fa questa risposta: «I molti
che tu dici d'argento e d'or talenti
serbali a' figli tuoi. Fu Turno il primo
a toglier via tali commerci in guerra,
quando uccise Pallante. Cosí l'ombra
d'Anchise padre, cosí sente Giulo».
Indi gli pone la sinistra a l'elmo
e, la cervice al supplice piegando,
v'immerge il ferro fino a l'elsa.

Presso

l'Emònide si stava, sacerdote
di Febo e Trivia, cui cingea di sacre
bende le tempie l'infula, e lustrava
tutto a le vesti e a le belle armi. Lui
assalisce e persegue e sul caduto
soprastando l'immola e de la grande
ombra il copre: le scelte armi Seresto
si accolla, a te, Gradivo re, trofeo.
Cèculo da Vulcano generato
e da' monti de' Marsi Umbron disceso

ristorano le file. Le sbaraglia
 il Dardanide. Ad Ànxure recisa
 la manca aveva d'un fendente e tutto
 il cerchio de lo scudo: avea costui
 fatto qualche bravata e la parola
 s'era creduto riuscir possente,
 e s'esaltava forse promettendo
 la canizie a sé stesso ed anni lunghi.
 Tàrquito baldo e luminoso in armi,
 cui al silvestre Fauno procreava
 Dríope ninfa, si fe' contro al fiero:
 ei ritrae l'asta e avventa, e gli conficca
 la lorica e l'usbergo ponderoso;
 poi, mentre prega indarno e vuol pur dire,
 gli getta il capo per le terre e, il tronco
 tepido rotolando, anche soggiunge
 con inimico cuore: «Or costí giaci,
 o tremendo. Non te l'ottima madre
 porrà sotterra e nel sepolcro avito:
 rimarrai preda de' rapaci uccelli,
 o in mar gittato, andrai con l'onda, e i pesci
 ti lambiranno ingordi le ferite».

Senza respiro Antèo persegue e Luca,
 prime file di Turno, e il forte Numa
 e il nato dal magnanimo Volcente
 fulvo Camerte, tra la gente ausonia
 ricchissimo che fu di campi e tenne
 il regno de la taciturna Amicla.

Quale Egeon, cui cento braccia e cento
 mani, e in cinquanta bocche e petti il fuoco
 narran che ardesse, allor che contro a Giove
 fulminante altrettanti fragorosi
 scudi squassava e tante stringea spade;
 cosí per tutto il piano infuria Enea
 invitto, da che prima il ferro tinse.

Or la quadriga affronta di Nifeo:
 come i cavalli videro i gran passi
 e il piglio orrendo, paurosi indietro
 precipitando rovesciano il duce
 ed il carro strascinano a la riva.

Frattanto in bianca biga entra nel mezzo
 Lúcego col fratel Lígere: questi
 regge le briglie, quei ruota la spada.

Spiacque ad Enea lor fervido furore,
 e grande si attraversa a lancia tesa.

Lígere a lui:
 «Non i cavalli di Diomede o il carro
 vedi d'Achille o de la Frigia i campi:
 or qui per te avran fine e l'armi e gli anni».

Volan del folle Lígere gli accenti:
 ma non rende parole il teucro eroe,

sí scaglia il colpo a l'avversario. Chino
Lúcego avanti a stimolar col brando
la pariglia, ne l'attimo che avanza
il piè sinistro e s'apparecchia a l'urto,
per gl'imi bordi del fulgente clipeo
sottentra l'asta e il manco inguine fora.
Scosso dal carro ei moribondo rotola
al suol, e amaro il pio Enea gli dice:
«Lúcego, lento correr di cavalli
non tradiva il tuo carro, né lo volse
vano adombrare dai nemici; sei
tu a balzar via da la biga». Detto,
dà di piglio a' corsier. Le palme inerti
sdruciolato dal carro anche il fratello
triste porgea: «Per te, per i parenti
che tal ti generarono, o Troiano,
odi la prece e lasciami la vita».
E ancor prega, ma Enea: «Tu non parlavi
dianzi cosí. Muori, né abbandonare
fratello il tuo fratel». Poi d'un fendente
gli schiude, covo de la vita, il petto.
Tale il dardanio condottier menava
strage pe' campi, col furor d'un'acqua
torrente o d'atro turbine.

A la fine

prorompon da l'accampamento Ascanio
giovinetto e i suoi prodi invan cerchiati.
Intanto Giove volgesi a Giunone:
«O mia sorella e insiem dolce consorte,
come pensavi, e il tuo pensier non erra,
è Venere a sorreggere i Troiani,
non la lor destra vivida a la guerra
e il fiero cuore de' perigli amico».
Sommessa Giuno a lui: «Fulgido sposo,
perché pungi l'afflitta e timorosa
de' severi tuoi detti? Oh! se in amore
la forza avessi ch'ebbi e aver dovrei,
ciò non mi vieteresti, Onnipotente,
ch'io sottraessi a la battaglia Turno
e incolume il serbassi a Dauno padre.
Or muoia e paghi del buon sangue i Teucri.
Ei tuttavia da noi deriva il nome,
Pilumno è suo bisavolo, e d'offerte
larghe e frequenti a te colmò gli altari».
E breve a lei il Re de l'alto Olimpo:
«Se un indugio s'implora de la morte
per il caduco giovine e tu intendi
ch'io questo intenda, fa' che Turno fugga
e lo rapisci agl'incalzanti fati.
Tanto posso assentir. Che se piú alta
grazia in cotesto supplicar si cela,

se muovere e mutar pensi la somma
de la guerra, speranze nutri vane».
E Giuno lagrimosa: «Or se in tuo cuore
gli concedessi quel ch'esiti a voce?
e salda rimanesse a lui la vita?
Senza colpa or l'attende un triste fine,
se ombra di vero io so. Deh m'illudessi
io di falsa paura e, tu che il puoi,
piegassi a miglior sorte il tuo pensiero!».
Detto ch'ebbe cosí, da l'alto cielo
subito si calò cinta e precorsa
dal nembo, a ritrovar le schiere d'Ilio
e de' Laurenti il campo. Ivi la dea
di vana nebbia una lieve ombra imbellè
in sembianza d'Enea, mirabil vista,
riveste di dardanie armi, e lo scudo
finge e il pennacchio del divino capo;
voci vane le dà, suon senza mente,
ed un andare che somiglia il suo:
tali de' morti è fama errar fantasmi,
o illudon sogni gli assopiti sensi.
L'ombra innanzi a le file imbaldanzisce
e sfida Turno pur con dardi e detti.
Turno la insegue e di lontan le avventa
l'asta fischiante: quella in fuga è volta.
E Turno che credeva Enea fuggire,
nel turbato pensier quella accogliendo
speranza inane: «Dove fuggi, Enea?
non disertare il talamo promesso:
per questa man ti si darà la terra
che cercasti per mar». Cosí l'insegue
urlando e vibra la snudata spada,
e non vede ch'è vento il suo trionfo.
Fermata al piede d'un eretto scoglio
con le scale calate e il ponte pronto
trovavasi una nave, in che venuto
Osinio re da' lidi era di Chiusi.
L'ombra d'Enea fuggente paurosa
vi salí, sparve giù ne' fondi: Turno
non però meno incalza e sorvolando
gl'impedimenti l'alto ponte varca.
Appena tocca avea la prora, e Giuno
rompe il canape e via spicca la nave
indietro per il mar.

Intanto Enea
va chiamando l'assente a la battaglia
e molti in che s'affronta a morte in via.
Già la lieve ombra piú non cerca i fondi,
ma vola in aria e mescesi a le nubi,
mentre naviga Turno al vento buono.
De' fatti ignaro, ingrato de lo scampo,

egli si guarda dietro ed alza al cielo
con la voce le palme: «Onnipotente
Padre, e di macchia tal degno mi credi
e tal castigo m'infliggesti? Dove
vo, donde mossi? quale ontosa fuga
così m'apparta? Ancor vedrò le mura
de' Laurenti e le tende? E quelle schiere
a me seguaci ed a' miei segni, e quanti,
oh vergogna! lasciai preda di morte,
e già vedo i dispersi e de' caduti
odo il lamento? Che farò? qual basta
voragine profonda ad inghiottirmi?
Almen deh! voi pietà m'abbiate, o venti:
contro le rupi, il cuor di Turno implora,
contro gli scogli e ne le secche sirti
sbattete il legno, ove a' Rutuli io sfugga
e al grido de l'infamia». In così dire
ondeggia vario il suo pensier, se debba
per così gran disdoro forsennato
col ferro punitor passarsi il petto,
o gettarsi nel mar, nuotare a riva
e contro l'armi ritornar de' Teucri.
Tentò tre volte l'una e l'altra via,
tre lo ritenne e lo frenò la somma
Giuno di lui tutta pietosa. Ei scorre
per l'alto, e addotto vien dal flutto amico
a l'antica città del padre Dauno.
Intanto per i moniti di Giove
fiero ne la battaglia entra Mezenzio
ed urta i Teucri trionfanti. Fanno
testa i Tirreni e tutti contro ad uno
tutte appuntano in lui l'ire e le frecce.
Ei, come scoglio che s'avanza in mare
a fronteggiare le bufere e i flutti
e de l'aria e de l'acque al furor dura
immobilmente, atterra Ebro figliuolo
di Dolicàone, e Làtago con lui
e Palmò fuggitivo, ma la faccia
a Làtago d'un gran pezzo di monte
coglie in pieno, col poplite reciso
ir lascia Palmò e strascinarsi lento,
l'armi dà in dono a Lauso, che sen voglia
guernir le spalle ed impennar la fronte.
Evante frigio insiem prostra e Mimante
coetaneo di Paride e compagno:
diè questo figlio ad Àmico Teano
la stessa notte che, di face incinta,
la regina cissèa Paride espone;
dorme costui ne la città paterna,
copre il laurente suol Mimante oscuro.
E come quel cinghial giù da le vette

cacciato da' canini ceffi, dopo
 molti anni che il pinifero Monviso
 e la palude laurentina il cinse,
 ne' canneti pasciuto, or tra le reti
 s'arresta fremebondo e tutto irsuto;
 né osando alcuno d'appressar, di lungi
 mandano i colpi e le sicure grida;
 cosí quelli che in giusta ira Mezenzio
 hanno, hanno orrore di venirgli a fronte;
 l'investono lontan di strali e d'urli;
 impavido esso e in ogni parte vòlto
 digrigna, e scrolla da le schiene i dardi.
 Era venuto da l'antica terra
 di Còrito Acron greco, interrompendo
 profugo gli sponsali. Il vide lungi
 le schiere in mezzo scombuair, vermiglio
 di piume e d'ostro che gli diè la sposa.
 Qual digiuno leon spesso tra' cupi
 covili errando (cruda fame il preme),
 se rapida camozza o un cervo scorge
 da le corna ramosse, a spalancate
 fauci balza e arruffando la criniera
 su le viscere è chino, il sangue imbruna
 l'ingorda bocca;
 tal ne' folti nemici urta Mezenzio.
 Cade il misero Acron, co' piè percote
 ne' moti estremi l'atra terra e arrossa
 le infrante armi. Sdegnò colpire invece
 Orode in fuga e di scagliata punta
 fargli cieca ferita, anzi l'affronta
 e a petto a petto con lui sta, vincendo
 non di sorpresa ma in duello acerbo.
 Poi, posto sul caduto il piede, e a l'asta
 poggiando: «In terra è l'alto Orode, o prodi,
 non ispregevol parte de la guerra».
 Levano quelli allor lieto peana.
 Ma quel morente: «O tu, chiunque sei,
 vittoria non godrai senza vendetta,
 né a lungo: te pur mira un fato eguale
 e su la terra stessa giacerai».
 A ciò Mezenzio tra il sogghigno e l'ira:
 «Or muori. Di me poi vegga il gran Padre
 de' Numi e re degli uomini». Ritrasse
 in cosí dir la lama da la piaga:
 cade l'ombra su quello e il ferreo sonno,
 si chiudon gli occhi ne la eterna notte.
 Cèdico uccide Alcàtoo, Sacràtore
 Idaspe; ha morte da Rapon Partenio
 e il robustissim'Orse, da Messàpo
 e Clonio ed Erichète di Licàone,
 quegli atterrato per lo stramazzone

del focoso destrier, questi pedone.
Pedone Agide licio anche avanzava;
de l'avito valor Vàlero erede
l'abbatte: Salio abbatte Tronio, e lui
Nealce con l'insidie e la saetta
che vien di lunge ed improvvisa coglie.
Già ragguagliava il fiero Marte i lutti
di alterne morti: vincitori e vinti
uccidevan, cadevano del pari;
ignota a questi e a quelli era la fuga.
Quel vano vicendevole furore
e il tanto travagliarsi de' mortali
in Olimpo commiserano i Numi.
Venere mira e la saturnia Giuno
da opposta parte: in mezzo a le migliaia
la pallida Tisifone imperversa.
Ma crollando la enorme asta Mezenzio
torvo pel campo va. Quale Orione,
quand'a piè fa la via per l'alto mare,
grande a l'onde con l'omero sovrasta,
o da' monti recando un orno annoso
cammina in terra e tra le nubi ha il capo:
tal move con le vaste armi Mezenzio.
Enea che lo spiò tra schiera e schiera
s'appresta ad incontrarlo: e quegli attende
impavido il magnanimo nemico,
e gigantesco sta; poi misurato
con gli occhi il tratto al gitto de la lancia:
«La destra ch'è il mio dio, l'asta che vibro
or m'assistano. Cinto de le spoglie
de l'ucciso predone, o Lauso, io voto
te ad Enea trofeo». Disse, e da lungi
scagliò la sibilante asta, ma il volo
ne ribatté lo scudo, e quella viene
a trapassar tra il fianco e il ventre Antore,
l'ottimo Antore d'Ercole compagno
che partitosi d'Argo appresso Evandro
in itala città s'era posato.
Di ferita non sua quell'infelice
or cade e cerca con lo sguardo il cielo
e tra il morir la dolce Argo rammenta.
Allor l'asta il pio Enea scaglia: pel curvo
cerchio di bronzo triplice, pe' densi
lini ed i tre taurini cuoi trascorse,
e l'inguine ferí senz'altra forza.
Lieto al vedere de l'etrusco il sangue
rapido Enea la spada trae dal fianco
e al vacillante avventasi. Profondo
gemé Lauso a tal vista e per l'amore
del padre suo rigò di pianto il volto.
Qui di tua dura morte e del valore,

se alcuna età remota a l'alto fatto
fede darà, non tacerò già io
né di te, memorando adolescente.
Quegli arretrando inerte ed impedito
da lo scudo traea l'asta nemica.
Balzò tra l'arme il giovine; ad Enea
che già levava il braccio a novo colpo
si fe' sotto e la spada e lui rattenne.
Gridando l'assecondano i compagni,
mentre che sotto l'egida del figlio
il genitor partisse, e di lontano
saettando respingon l'avversario.
Enea ne freme ma si tien coperto.
E come, allor che grandinando i nemi
scoppiano, ogni arator fugge da' campi,
ogni colono, e il viator ripara
lungo il greto del fiume o sotto il ciglio
d'un'alta rupe, mentre intorno è scroscio,
per tornar poi tornando il sole a l'opre;
cosí sotto quel turbine di dardi,
fin che a pien si scateni, Enea resiste,
e a Lauso sgrida e Lauso pur minaccia:
«Dove corri a morir con ardimento
oltre le forze? Il tuo bel cuor t'inganna».
Persiste quei ne la baldanza folle,
e omai piú fiera nel dardanio duce
levasi l'ira, omai l'ultimo stame
filan le Parche a Lauso: Enea la forte
spada in lui attraversa e tutta immerge.
Passò quella e la targa, armi leggiere
de l'audace, e la tunica che a lui
tessuta avea di fine oro la madre,
e sangue il grembo empí: mesta la vita
discese a l'ombre e abbandonò le membra.
Come il figliuol d'Anchise il volto vide,
vide il volto che tutto scolorava,
alta n'ebbe pietà, stese la destra,
e del paterno duol sentí la stretta.
«Per valor tanto, o povero fanciullo,
che ti può dare il pio Enea, de l'alta
indole degno? Sieno tue quell'armi
di che godevi, e al cenere ed a' Mani
de' padri tuoi, se a grado l'hai, ti rendo.
Pur ti consoli de l'infausta morte
che per la man del grande Enea tu cadí».
Gli esitanti compagni esso ammonisce,
e dal suol lo solleva che nel sangue
lorda i capelli al modo usato adorni.
Intanto il genitore al Tebro in riva
tergea con l'acqua le ferite, e al piede
respirava d'un albero. In disparte

l'elmo di bronzo sta sospeso a' rami,
e posan le pesanti armi sul prato.
Giovani eletti lo circondano: esso
egro anelante appoggia la cervice,
piovendogli la gran barba sul petto.
Molto chiede di Lauso, e manda e manda
a richiamarlo ed a recargli il cenno
de l'affannato padre.

Ma i compagni

Lauso portavan sopra l'armi morto,
piangendo, grande con la grande piaga.
Ben riconobbe i gemiti da lunge
il cuor presago di sventura: ei tutta
sparge di polve sua canizie, e leva
alto le palme, e su lui s'abbandona.
«O figlio, e tanto amor posi a la vita
che offrir sofferesi a la nemica destra
l'unigenito mio per me? Son vivo
ancora io dunque, perché tu sei morto?
Or sí, misero me, duro m'è il fato,
or sí m'è scesa la ferita addentro!
O figlio, e son pur io che il nome tuo
macchiai di colpa, e venni in ira e privo
del soglio e de lo scettro avito. Pena
a la patria ed al popolo che m'odia
io doveva: oh l'avessi a lor pagata
per qual sia morte questa vita rea!
Pur vivo, e ancora gli uomini e la luce
non lascio. Ma li lascierò».

Dicendo

cosí si leva su l'infermo fianco
e, affranto pur da la ferita acerba,
non avvilito, vuol che gli si adduca
il suo cavallo. Era sua gloria e gioia,
e con quello vincea sempre a la guerra.
Or cosí parla a quel malinconioso:
«O Rebo, a lungo, se v'è cosa lunga
per i mortali, siam vissuti. O in oggi
riporterai trofeo cruento il capo
d'Enea, con me vendicando lo strazio
di Lauso, o, se non è forza che basti,
cadrai con me, ché a sdegno hai tu, mio bravo,
cenno straniero e dardani padroni».
Disse, ed accolto su l'usato dorso
ambe le mani si gravò di dardi,
con l'elmo in capo fulgido e chiomato,
e cosí corse verso la battaglia
– alto rimorso in cuor gli ferve e insieme
una demenza nata di dolore –,
e là Enea a gran voce tre volte
chiamò.

Enea che lo conobbe, lieto
esclama: «Cosí voglia il Re de' Numi,
l'alto Apollo cosí, che tu incominci
ad offrirti al cimento».

Ciò solo disse e l'affrontò con l'asta.
E l'altro: «Perché me tenti, o spietato,
impaurir, poi che m'hai tolto il figlio?
Unica via d'uccidermi fu quella.
Morte non temo né ho riguardo a iddio.
Cessa, ch'io vengo per morire e prima
questi doni ti porto». In cosí dire
gli avventa un dardo e un altro ancora e un altro,
e in larga ruota gli cavalca intorno
saettando, ma saldo è l'aureo scudo.
Tre volte quei cinse il nemico in cerchi
verso manca e traea dardi; tre volte
il teucro eroe girò con sé la densa
selva crescente sul ferrato arnese.
Ma poi che il piú tardar gli pesa e tante
punte spiccare e l'inegual certame
lo stringe, pieno di pensier la mente
al fin prorompe e tra le cave tempie
del pugnace destrier scaglia la lancia.
Dritto s'alza il quadrupede agitando
i piè nell'aria e sul guerrier caduto
poi anch'esso trabocca in mucchio, prono
sopra il reverso con la spalla. Un grido
divampa al ciel de' Teucri e de' Latini.
Accorre Enea traendo fuor la spada.
«Or dov'è, dice, quel Mezenzio fiero
e quell'anima impavida?». L'etrusco,
poi che con gli occhi al ciel bevve la luce
e risentito fu, gli dà risposta:
«Nemico amaro, a che sgridi e minacci?
Non è orror ne la morte e con tal cuore
al duello non venni, né il mio Lauso
mi pattuí con te simili accordi.
Ti chiedo sol, se co' nemici vinti
usa indulgenza, lascia questa salma
coprir di terra. So che acerbo intorno
mi sta l'odio de' miei: tu quel furore
allontana, ti prego, e mi concedi
una col figlio mio la sepoltura».

Cosí detto, riceve ne la gola
non inconscio la spada e sopra l'armi
con tutto il sangue suo versa la vita.

LIBRO UNDECIMO

Su da l'Oceano intanto uscì l'Aurora:
Enea, quantunque seppellir gli tarda
i compagni e da morte ha il cuor turbato,
scioglieva vincitore i voti a' Numi
in sul primo mattino. Una gran quercia
potata d'ogni ramo in un'altura
piantò ritta e vestille armi fulgenti,
le spoglie di Mezenzio re, trofeo
a te, gran Sire de la guerra: innesta
quivi i pennacchi roridi di sangue
e l'aste infrante e la corazza in sei
e sei punti percossa e perforata;
lega sotto la manca il bronzeo scudo
e la spada d'avorio al collo appende.
Indi a' soci ch'esultano, e già tutti
si stringevano a lui, cosí favella:
«Molto è fatto; lontana ogni paura,
o prodi, omai: queste le spoglie sono
e dal superbo re còlte primizie,
e per la mano mia Mezenzio è questo.
Ora è il nostro cammino a le regali
mura latine: apparecchiate in cuore
e ne l'attesa pregustate l'armi,
sí che indugio non sia, come il ciel prima
mover conceda i segni e uscir dal campo,
a trattenervi ignari, e non pensiero
che men vi renda per temenza pronti.
Or de' compagni le insepolti salme,
ch'è ne l'imo Acheronte unico onore,
poniam sotterra. Andate, dice, e i forti
che questa patria a noi fecer col sangue
loro, onorate del tributo estremo;
e primo a la città mesta d'Evandro
s'accompagni Pallante, il valoroso
cui rapí l'atro giorno e lo sommerse
in morte acerba».

Cosí dice in pianto
e a le stanze rientra, ove a la salma
composta di Pallante il vecchio Acete
vegliava, che al parrasio Evandro
scudier fu prima, or con men fausti auspizi
era dato compagno al dolce alunno.
Tutta la schiera de' famigli intorno
era e turba di Teucri e giusta il rito
le Iliadi sciolte luttuoso il crine.
Come apparí su l'alta soglia Enea,
grande il compianto levano a le stelle
percotendosi il petto, ed è la reggia
tutta un singulto. E esso, mirando il capo

giacere e il viso di Pallante bianco
e vasta nel gentil petto la piaga
de la cuspide ausonia, con le ciglia
mollí «E te, dice, povero fanciullo,
Fortuna, che venía lieta, mi tolse,
che non vedessi i regni nostri e fossi
trionfante portato al suol paterno?
Non io questo di te promesso aveva
a Evandro padre nel partir, quand'egli
m'abbracciava inviato a grande impero
e pensoso ammonía ch'eran guerrieri
forti e con duro popolo la guerra.
E forse ch'egli in braccio a la speranza
vana fa voti ancor, d'offerte colma
gli altari: noi il giovinetto estinto
e che nulla piú deve a nessun dio
mesti seguiamo con inane onore.
Infelice! la misera vedrai
morte del figlio tuo. Questo il ritorno
e gli aspettati son trionfi nostri!
questa la mia gran lealtà! Ma pure
no, Evandro, non vedrai ferite vili
o sí scampato il tuo figliuol che debba
desiargli tu padre un'aspra morte.
Ahimè, qual mai grande presidio perdi,
Ausonia! qual presidio perdi, o Giulo!»
Poi che cosí compianse, fa levare
la miserevol salma, e mille scelti
tra tutti vuol che seguano l'estremo
corteo fino a le lagrime paterne,
lieve conforto di cordoglio immenso
ma ben dovuto a l'infelice padre.
Subito gli altri intrecciano una molle
bara con rami d'àlbatro e traversi
di quercia e fanno al letticiuolo intorno
velo e ombra di fronde. Ivi si pone
su l'agreste giaciglio il giovinetto,
qual da virginea man spiccato fiore,
gentil viola o languido giacinto,
che ancor non perse il raggio e la bellezza
ma non lo nutre piú la terra madre.
Allor due drappi d'oro e d'ostro spessi
Enea recò, che lieta operatrice
gli fe' già di sua man Dido sidonia
d'auree fila le tele screziando.
D'uno di questi per supremo fregio
l'adolescente avvolge e quelle chiome
vela che il rogo attende. E molti aduna
premi altresí de la laurente pugna
e fa trarre in lungo ordine le prede,
i destrier, l'armi ch'ei strappò al nemico.

Avea le mani dietro il tergo avvinte
a quei che destinava inferie a l'ombra
spargendo i fuochi d'immolato sangue,
e fa portare a' duci stessi i tronchi
con l'arme de' nemici e iscritti i nomi.
Sfinito d'anni e di dolor si adduce
Acete che si offende ora co' pugni
il petto ed or con l'unghie il viso, e a terra
tuttoquanto si accascia. Menano anche
carri di sangue rutulo bagnati.
Viene il destrier di guerra Etone dietro,
sguernito, lagrimante a gocce grandi.
L'asta e l'elmo altri portano, ché il resto
ha Turno vincitor. Falange triste
seguono i Teucri ed i Tirreni tutti
e gli Arcadi con l'armi rovesciate.
Poi che tutta era mossa lontanando
la compagnia seguace, Enea ristette
e con profondo gemito soggiunse:
«Di qui ad altre lagrime noi chiama
lo stesso orrido fato de la guerra:
per sempre ti saluto, o gran Pallante;
e addio per sempre!».

Senza piú si volse
a l'alte mura ed a tornar nel campo.
Già, velati de' rami de l'ulivo,
implorando eran quivi ambasciatori
de la città latina: i corpi renda
che il ferro ha seminati a la campagna
e lor consenta il tumulto sotterra;
co' vinti non è lotta e con gli estinti;
sia propizio a color che ospiti un giorno
e suoceri chiamò. Benigno Enea
corrispondeva a la domanda onesta
e soggiungeva simili parole:
«Qual rea fortuna in tal guerra v'involve,
Latini, da fuggir noi per amici?
Pace pe' morti e pe' caduti in guerra
mi chiedete? anche a' vivi io volea darla.
E non venni se non dandomi i fati
sede prescritta; e guerra non ho io
col popolo: ma il re via ci respinse
ospiti e a l'armi si affidò di Turno.
Piú giusto era che Turno si offerisse
a questa morte. Se finir la guerra
in campo, se cacciar medita i Teucri,
con queste armi dovea meco affrontarsi.
Sarebbe visso, cui la vita Iddio
avesse data o il suo valore. Andate,
fate a' compianti cittadini il rogo».
Aveva detto Enea. Stupiti e muti

quelli si riguardavano tra loro.
Poi Drance, il maggior d'anni e sempre acerbo
d'odi e d'accuse contro il giovin Turno,
a vicenda gli fa questa risposta:
«Grande di fama e di virtù piú grande
Troiano, con che lodi alzarti a cielo?
Per la giustizia ch'io t'ammiri prima
o pe 'l vanto guerrier? Grati codesto
a la patria città riferiremo
e, se una via ci mostri la fortuna,
ti accorderemo a re Latino. Turno
alleanze si cerchi. A noi fia bello
d'innalzare le tue mura fatali
e in ispalla recar troiane pietre».
Avea detto cosí; tutti concordi
fremevano cosí. Dodici giorni
pattuirono, e misti impunemente,
per l'interposta pace, in selve e in monti
i Troiani si sparsero e i Latini.
Scroscia sotto la scure il frassino alto;
schiantano i pini eretti al ciel, ficcare
i cunei ne le roveri e ne' cedri
odorosi non cessano e portare
carchi su' plaustri cigolanti gli orni.
E già la Fama a vol di sí gran lutto
apportatrice Evandro e la sua casa
e la città riempie, essa che dianzi
narrò nel Lazio vincitor Pallante.
Gli Arcadi premono a le porte, e al modo
antico han preso funerali faci:
splende la via di fiamme in lunga fila
e riga lontanando la campagna.
Incontro arriva il popolo de' Frigi
congiungendo sua schiera dolorosa.
Come entrati li videro le donne,
fanno de la città tutta un lamento.
Ma Evandro non è forza che il trattenga
e in mezzo viene. Posta giú la bara,
cadde sopra Pallante e gli si stringe
con lagrime e con gemiti: sol tardi
a la voce la via diede il dolore.
«O Pallante, non questa è la promessa
che avevi data al padre, d'esser cauto
ne' crudeli cimenti. Io lo sapeva
quanto potesse la novella gloria
e la vaghezza de le prime prove.
Oh tue primizie infauste e duro saggio
de la guerra vicina! oh inesaudite
in ciel preghiere e voti miei! Felice
te, benedetta donna mia, che sei
morta e non riserbata a questo pianto!

Invece io vinsi il fato mio vivendo,
 sí da restar superstite a la prole.
 Seguendo le alleate armi troiane
 mi coprissero i Rutuli di dardi!
 data avrei io la vita, e me il corteo
 riporterebbe a casa e non Pallante.
 Non di voi mi dorrei, Teucri, o del patto
 e de le destre ospitalmente unite:
 sorte era giusta per la mia vecchiezza.
 Pur se attendea morte precoce il figlio,
 gloria sarà ch'ei cadde, uccisi prima
 de' Volsci a mille, conducendo i Teucri
 nel Lazio. Non piú degno funerale,
 Pallante, io ti farei che il pio Enea
 e i grandi Frigi e i duci Etruschi e tutto
 degli Etruschi l'esercito, i trofei
 di quei recando che tu metti a morte.
 Sorgeresti tu pur gran tronco in armi,
 se pari era l'età, pari con gli anni
 la forza, o Turno. Ma perché trattengo,
 misero, lungi da la pugna i Teucri?
 Andate e riferite al re fedeli:
 che questa vita io reggo, sí odiosa,
 morto Pallante, n'è cagion tua destra
 che al figlio e al padre, il vedi, è debitrice
 di Turno. A le tue lodi e a la fortuna
 manca ciò solo. Né già chiedo questa
 gioia per la mia vita (oh! non potrei),
 ma ch'io la rechi giú tra l'ombre al figlio».

L'Aurora intanto a' miseri mortali
 l'opere riportando e le fatiche
 avea chiarito il ciel: già il padre Enea
 e già Tarcone per il curvo lido
 le pire costruirono. Ciascuno
 quivi i corpi de' suoi nel modo avito
 venne recando, e sotto accesi i fuochi,
 l'aere di caligine si vela.

Tre volte intorno agli avvampanti roghi
 scorsero ne le fulgide armature,
 tre volte il mesto funerale incendio
 plorando circuirono a cavallo.

Gronda pianto sul suol, gronda su l'armi;
 va di genti clamor, clangor di trombe.
 Altri qui getta ne la fiamma spoglie
 tratte a' Latini uccisi, e caschi e spade
 adorne, freni e turbinose rote;
 altri i doni ben noti, e quei che furono
 i loro scudi e l'armi sfortunate.

Molti bovi s'immolano a la Morte
 intorno; e setolosi porci e greggi
 rapinate da tutta la campagna

sgozzano su la vampa. In tutto il lido
 mirano poi bruciare i lor compagni
 e assistono devoti a quell'ardore
 né si sanno spiccar fin che la notte
 umida volge il ciel vivo di stelle.
 Mesti da l'altro canto anche i Latini
 innumere costrusser pire, e in parte
 molte salme sotterrano, ed in parte
 via le trasportano a' vicini campi
 o a la città rimandano; gran mucchio
 d'incerta strage, innumerali e misti
 ardono gli altri. D'ogn'intorno è un vasto
 lampeggiamento di frequenti fuochi.
 Il terzo dí dal cielo avea la fredda
 ombra cacciata: il cenere alto e l'ossa
 confuse mesti riscotean da' roghi
 e li coprian de le tepenti zolle.
 La città del ricchissimo Latino
 ebbe allor per le case il maggior tuono
 e la parte maggior del lungo lutto.
 Quivi le madri e le deserte nuore,
 quivi i soavi cuor de le sorelle
 addolorate e gli orfani fanciulli,
 a la rea guerra e agl'imenei di Turno
 imprecano: esso si armi, esso guerreggi,
 che vuol d'Italia il regno e i primi onori.
 Ciò il fiero Drance aggrava e solo, ei giura,
 solo sfidato e atteso in campo Turno.
 Molti a l'incontro avvisi in vario suono
 per Turno stanno, e gli fa schermo il nome
 grande de la regina, e lo sorregge
 la giusta fama di trionfi egregi.
 Tra questi moti e il fervido tumulto
 mesti inoltre i legati ecco da l'alta
 città diomedea con la risposta:
 nulla ottenuto per sí calda istanza,
 nulla i doni né l'oro né le molte
 preci esser valse: cerchino i Latini
 altre armi, o al teucro re pace si chieda.
 S'affanna per gran duolo esso Latino:
 che vien fatale Enea per manifesto
 nume, ammonisce l'ira degli Dei
 e sotto gli occhi i tumuli recenti:
 dunque un concilio grande a l'alte soglie
 ed i primi de' suoi per cenno aduna.
 Quelli a la reggia per le vie gremite
 affluiscono insiem.

Siede nel mezzo,
 massimo d'anni e per lo scettro il primo,
 Latino in fronte mesta. Ai ritornati
 da l'etòla città narrare ingiunge

l'ambasciata e per ordin la risposta.
 Allor tacquero tutti, e ubbidiente
 Vènuło a favellar cosí principia:
 «Vedemmo, o cittadini, Diomede
 e il campo argivo, e dopo misurato
 tutto il viaggio e corse sue vicende,
 la man toccammo per cui giacque Troia.
 Quei la città di Argíripa dal nome
 de la sua gente vincitor fondava
 nel terren de l'ìapige Gargàno.
 Entrati e avuta del parlar licenza,
 i presenti offeriam, diciamo il nome
 e la città, chi n'abbia mosso guerra
 e qual cagione ci conduca in Arpi.
 A' detti nostri con pacato volto
 cosí rispose: – O fortunata gente
 del regno di Saturno antichi Ausonii,
 qual destino voi placidi inquieta
 e v'anima a tentar ignote guerre?
 Quanti mettemmo il ferro a' campi d'Ilio
 (e lascio ciò che si sofferse in armi
 sotto quell'alte mura, e che guerrieri
 il Simoï travolga), per il mondo
 ogni pena tocchiamo, ogni castigo,
 che ci avrebbe a pietà Priamo istesso.
 Di Minerva lo sa l'avversa stella,
 l'euboico sasso e il vindice Cafèreo.
 Sbattuti da quel campo a varie sponde,
 esula fin di Proteo a le colonne
 l'Atride Menelao, gli etnei Ciclopi
 Ulisse vide. E debbo dire il regno
 di Nèottòlemo e i distrutti lari
 d'Idomenèò? posati in Libia i Locri?
 Lo stesso miceneo de' grandi Achivi
 condottiero per man de la nefanda
 moglie si giacque nel varcar la soglia:
 l'adultero appostò l'Asia sconfitta.
 E avversi a me gli Dei, che non vedessi
 a l'are patrie reso la consorte
 desiata e la bella Calidone?
 E tuttora mi seguono portenti
 spaventosi: i compagni miei perduti
 dileguarono in aria e sono uccelli
 vaghi su l'acque (oh ree pene de' miei!)
 ch'empiono le scogliere di lamento.
 Oh bene io tanto ebbi a temer, da quando
 volsi folle la spada in un celeste,
 colpevole di Venere ferita!
 Non m'invitate a simili battaglie:
 guerra non ho co' Teucri, Ilio distrutta,
 né memoria o piacer de' vecchi affanni.

I doni che di patria m'arrecate
trasferiteli a Enea.

Stemmo di fronte
l'aspre lance a gittar, fummo a le prese:
credete a chi 'l provò, come alto ei s'erga
imbracciando lo scudo e come avventi
impetuoso. Se la terra idèa
tali portava un altri due guerrieri,
esso a le città d'Inaco veniva
Dardano, e Grecia per opposti fati
or piangerebbe. A la difficil Troia
quanto fu indugio, la vittoria greca
stette per virtù d'Ettore e di Enea
e si ritrasse fino al decim'anno.
Ambo di cuor, di braccio ambo preclari;
di pietà questi primo. In alleanza,
comunque è dato, stringansi le destre,
ma di alzar vi guardate armi contr'armi –.
E la risposta insiem del re qual sia,
o re ottimo, udisti e il suo pensiero
su la difficil guerra».

Appena detto
i legati cosí, vario trascorse
per gli agitati Ausonidi un susurro,
come quando trattengono macigni
l'acque correnti, che dal chiuso gorgo
un murmure si leva e le vicine
fremono rive al fremito de l'onda.
Chetati alquanto gli animi e le labbra,
il Re dal trono invoca i Numi e parla:
«Già fermo aver sul capitale oggetto
ben io vorrei, Latini, ed era il meglio,
né radunar consiglio in tal frangente,
col nemico a le mura. Inopportuna
guerra facciamo con divina stirpe,
o cittadini, e con guerrieri invitti
cui non stanca battaglia su battaglia,
e non sanno posar pur vinti l'arme.
Se chiamando gli Etòli ad alleati
qualche speranza fu, la deponete
speranza è ognuno a sé. Ma qui l'angustie
vedete; e fiacca e franta ogni altra cosa
sott'occhio, sotto man chiaro vi appare.
Nessuno accuso: fu il valore grande,
quanto essere potea; tutto lo sforzo
lottò del regno. Or qual nel turbamento
faccia pensier, dirò, m'udite, in breve.
È mia sul tosco fiume antica terra
che si stende a l'ocaso oltre i Sicani:
la seminano Rutuli ed Aurunci,
solcano con l'aratro i duri colli,

dov'è piú aspro pascolano. Tutto
quel tratto con la plaga alta de' pini
ceda de' Teucri a l'amicizia; giusti
patti facciamo d'alleanza, e a parte
chiamiamoli del regno. Abbian qui sede,
se han tanto affetto, e fabbrichino mura.
Che se ad altro paese e ad altra gente
è loro animo volgersi, se sanno
staccarsi da la nostra terra, dieci
e dieci lavoriam d'italo legno
navi; e se piú n'hanno ad empire (tutta
al lido pronta è la materia), dessi
ci prescrivano numero e misura,
diam noi metallo e braccia ed arsenali.
Inoltre, i detti a riferire, i patti
a fermar, cento de la prima gente
Latini inviar penso ambasciatori
co' rami in mano de la pace, e in dono
d'oro e d'avorio portino talenti,
e la sedia e la trabèa che sono
le insegne mie di re. Deliberate
pe 'l ben comune e ristorate i danni».
Allora Drance sempre avverso, a cui
è di Turno la gloria amaro morso
di bieca invidia, ricco di dovizie
e piú di lingua, ma disutil braccio
ne la guerra, ascoltato ne' consigli,
forte a le fazioni (altera schiatta
di madre avea, paterno sangue oscuro),
sorge con foga di parole e d'ire.
«Cosa che a tutti è chiara e non bisogna
del mio parlar, buon re, poni a consulta:
ognun sa di saper quel che si chiede
al ben comune, ma la voce muore.
Renda del dir la libertà, l'altura
spogli colui per cui nefasto auspicio
e protervo costume (io lo vo' dire,
s'ei mi minacci pur d'offesa e morte)
fior di duci vediamo esser caduti
e tutta in lutto la città sommersa,
mentr'ei provoca i Teucri confidato
ne la fuga e bravando assorda il cielo.
Un dono ancora, ottimo re, sui molti
che pensi a' Teucri offrire, un dono aggiungi,
né violenza d'uom sia che ti vinca,
che tu padre la figlia a degne nozze
non dia d'eccelso genero e con patto
eterno ci rafferma questa pace.
Che se un tanto terror le menti e i cuori
lega, lui stesso supplichiam, da lui
grazia chiediamo: ceda, e il lor diritto

al re rassegni ed a la patria.

Al rischio

perché sí spesso i cittadini avventi,
fonte che sei di questi mali al Lazio?
Non è salvezza ne la guerra: pace
tutti da te chiediam, Turno, e di pace
l'unico insieme inviolabil pegno.
Primo io, che tu ti fingi avverso (ed io
non me ne scuso), a supplicarti vengo.
Pietà de' tuoi, giú l'albagia; cacciato
fosti, e va. Sbaragliati, assai vedemmo
gran funerali e desolammo i campi.
Che se ami gloria, se tal nerbo aduni,
se la reggia dotale hai tanto a cuore,
osa, esci a fronte del nemico. Oh certo,
perché donna regale a Turno tocchi,
stiamo in campo a morir, noi vite vili,
turba senza sepolcro e senza pianto!
Anche tu, se hai qualche virtù, se nulla
senti il patrio valor, guardalo in viso
lui che ti sfida».

Arse a questo parlar la violenza
di Turno e con un fremito prorompe:
«Ben larga sempre hai di parlar la vena,
Drance, mentre la guerra il braccio chiede
e a' consigli adunati arrivi il primo.
Non giova empir la curia di parole
che ti sgorgan sonore in sicurezza,
fin che le mura reggono il nemico
e di sangue non corrono le fosse.
Tuona dunque facondo a tua maniera
e di paura accusa me tu, Drance,
poi che la destra tua ne ha fatto mucchi
di Teucri e tutto è pien de' tuoi trofei.
Ciò che il vivo valor possa, ti è dato
mostrar: poco di strada, ed i nemici
troviam, che tutte accerchiano le mura.
Andiam lor contro? Indugi? O tu la guerra
con la ventosa lingua e i piè fugaci
sempre farai?
Cacciato io? chi a ragion dirmi cacciato
potrebbe, o impudentissimo, se gonfio
il Tevere vedrà d'iliaco sangue
e la casa d'Evandro ruinata
con la sua stirpe e gli Arcadi senz'armi?
Non tale Bizia e Pandaro giganti
sperimentaron me né gli altri molti
che alacre a l'Orco in un sol dí mandai,
ne la città tra il vallo ostil rinchiuso.
Non è salvezza ne la guerra. Folle!
cantalo a l'uom troiano e a casa tua.

Séguita, or via, di metter lo spavento,
leva le forze a ciel di un popol vinto
due volte, e abbassa l'armi di Latino.
Ora anche i duci de' Mirmídoni hanno
paura de le frigie armi, paura
hanno il Tidide e il larisseo Achille;
l'Ofanto arretra da l'adriaco mare!
Cosí quando si finge timoroso
d'impeti miei, malizia è d'impostore
che tremando avvalora la calunnia.
No, t'assicura, un'animuccia tale
non perderai per questa destra mai:
teco dimori ed in cotesto cuore.
Ora, o padre, a te riedo e al grande oggetto.
Se piú non hai ne l'armi nostre speme,
se siam sí soli e, rintuzzati appena
una volta, siam già precipitati
né può ritrarre il piede la fortuna,
imploriamo la pace a mani tese.
Quantunque, oh!... se visse una favilla
de l'usato valor! quegli su tutti
fortunato per me ne la distretta
ed egregio di cuor che, non volendo
nulla veder di simile, morente
cadde in campo e il terren morse una volta.
Ma se forze abbiám noi con fior di prodi
ancor non tocchi e ci riman l'ausilio
de le città e de' popoli d'Italia,
se anche a' Troiani questa gloria venne
con molto sangue (hanno i lor morti, e il nembo
corse su tutti), ingloriosamente
perché manchiamo su la soglia prima?
perché tremiamo prima de la tromba?
Molte cose ridusse in meglio il tempo
e l'inquièto volger degli eventi:
varia tornando a molti la Fortuna,
pria li tradí, poi li rimise in sella.
Non avremo con noi l'Etòlo ed Arpi;
Messàpo avrem, Tolumnio fausto, i prodi
da tante genti accorsi, e attende gloria
gli scelti dal laurente agro e dal Lazio:
abbiamo insiem di volsca illustre stirpe
Camilla che uno stuol di cavalieri
ci conduce ne l'arme luminosi.
Che se me solo sfidano a le prove
i Teucri, e ciò vi piace, ed a tal segno
io sono al ben di tutti impedimento,
non la Vittoria è a questa man sí avversa
ch'io niente ricusi a tanto effetto.
Fiero l'affronterò, s'ei pur valesse
il grande Achille e simili si vesta

armi per mano di Vulcano. A voi
 e al suocero Latin la vita io Turno,
 non secondo in valore a niun degli avi,
 ho sacra. *Enea te chiama sol*. Mi chiami,
 sí; né Drance piuttosto, se v'è un'ira
 qui degli Dei, la plachi con la morte,
 o se v'è gloria pe' l'valor, la usurpi».

Quelli tra lor cosí del grave istante
 trattavano discordi: Enea moveva
 dal campo a la battaglia. Ecco che il grido
 corre a rumore per la reggia ed empie
 d'alto terrore la città: schierati
 dal Tebro i Teucri e la falange etrusca
 rovesciarsi da tutta la campagna.

È sconvolto il pensier, gli animi scossi
 subito de le turbe e sorgon l'ire
 cosí spronate. Cercan l'armi a furia,
 armi fremono i giovani; sgomenti
 lagrime danno e rotti accenti i padri.

Grande allor d'ogni parte al ciel si leva
 de' pareri molteplici il clamore;
 non altrimenti che se in seno al bosco
 si posi moltitudine d'alati
 o rauchi pe' loquaci gorgi i cigni
 del pescoso Padusa alzin la voce.

«Su, fate parlamento, o cittadini»,
 Turno gridò, còlto l'istante, «e assisi
 esaltate la pace: in arme quelli
 corron rapidi al regno». Senza piú
 precipitoso uscí da l'alte stanze.

«Tu, Vòluso, i manipoli de' Volsci
 fa' che s'armino e Rutuli anche mena»
 dice: «Messàpo la cavalleria
 e Cora col fratel sfrenate intorno.

Gli aditi a la città guardi una parte
 ed occupi le torri, e con me l'altra
 dove comanderò venga a l'assalto».

Già è per la città tutta un diffuso
 correre a' muri. Eppo Latino padre
 il concilio e il proposito suo grande
 lascia e rinvia, turbato in tal frangente,
 e ben s'accusa che il dardanio Enea
 non ricevè volonteroso e strinse
 a la città qual genero. Altri scava
 anzi le porte, o massi e travi arrega.

Aspra la tromba dà il segnal del sangue.
 Ecco che cinti di corona nova
 le matrone e i fanciulli ebbero i muri:
 tutti a sé vuole l'ultimo cimento.

Al tempio insiem di Pallade su l'arce
 tra il grande stuolo de le madri è tratta

la Regina co' doni, e a lato a lei
va compagna la vergine Lavinia,
causa del danno, co' begli occhi bassi.
Entrano, e il tempio odorano d'incenso,
e il mesto grido matronal si leva:
«Donna de l'armi, duce de la guerra,
vergin Tritonia, di tua mano infrangi
tu del frigio ladron la spada, e lui
atterra e stendi sotto l'alte porte».
Arde in armarsi piú che tutti Turno.
Già cinto de la rutula corazza
squamosa, stretti gli schinieri d'oro,
nudo la fronte ancor, s'avea sospesa
la spada al fianco, e rifulgea correndo
aureo da l'alto de la rocca, baldo
e pregustando col desio l'assalto:
tale qualor fuggí, rotti i legami,
da le stalle il destrier libero al fine
e signor de la libera campagna,
o a' pascoli ne va de le cavalle
o a la nota riviera ove si bagna,
e freme con cervice alta superbo,
scherzan sul collo e per le spalle i crini.
Incontro venne a lui tra stuol di Volsci
Camilla e proprio in su le porte lieve
balzò giú dal cavallo, e la coorte
tutta a l'esempio de la sua regina
da le selle fluí. Poi cosí dice:
«Turno, se in sé può confidare il prode,
oso e prometto fronteggiar da sola
gli Eneadi ed i Tirreni cavalieri.
Lascia cogliere a me questa primizia
del guerresco pericolo: pedone
tu resta a' muri e la città preserva».
Fissando la terribile fanciulla,
«Vergine, onor d'Italia», esclama Turno,
«quali dirti potrò, qual render grazia?
Ma poi che va il tuo cuor piú su che tutto,
or dividi con me l'opera. Enea,
come la fama e i nostri esploratori
attestano, mandò maligno avanti
equestri squadre a scalpitare i campi;
ed esso varca per le abbandonate
alture a la città. Bellica insidia
gli tendo al curvo passo de la selva,
chiudendogli d'armati le due bocche.
Tu i tirreni cavalli in campo affronta:
sarà con te Messàpo forte e l'ali
latine e la tiburte schiera: tuo
sia di duce il pensier». Disse, ed esorta
similmente Messàpo e gli altri duci,

e va verso il nemico.

Tortuosa

è una valle, agl'inganni atta de l'armi,
cui i due lati suoi serrano bruni
di densa frasca, ed un sentier vi mena,
vi danno brevi aperte adito scarso.
Sopra questa, in vedetta a sommo il monte,
giace un ignoto pian, fido ridotto,
se a destra o a manca ami affrontar nemico
o tener l'alto e rotolar macigni.
Là si dirige per le note vie
il giovine e veloce il luogo prese
posando ne la selva insidiosa.
Ne le superne sedi intanto ad Opi,
agil fanciulla de le sue compagne
e de la sacra schiera, mestamente
favellava la figlia di Latona:
«O vergine, a crudel guerra si avvia
Camilla, cinta invan de l'armi nostre,
prediletta da me. Né già novello
venne a Dīana questo amor né il cuore
le toccò d'improvvisa tenerezza.
Dal regno espulso, in odio de l'altera
sua potenza, a l'uscir Mètabo fuori
de la città vetusta di Priverno,
pargoletta tra i moti de la guerra
se la portò compagna de l'esiglio
e lei dal nome di Casmilla madre
cangiato in parte nominò Camilla.
Recandosela in grembo camminava
i dorsi lunghi di solinghe selve;
premevan l'armi, ed ogn'intorno i Volsci
a volanti drappelli erano sparsi.
Ecco che, a mezzo de la fuga, in piena
ispumeggiava l'Amaséno, tanta
era caduta furiosa pioggia.
Sta per gittarsi a nuoto; amor lo tiene
de l'infante, timor pe 'l caro peso.
Tra l'affollarsi de' pensieri, in uno
d'un tratto a forza si posò. Un lanciotto
grande che aveva ne la man guerriera,
saldo di nocchi e di riarso legno,
a questo, avvolta in buccia di silvestre
sughero, la figliuola raccomanda,
legata in mezzo a la manevole asta;
poi l'asta in alto libra e invoca il cielo:
– Santa de' boschi amica, o vergin figlia
di Latona, a te questa per ancella
io suo padre consacro. A l'armi tue
stretta la prima volta supplicando,
pe 'l ciel fugge il nemico; oh! la ricevi

questa tua che a l'incerte aure si affida —.
Disse ed, il braccio ritraendo, avventa
il giavellotto. Risonaron l'onde:
misera vola sul rapido fiume
ne lo strale che sibila Camilla.
E Mètabo, cui piú stringea da presso
lo stormo, entra ne l'onda e trionfante
spicca la lancia e insiem la creatura,
dono di Trivia, da un cespuglio verde.
Non casa lui, non tra le mura accolse
città, né arreso si sarebbe il fiero:
visse pastore e ne' solinghi monti.
Quivi tra rovi e ruvidi covili
nutricava la pargola col latte
d'una cavalla de la mandra indoma,
su la boccuccia gli úveri mungendo.
E come prima ella si resse e l'orme
ebbe preso a segnar, a la bambina
armò le mani di quadrello acuto
e le appese a le spalle i dardi e l'arco.
In vece d'oro ne' capelli, in vece
di ricche vesti, le pendea di testa
per il dosso la pelle d'una tigre.
Con la tenera mano infin d'allora
fe' puerili tratti e intorno al capo
girò con agil redine la fionda;
gru strimonia colpí, candido cigno.
Lei molte invan per la città tirrene
madri a nuora bramaron: contenta
a la sola Dìana e intemerata,
ella conserva vivido de l'armi
e de la sua verginità l'amore.
Ben vorrei non si fosse a questo incendio
presa e arrischiata d'assalire i Teucri:
a me cara e sarebbe or del mio coro.
Ma poi che la sospinge il fato acerbo,
cala, o ninfa, dal cielo a le latine
terre, ove triste con sinistro augurio
si fa battaglia. Tieni, punitrice
fuor del turcasso una saetta leva,
onde, chiunque offenda di ferita,
teucro o italo, quella che m'è sacra,
parimenti col suo sangue mi paghi.
Io poi dentro una nube il corpo e l'armi
de l'infelice recherò non tocche
al sepolcro rendendole e a la patria».
Disse, e quella di turbine ravvolta
scorse sonora giù per l'aure lievi.
Ma la forza troiana intanto a' muri
s'appressa e i toschi duci e i cavalieri
tutti quanti, partiti in giuste squadre.

Freme per tutto il pian lo scalpitante
 corsiero e tira le tirate briglie
 caracollando: orror di ferro è intorno,
 la campagna de l'armi alte lampeggia.
 Ma di fronte a incontrarli ecco Messàpo
 e rapidi i Latini e col fratello
 Cora e co' suoi la vergine Camilla:
 ritraggono e protendono le lance,
 appuntano gli strali: è un infiammato
 premer di prodi e fremer di destrieri.
 De l'armi al tiro gli uni e gli altri giunti,
 s'eran fermi: poi gridano e s'avventano
 improvvisi co' fervidi cavalli:
 spargono insieme d'ogni parte i dardi
 qual bufera di neve, e il ciel si oscura.
 Cozzano pronti con le lance in resta
 Tirreno e il fiero Acònteo e danno primi
 suon d'un gran tonfo, ché a l'urtar de' petti
 i destrier si sfragellano: sbalzato
 Acònteo a mo' di fulmine o di globo
 uscito di balestra va lontano
 a cader e la vita in aria sperde.
 A ciò sorprese le latine squadre
 gettan le targhe e voltano i cavalli
 a la città: gl'incalzano i Troiani,
 Asíla è duce de la caccia. E omai
 eran presso a le porte, ecco i Latini
 rinnovellano il grido ed agilmente
 rifanno testa: or fuggon quelli e indietro
 si ritraggono a briglie abbandonate.
 Cosí fa il mar, che con alterno flutto
 or corre a riva e supera gli scogli
 spumoso e su le sabbie si dispiega,
 or si ritira e riassorbe l'onda
 rapido e via da le scogliere indietro
 lascia con l'acque languide l'arena.
 Due volte i Toschi cacciano a le mura
 i Rutuli fuggenti, e due respinti
 sogguardano coprendosi le spalle.
 Al terzo assalto poi, quando a le prese
 immischiaron tutti gli squadroni
 e stette uom contro a uom, allor le strida
 de' morenti, e nuotare armi ed armati
 nel sangue, e tra la strage semivivi
 cader cavalli; aspra la pugna sorge.
 Orsíloco di Remolo al cavallo,
 ché assalir lui teme, scaglia e configge
 sotto l'orecchio l'asta. Impenna al colpo
 il corridore e indocile al dolore
 dirritto guizza con le zampe in aria:
 quei precipita al suol. Catillo abbatte

Iolla e, grande di cuor, d'armi e di membra,
 Erminio; flavo la capellatura,
 nudi ha la testa e gli omeri, e non teme,
 vasto bersaglio a' dardi. Per le larghe
 scapole un'asta vibrasi e trafitto
 il fa piegar di spasimo. Per tutto
 è sangue, è gara di ferir col ferro:
 bella tra l'armi sfidano la morte.
 Ma ne la strage, Amazzone scoperta
 l'un de' seni a la pugna, imbaldanzisce
 Camilla faretrata, ed ora a nembi
 spande i flessili strali, or con la destra
 la robusta bipenne alza indefessa:
 tinnisce l'arco d'òr caro a Dīana.
 Che s'ella pur talora ebbe a dar volta,
 drizza con l'arco indietro le saette
 fuggenti. Attornian lei le predilette
 sue compagne, la vergine Larina
 e Tulla e de la scure agitatrice
 Tarpeia: italiane che a suo fregio
 essa la dia Camilla avea prescelte,
 in pace buone aiutatrici e in guerra:
 quali le tracie Amazzoni sui ghiacci
 del Termodonte battono pugnando
 con le pinte armi, a Ippolita o a la marzia
 Pentesilea d'intorno che sul carro
 riede, e animoso quel donnesco stuolo
 ulula e ondeggia co' lunati scudi.
 Qual primo tu, quale ultimo col dardo,
 fiera vergine, abbatti e quanti a terra
 moribondi? Per primo Eneo di Clizio
 figliuolo, a cui con un troncon d'abete
 apre il petto e trapassa, e quegli cade
 gettando sangue e morde il suol sanguigno
 e si contorce ne la sua ferita.
 Liri e Pàgaso poi: l'un, mentre stringe
 la briglia scosso dal destrier squarciato,
 l'altro che soccorrendo a quel cadente
 porge la destra inerme, a precipizio
 vanno del pari. Aggiunge a loro Amastro
 Ippòtade, e lontan mira con l'asta
 e Tèreo e Arpàlico e Deraofoonte
 e Cromi: quante la virginea mano
 gettò saette, e tanti cadder Frigi.
 Con armi strane ed apulo cavallo
 Òrnito cacciator move in disparte:
 le larghe spalle a lui copre una pelle
 di torello pugnace, gli è cappello
 la gran bocca d'un lupo spalancata
 con le mascelle e i bianchi denti, in mano
 ha uno schidione villereccio: a tanti

vibrasi in mezzo e tutto il capo ha sopra.
Còlto ella lui (né fu fatica, andando
le schiere in volta), lo trafigge e grida
con cuore ostil: «Or tu pensavi, o toscò,
cacciar le fiere? Venne il dí che i vostri
vanti con femminili armi confonde.
Pur con l'ombre de' padri hai buona scusa,
per mano di Camilla esser caduto».
Indi Orsíloco e Bute, de' piú grandi
Teucrí; ma Bute lo trafisse a fronte
tra la lorica e l'elmo, ove biancheggia
il collo al cavalier e scende al manco
braccio lo scudo; Orsíloco lo illude
sfuggendogli in gran giro e poi ristretto
sí che l'inseguitore ella persegue:
per l'armi allor, per l'ossa del guerriero
che molto prega e supplica, alto eretta
cala e ricala la robusta scure;
fuma il cervello e gronda giú pe 'l viso.
S'abbatte a lei; vedutala, s'arresta
atterrito il belligero figliuolo
d'Auno de l'Apennino, non postremo
de' Liguri, finché lasciava il fato
luogo a ingannar. Costui, quando si vede
non potere per corsa evitar l'urto
né l'impeto stornar de la regina,
pensa agli accorgimenti e con malizia
principia a dir: «E' non è poi gran vanto!
donna, ma confidata a un buon cavallo.
Lascia la fuga; in terra piana e presso
scendi con me, vieni al duello a piedi:
saprai cui nocchia la nomea ventosa».
Disse: irritata e di dolor trafitta
ella cede il cavallo a una compagna
e gli si pianta in armi eguali a fronte,
con non piú che la spada e la rotella.
Ma quei, che si pensò vincer d'inganno,
or esso fugge subito e di sprone
piú sollecita il rapido galoppo.
«Ligure vano e invano inorgoglito,
inutilmente subdolo tentasti
l'arti paterne: la fallacia tua
non ti renderà salvo al fallace Auno».
Cosí dice la vergine e sfavilla
su' piedi via, passa il cavallo in corsa,
afferra il fren, stringe l'assalto a fronte
e fa vendetta del nemico sangue:
non cosí pronto spiccasi sparviero,
sacro uccel, da la rupe ad inseguire
un'alta tra le nuvole colomba;
la raggiunge, l'artiglia, la dilania,

e stilla il sangue e piovono le penne.
 Ma non senza riguardo a questi eventi
 degli uomini il gran Padre e degli Dei
 siede a sommo l'Olimpo. Ei move il tosco
 Tarcone a la battaglia fiera e il punge
 a fervid'ira. Tra le stragi adunque
 Tarcon cavalca e le cadenti squadre
 e le raccende con diverse voci
 chiamando a nome ognuno, e i rintuzzati
 rifà guerrieri. «Che viltà vi prese,
 o non mai risentiti, o sempre inerti
 Etruschi? Ed una femmina vi sbanda
 sí numerosi? A che vestiam di ferro
 e maneggiamo inutili le spade?
 Ben solleciti a Venere voi siete
 e a le notturne pugne, o quando chiama
 il curvo flauto bacchico a tripudio.
 Le vivande attendete e a piena mensa
 i calici (questo è zelo e delizia),
 mentre l'augure fausto indíce i riti
 e la vittima pingue invita a' boschi».

Così detto, a morir disposto anch'esso,
 sprona nel folto e tutto annuvolato
 con Vènulo s'affronta, da l'arcione
 strappandolo l'abbranca, e a forza e a furia
 via se lo porta in grembo. Al ciel va il grido
 e son vòlti a guardar tutti i Latini.
 Va, vola, guizza per il pian Tarcone
 con l'armi e l'uom, e da la stessa lancia
 tronca la ferrea punta e cerca il luogo
 libero a dargli la mortal ferita:
 quei da la strozza a ricacciar la mano
 pur si dibatte e oppone forza a forza.
 E come alto volando aquila fulva
 stringe il rapito drago entro gli artigli
 e glieli ficca, ma il serpente attorce
 le sinuose spire, irto le squame,
 sibilante la bocca, erto levato;
 quella il ribelle con l'adunco rostro
 pur doma e sferza insiem l'aure con l'ali:
 non altrimenti dal tiburte stuolo
 trionfante Tarcon porta sua preda.
 Dietro del duce al fortunato esempio
 fanno impeto i Meònidì.

Ed Arrunte,
 segnato dal destin, con l'arco e l'arte
 primo si mette a circuir Camilla,
 spiando ove offra il destro la fortuna.
 Dovunque s'avanzò quell'animosa,
 ecco su l'orme sue tacito Arrunte;
 e donde quella da un nemico vinto

retrocede, ei di là volge la briglia.
 Or questo accesso tenta, or quell'accesso,
 e tutto intorno esamina guardingo,
 stretta con bramosia l'asta sicura.
 Clòreo al Cíbelo sacro, e sacerdote
 un dí, lungi splendea ne l'armatura
 frigia sopra un magnanimo destriero
 copertato d'un vello a bronzee squame
 foggiate a penne e co' fermagli d'oro.
 Di forestiera porpora ferrigna
 esso lustrante dal suo licio nervo
 iscoccava gortiniè quadrella.
 D'oro avea l'arco agli omeri, avea d'oro
 il vate l'elmo, e in fulvo aureo legame
 il croceo manto raccoglieva e i seni
 di lin fruscianti, ricamato tutto
 la tunica e le barbare gambiere.
 Lui la fanciulla cacciatrice, o a' templi
 appendere volesse armi troiane
 o sé stessa vestir d'oro captivo,
 lui seguitava a tutto il resto cieca
 e a traverso la mischia ardeva incauta
 d'un femminile amor di quelle spoglie;
 quando, l'istante alfin còlto, una freccia
 scaglia da l'ombra Arrunte e cosí prega:
 «Sommo de' Numi, protettor del santo
 Soratte Apollo, che adoram noi primi,
 e fiamme al rito ti ammucciam di pino,
 e in mezzo al fuoco fermi ne la fede
 passiam co' piè sul letto de le brage,
 deh! concedimi, padre onnipotente,
 che sperda il colpo mio questa vergogna.
 Non armi, non trofeo de la cacciata
 vergine io chiedo né veruna spoglia;
 onoreranno me gli altri miei fatti:
 per me si cacci e cada il reo flagello,
 e ch'io non ne abbia gloria al mio ritorno».

L'ascoltò, gli annuí parte del voto
 il cuor di Febo, e parte lo disperse.
 Che di subita morte egli colpisse
 la stornata Camilla, accolse il prego;
 che l'alta patria reduce il vedesse,
 negò: fu preda quella voce a' venti.
 Come dunque diè suon scagliata l'asta
 per l'aure, il pensier vigile e gli sguardi
 volsero tutti a la regina i Volsci.
 Né d'aure né di suon né sa di strale
 essa, fino che a vol l'asta giungendo
 la coglie sotto la mammella ignuda
 e beve addentro del virgineo sangue.
 Corrono trepidanti le compagne

e la signora sorreggon cadente.
Fugge atterrito piú che tutti Arrunte
tra gioia e tema, né già piú si affida
a l'asta o contro l'armi di Camilla.
Quale, prima d'aver la caccia dietro,
subito fuor di via ripara ai monti,
poi che il pastore uccise o un bel giovenco,
conscio del fatto temerario, il lupo,
e, con la coda sotto paurosa
lambendo il ventre, torna a la foresta;
tal si tolse confuso dagli sguardi
Arrunte e, assai contento de la fuga,
si mescolò tra l'armi.

Moribonda

essa l'asta si trae, ma fino a l'ossa
nel fianco fitta s'è la ferrea punta.
Languisce esangue, rigide di morte
languono le pupille, e da le gotte
il rosèo svaní color d'un giorno.
Cosí spirante allor si volge ad Acca,
la coetanea sua piú fida, addentro
nel pensier di Camilla, e sí le dice:
«Son durata fin qui, Acca sorella;
or la ferita acerba mi consuma
e tutto intorno mi diventa nero.
Scampa, e questo messaggio ultimo reca
a Turno: mi sottentri a la battaglia
e i Troiani respinga da le mura.
E addio».

Tra il dir le briglie abbandonava
fluendo a terra involontaria. Allora
fredda e languida venne a poco a poco
per ogni membro, reclinò il morente
capo, l'armi le sfuggono, e la vita
con un sospir fugge sdegnosa a l'ombra.
Immenso il grido fino a l'auree stelle
s'alza: piú cruda, or che Camilla giace,
si fa la pugna: accorron densi in una
ogni nerbo de' Teucri ed i Tirreni
duci e d'Evandro gli arcadi squadroni.
Ma la scolta di Trivia Opi da tempo
siede su' monti e senza batter ciglio
guarda le pugne. Come lungi vide
tra il clamore de' giovani pugnaci
colpita di crudel morte Camilla,
mise un sospiro ed esclamò dal cuore:
«Troppo, fanciulla, oh troppo hai grave pena
de l'ardimento d'assalire i Teucri!
Poco ti valse che solinga in selve
adorasti Diana e de le nostre
faretre armasti gli omeri. Ma pure

inonorata te la tua regina
non lasciò su la morte, e un tal morire
non andrà senza gloria per il mondo
né fama patirai d'invendicata.
Chi si sia che ferì la tua persona,
darà col sangue giusta pena».

Grande,
sotto alto monte, in ammucchiata terra
di re Dercennio era il sepolcro, antico
laurente, a l'ombra d'elci opache. Quivi
posò la dea bellissima d'un balzo,
alta Arrunte a spiar. Come lo vide
festante in cuore e in van tumido, «Oh, grida,
perché altrove ten vai? qui vieni, vieni
qui morituro, ché t'aspetta il premio
di Camilla. E ancor tu morrai del dardo
di Diana?».

Così disse, e da l'aurea
faretra fuor cavò la trace un dardo
alato e irosa l'incoccò, traendo
poi l'arco sí da combaciar curvati
i capi e toccar essa a mani pari
la punta de lo stral con la sinistra,
con la destra e col nervo la mammella.
Udí strider la freccia e fischiar l'aure
Arrunte, e insieme gli si fisse il telo.
Lui spirante negli ultimi singulti
incuriosi lasciano i compagni
sopra l'ignota polvere de' campi.
Opi rivolge a l'alto Olimpo il volo.
Prima a fuggir, perduta la signora,
di Camilla è la lieve ala, sgomenti
fuggono i Rutuli, insiem l'aspro Atina,
e dissipati i condottieri e soli
i manipoli affrettano al sicuro
e a la città rivoltano i cavalli.
Né alcun regger con l'armi o fronteggiare
i Teucri sa prementi e minacciosi:
ma lenti gli archi su le spalle basse
riportano, e di corsa batte l'unghia
de' quadrupedi il suol che trema e fuma.
Un vortice sinistro e polveroso
s'appressa a la città: su le vedette,
il petto percotendosi, le donne
levano al cielo le femminee strida.
Quelli che a furia per le porte schiuse
irruper primi, gli urge a tergo mista
l'onda nemica, e non scampano a morte
misera: là sul limitare, dentro
le mura patrie, tra le fide case
son còlti e morti. Altri a serrar le porte,

né osa dar la via ch'entrino i loro,
supplici, e nasce miserevol strage
de' divietanti l'adito con l'armi
e de' precipitanti contro l'armi.
Innanzi a' lacrimosi occhi materni
gli esclusi, parte son da la gran ressa
sospinti e ne' precipiti fossati,
e parte fuor di sé si sbriglia e sprona
a cozzar ne le porte asserragliate.
Esse le madri a l'ultimo cimento
(il vero amor di patria insegna, han visto
Camilla) da gli spaldi a gittar colpi
si affannano, per ferro il duro legno
usando e ceppi acuminati al fuoco,
e si offron per le mura a morir prime.
Intanto ne le selve orribil nuova
investe Turno, dove il gran conflitto
Acca gli reca: annichilati i Volsci,
atterrata Camilla, soverchianti
i nemici e per tutto col furore
di Marte imperversanti, ed essa omai
la città minacciata. Ei furioso
(e cosí vuol di Giove il nume avverso)
lascia i preoccupati colli, lascia
le difficili selve. Fuor di vista
uscito appena procedea nel piano,
allor che il padre Enea pe' varchi aperti
sale l'altura ed attraversa il folto.
Cosí rapidi entrambi e con lor nerbo
tendono a la città, né v'è tra loro
lungo intervallo. Quando Enea scoperse
pe' campi polverosi andarsi avanti
l'oste laurente, insiem Turno conobbe
il fiero Enea seguirlo e il calpestio
udí de' fanti e il fremer de' cavalli.
Verrebbero a le prese incontanente,
se rosso già ne' flutti ibéri Febo
non immergesse i corridori stanchi
e riportasse dileguando notte.
Fanno e afforzano il campo innanzi a' muri.

LIBRO DODICESIMO

Turno che affranti da l'avversa pugna
ceder vede i Latini, e sue promesse
ora invocarsi e in sé fissi gli sguardi,
implacato piú ferve e baldanzoso.
Qual ne le sabbie puniche il leone
che da la caccia ebbe ferito il petto
ben s'arma allora e il forte squassar gode
chiamato capo, la confitta freccia
frange e ruggisce con bocca cruenta;
tale riarde vïolenza in Turno.
Al Re si volge e torbido favella:
«Turno è pronto: non v'è ragion che il patto
disdicano gli Eneadi codardi.
I riti adempi e le parole, o padre.
O manderò quel dardano a l'Averno,
fuggiasco d'Asia, con la mano mia
(seggano a lo spettacolo i Latini),
vindice io sol de la comune offesa;
o vinti egli ci domini, gli vada
sposa Lavinia».

Placido risponde
a lui Latino: «Giovin d'alto cuore,
quanto primeggi tu di generoso
valor, con tanta piú premura è giusto
ch'io vegga e pesi trepido gli eventi.
Possiedi tu del padre Dauno il regno,
prese da te molte città possiedi,
e non manca a Latino oro e larghezza:
altre fanciulle v'è nel Lazio e in terra
laurentina, e non d'umile radice.
Lascia ch'io dica non piacevol cosa
senz'ombra o velo, e la ricevi in cuore.
Io la figliuola non dovea sposare
a veruno de' vecchi pretendenti,
e l'ammonivan tutti uomini e Dei.
Per amor tuo, per il congiunto sangue,
e per i pianti di mia donna mesta,
vinto ruppi ogni vincolo, la sposa
al genero ritolsi, empie armi strinsi.
Che vicende di poi, che guerre, o Turno,
mi perseguano, il vedi, e che travagli
tu per primo ne soffra. In gran battaglia
vinti due volte, ripariamo appena
ne la città le italiche speranze:
tepido ancor del nostro sangue scorre
il Tebro, d'ossa il vasto pian biancheggia.
A che, per qual follia sí mi rimuto?
S'io son disposto a farli soci, spento
Turno, ché, lui incolume, piuttosto

non levo le contese? E che diranno
i consanguinei Rutuli e l'Italia
tutta, se a morte offerto avrò (Fortuna
disperda il detto) te che mi chiedevi
la mia figliuola? A le vicende guarda
varie di guerra: abbi pietà del padre
vecchio; cui mesto Àrdea natia lontano
or tien da te».

Non per suo dir di Turno
la violenza piegasi, ma cresce
e a medicarla s'inasprisce. Quando
poté prima parlar, cosí proruppe:
«Lo zelo che hai per me, per me il deponi,
ottimo, ti scongiuro, e mi consenti
di pattuire per l'onor la morte.
Dardi di ferro, o padre, avvento anch'io
non fiacchi, e gronda sangue ov'io colpisco.
La madre accanto ei non avrà, che avvolga
di femminea nuvola il fuggente
e si dilegui non veduta insieme».
Ma la Regina, scossa al novo rischio
del duello, piangeva ed al focoso
genero si stringea disposta a morte.
«Turno, per queste lagrime, pel nome,
se ti preme, d'Amata (or la speranza
unica tu, de la vecchiezza infausta
sei la pace, in te il regno e di Latino
tutta s'appoggia sopra te la casa),
questo ti chiedo: lascia di scontrarti
co' Teuceri. Qual sia caso che t'aspetti
in questa lotta, anche me, Turno, aspetta:
lascierò insiem quest'odiosa luce,
né captiva vedrò genero Enea».
Accolse le parole de la madre
Lavinia con le lagrime sul viso,
e un gran rossore l'assalí di fuoco
e sí le corse per le guance accese,
qual se alcun di sanguigno ostro dipinga
l'indo avorio, o se misti i bianchi gigli
rossegginò di molte rose: tali
la vergine sul volto avea colori.
Lui turba amore, e la riguarda fiso;
viepiú s'infiamma a l'armi, e breve dice
ad Amata: «Non far, madre, non fare
che tal di pianto m'accompagni augurio,
mentre del duro Marte esco a le prove
né in arbitrio è di Turno indugiar morte.
Idmone, al frigio re questo messaggio
reca per me, che gli saprà d'amaro:
Come prima l'aurora di domani
su le purpuree ruote in ciel s'accenda,

contro i Rutuli già non mova i Teucri,
 posino Teucri e Rutuli senz'armi;
 col nostro sangue decidiam la guerra,
 cerchisi in quel terren sposa Lavinia».

Detto così, ricorso a casa, chiede
 i suoi cavalli e a riguardarli gode
 frementi: essa Oritía dielli a Pylumno
 per suo decoro, tali da passare
 in bianchezza le nevi, al corso l'aure.
 Intorno a lor s'adoprano gli aurighi:
 picchiano i petti con le palme, i colli
 pettinano chiomati. E esso di poi
 ruvida d'oro e di bianco oricalco
 agli omeri si cinge una lorica:
 insiem s'adatta agevole la spada
 e lo scudo e il cimier da le vermiglie
 creste, la spada che avea fatta il dio
 del fuoco a Dauno genitore e rossa
 ne l'acque de lo Stige avea tuffata.
 Poi la forte asta che a la casa in mezzo
 stava, poggiata ad una gran colonna,
 spoglia ch'è de l'aurunco Àttore, afferra
 e la palleggia tremola gridando:
 «Tu che sempre rispondi al mio chiamare,
 o asta, è il tempo: te il sommo Àttore, ora
 te la destra ha di Turno. Or fa' ch'io prostri
 l'imbelle Frige, con la man possente
 gli strappi e squarci la lorica, e lordi
 ne la polvere il suo crine arricciato
 col caldo ferro e madido di mirra».

Così s'agita in ira, e da la faccia
 sprizzan scintille, ne' vivi occhi è fuoco:
 come vicino ad avventarsi il toro
 mette muggiti orribili ed arrota
 contro il tronco d'un albero le corna,
 dà di cozzo nel vento, e scalza e sparge,
 a la lotta apprestandosi, l'arena.
 Non meno intanto fiero a la battaglia
 Enea ne le materne armi si accende,
 lieto che un patto termini la guerra.
 I compagni rianima e il pensoso
 cuore di Giulo, rammentando i fati;
 poi sua ferma risposta a re Latino
 fa che si rechi e de l'accordo i modi.
 Appena l'altro dí spargea di lume
 le vette a' monti, quando su dal mare
 i cavalli del Sol nascono e luce
 soffiano da le alzate nari, il campo
 sotto la gran città Rutuli e Teucri
 già misuravano al duello, e in mezzo
 ponean bracieri ed agli Dei comuni

altari erbosi. Acqua di fonte e fuoco
 portavano altri, cinti di grembiule
 e coronati di verbena il capo.
 La legione degli Ausonii a onde
 coi pili avanza fuori de le porte;
 indi il troiano esercito e il tirreno
 con le varie armi tutto quanto accorre,
 non altrimenti armati che al chiamare
 aspro di Marte. A' mille e mille in mezzo
 passano i duci, d'oro e d'ostro adorni,
 Mnèsteo di Assàraco ed il forte Asíla
 e di cavalli domator Messàpo
 nettunia prole. E come dato il segno
 a' luoghi suoi ciascun si trasse, a terra
 piantano l'aste e inclinano gli scudi.
 Le donne desiose e il volgo insieme
 escono, i vecchi stanchi a torri e tetti
 s'addensano, altri a sommo de le porte.
 Ma Giunone dal monte, oggi d'Albano,
 – nome allor non avea né feste o fama –
 lungi davanti a sé guardava il campo,
 de' Laurenti e de' Teucri ambe le schiere,
 e di Latino la città. D'un tratto,
 diva a diva, di Turno a la sorella
 disse cosí, preposta a' fonti e a' fiumi
 sonanti (a lei diè questo culto il sommo
 Giove per sua verginità rapita):
 «Ninfa, onore de' fiumi ed amor mio,
 sai com'io te, tra quante mai latine
 vennero del gran Giove al letto ingrato,
 dilessi e amica in ciel posi: Giuturna,
 sappi – che non mi accusi – il tuo dolore.
 Fin che il sembrò patire la Fortuna
 e le Parche assentian successi al Lazio,
 Turno difesi e le tue mura: or veggo
 il giovine affrontar fati ineguali,
 e de le Parche il giorno e la nemica
 forza s'appressa. Questa pugna, questo
 patto io mirar non so. Tu pe 'l fratello
 se cosa utile ardisci, ecco, è l'istante.
 Forse verrà conforto agl'infelici».
 Disse appena, che in lagrime rompendo
 tre volte e quattro si percosse il petto
 bello Giuturna. E la saturnia Giuno:
 «Tempo non è di pianto: affretta, a morte
 se modo v'è, strappa il fratello, o guerre
 fa' nascer tu contro il composto patto.
 Consigliera son io de l'ardimento».
 Con tal consiglio la lasciò perplessa,
 agitata ne l'animo e ferita.
 Intanto i re, con gran pompa Latino

viene su carro a quattro, e reca in fronte
dodici raggi luminosi d'oro
segno de l'avo Sole; in bianca biga,
due ferrate quadrella in man recando
vien Turno: il padre Enea da l'altra parte,
progenitor de la romana stirpe,
per lo stellato scudo e le celesti
armi smagliante, e Ascanio presso lui,
speme seconda de l'augusta Roma,
avanzano dal campo. In veste schietta
il sacerdote addusse il parto d'una
ispida scrofa ed un'intonsa agnella
e li fe' presso a l'are accese. Quelli,
rivolti a l'oriente, il salso farro
spargono e il ciuffo radono a le fronti
de l'ostie con la spada, e da le tazze
liban gli altari.

Quivi così giura,
con la spada impugnata, il padre Enea:
«Sia testimonio a la mia voce il Sole
e questa terra per la qual potei
sí grandi prove tollerare, e il Padre
onnipotente e tu, Saturnia sposa
(piú mite alfin, piú mite, o Dea, ti prego),
e tu, Mavorte glorioso padre,
che sotto il cenno tuo volgi ogni guerra;
e i fonti e i fiumi invoco, e quante sono
religioni nel superno cielo
e quanti numi nel ceruleo mare:
se la vittoria mai tocchi a l'ausonio
Turno, è l'accordo ritornare i vinti
a la città d'Evandro, e Giulo i campi
sgombrerà, né mai piú ribelli Eneadi
con l'armi questi regni assaliranno.
Ma se Vittoria a l'armi nostre arrida
(che meglio credo e meglio piaccia a' Numi),
non io vorrò che sian soggetti a' Teucri
gl'Itali né per me domando il regno:
con eque leggi le due genti invitte
vadan di eterno vincolo congiunte.
Riti e Dei darò io: l'armi Latino
suocero regga, il suocero Latino
serbi l'impero, a me faranno i Teucri
una città, darà Lavinia il nome».
Cosí per primo Enea. Segue Latino,
con gli occhi al cielo, con la destra al cielo:
«Giuro a la terra al mare ed a le stelle,
o Enea, lo stesso giuramento, e a' due
latònii figli ed al bifronte Giano
e a la divina inferna possa e al cerchio
del duro Dite: il Genitor lo ascolti,

che i patti col suo fulmine sancisce.
Tocco l'altare, e gl'interposti fuochi
e i Numi attesto: non sarà mai giorno
che per gl'Itali rompa questa pace
e questo patto, qual che segua evento,
né forza alcuna mi farà volere
diverso, no, s'ella confonda in uno
la terra e d'acque ed inabissi il cielo.
Questo scettro così – ch'ei lo stringea –
mai non darà con vaga fronda fiori
né ombra, poi che da la pianta svelto
ne la selva una volta è senza madre
e fu schiomato sotto la bipenne:
albero un dí, d'artefice l'ingegno
or lo legò di fulgido metallo
e in man lo pose a' principi latini». Fermavano con tali alterni detti
l'accordo in mezzo de' guerrieri astanti:
poi svenano le vittime devote
sul fuoco e a quelle strappano pur vive
i visceri e ne accumulano l'are.
Ma già da prima a' Rutuli era parso
quel duello inegual, e un vario moto
turbava i cuori allora piú che in vista
le forze differenti ebber vicine.
Turno a ciò conferisce che s'avanza
muto e adora l'altar con gli occhi bassi,
e le fiorite guance e quel pallore
in giovinezza. Non appena vide
la sorella Giuturna a farsi spesso
il dir e i sensi fluttuar del volgo,
tra le schiere in sembianza di Camerte
(grandi avi avea, fu di valor famoso
il padre, era esso acerrimo guerriero),
tra le schiere s'insinúa sagace
e piú parlari intreccia e cosí dice:
«Non vergognate, o Rutuli, per tutti
e tali di arrischiar sola una vita?
Pari non siam di numero e di forze?
Ecco i Troiani e gli Arcadi qui tutti,
e fatal forza a Turno ostil l'Etruria:
ed a fatica un uom di fronte avremo,
se un sí e un no scendiamo in campo. Quegli
ai Superi, a le cui are si vota,
andrà sublime e per le bocche vivo;
noi, perduta la patria, noi per forza
a padroni superbi obbediremo,
che ora sedemmo al suolo inerti». Ai detti
piú e piú arse il giovenil pensiero,
e un mormorio serpeggia per le file;
cangiano anche i Laurenti, anche i Latini.

Chi già sperò da l'armi esso posare
e riuscir le cose, or l'armi vuole,
vuol non fatto l'accordo, e per iniqua
la vicenda commiserà di Turno.
Aggiunge altra maggior cosa Giuturna
e da l'alto del ciel mostra un portento
di cui nessuno più possente mai
turbò l'itale menti e le confuse.
Per l'aria rossa il fulvo uccel di Giove
spaventava i pennuti de le rive
e lo stormo sonoro, col suo volo:
poi subito calatosi su l'acque
avidò artiglieria via cigno preclaro.
Sospesi fur gl'itali cuori; e tutti
gli alati si rivoltan clamorosi
da la fuga (miracolo a vedere)
e d'ali oscuran l'aria e via per l'aria,
stretta la nube, incalzano il nemico
che alfin vinto a la forza e insiem dal peso
mancò, cader lasciò la preda al fiume,
e tra l'ultime nuvole disparve.
Allor d'un grido i Rutuli l'augurio
salutano e preparano le mani,
e primo dice l'augure Tolumnio:
«Ecco, ecco ciò che desiai sí spesso!
Ricevo e riconosco i numi: or l'arme,
duce me, duce me, stringete, o infausti,
cui avido stranier turba di guerra
come imbelli pennuti e a furia guasta
le vostre rive: ei fuggirà levando
via per l'ultimo pelago le vele.
Voi concordi stringetevi a battaglia,
a difendere il re che v'è rapito».
Disse, e a' nemici ch'erano di fronte
lanciò correndo innanzi una saetta
che solcò l'aure stridula e sicura.
Levasi a questo un alto grido, e tutte
son scompiglio le file e fiamma i cuori.
Come nove bellissimoi fratelli
stavano contro, che a l'arcade Gilippo
tutti una fida diè donna tirrena,
di questi a vol quell'asta uno per mezzo,
splendido di persona e d'armatura,
dove a' fianchi la fibbia i giunti capi
de la contestà cintola addentella,
il passa e abbatte su la fulva arena.
Fiera falange e di dolor trafitta
balzan ciechi i fratelli e con le spade
e con le lance subito brandite.
Corron lor contro le laurenti schiere,
e a lor volta i Troiani e gli Agillini

dilagano e le pinte arcadi squadre:
uno in tutti è l'ardor di lotta estrema.
Travolser l'are; va per tutto il cielo
fosca bufera di saette, il ferro
piove e scroscia: crateri e focolari
via riportano; fugge esso Latino
co' Numi offesi de l'infranto patto.
Chi carri aggioga, chi si lancia in groppa
a' destrieri, e son pronti a spada nuda.
Messàpo, ardendo di turbar l'accordo,
sprona il cavallo nel tirreno Auleste
re con le regie insegne: indietreggiando
questi giù piomba con le spalle e il capo
miseramente tra gli altari a tergo.
Fervido vien Messàpo e con la trave
de l'asta da l'arcione alto tempesta
lui supplicante e grida forte: «Ei l'ebbe.
Miglior vittima è questa a' grandi Iddii».
Gl'Itali corrono a spogliarlo caldo.
Da l'ara un tizzo Corineo brandisce
e ad Èbuso che vien col colpo in aria
dà nel viso le fiamme: la gran barba
gli risplendette e sparse sito ardendo.
Quegli incalzante con la manca afferra
il turbato nemico pe' capelli
e calcandolo a terra col ginocchio
la dura spada gli configge al fianco.
Podalirio al pastore Also che armeggia
in prima fila attergasi col brando
e già lo stringe; ma rivolto quegli
con l'azza il fende da la fronte al mento,
e gl'inonda di sangue l'armatura.
Cade l'ombra su quello e il ferreo sonno,
si chiudon gli occhi ne la eterna notte.
Ma il pio Enea, stesa la destra inerme,
ignudo il capo, a' suoi gridava: «Dove,
dove correte? qual discordia è questa
sí repentina? Deh frenate l'ira!
Stretto è l'accordo ed ogni legge è ferma:
solo diritto di battaglia è il mio,
e lasciatelo a me senza paura:
i patti sancirò con la mia mano;
dovuto a me già per il rito è Turno».
Tra queste voci, a mezzo le parole,
ecco stridulo a vol strale lo colse,
non si sa da qual man teso e avventato,
né se tal vanto a' Rutuli recasse
o caso o dio: fu muta l'alta gloria,
né alcuno si vantò di Enea ferito.
Come Turno mirò ritrarsi Enea
da la battaglia e i príncipi sgomenti,

sfavilla d'una subita speranza;
 chiede i cavalli, l'arme vuol, d'un salto
 è già sul carro con in man le briglie.
 Molti guerrieri volteggiando uccide,
 molti trascina moribondi; intorno
 urta le schiere e trae l'aste a' fuggenti.
 Qual balzando talor lungo il freddo Ebro
 batte lo scudo il sanguinoso Marte
 e a guerra sfrena i fervidi corsieri
 che per l'aperto a Zefiro ed a' Noti
 volano avanti; a l'alto scalpitare
 rimbomba fin l'ultima Tracia; intorno
 corron le facce ree de lo Spavento,
 l'Ire e le Insidie: tal per mezzo l'armi
 spinge i cavalli di sudor fumanti
 Turno passando sui caduti a furia;
 spruzza la rapid'unghia atre rugiade,
 e il sangue e il fango son calpesti insieme.
 Già Stènelo, già Tàmiro, già Folo
 a morte diè; gli ultimi due di fronte,
 quello lontan; gl'Imbràsidi lontano
 entrambi, Glauco e Lade, che allevati
 in Licia aveva esso Imbraso e forniti
 d'armi opportune, a stringersi alle prese
 ed a sfidare cavalcando i venti.
 Da un altro canto in mezzo a la battaglia
 spingesi Euméde, chiara prole in guerra
 de l'antico Dolone: al nome l'avo
 ei rinnovava, al cuore e al braccio il padre,
 che un dí, mosso a spiar nel campo acheo,
 per sua mercede osò chiedere il carro
 del Pelíde; il Tidíde altra moneta
 gli ripagò per simile ardimento,
 e ai cavalli d'Achille ei non aspira.
 Come lunge il mirò Turno nel piano,
 bersagliatolo pria di alato dardo,
 ferma la biga, giú ne balza, piomba
 sul caduto morente e, un piè sul collo,
 di man gli strappa il brando e lampeggiante
 glie lo conficca in gola e pur soggiunge:
 «Ecco, Troiano, i campi e quell'Esperia
 che cercasti con l'armi, or la misura.
 Questi, color che m'osano assaltare,
 hanno premi; cosí fondon le mura».

Invia compagni a lui d'un colpo d'asta
 Asbíte, Clòreo e Sibari e Darete.
 e Tersíloco e, giú per la cervice
 del traboccato corridor, Timete.
 E come quando su per l'alto Egeo
 sibila il soffio de l'edonio Borea
 ed accompagna i cavalloni a riva,

fuggono al vento i nuvoli del cielo;
cosí cedono a Turno, ovunque è volto,
le schiere e si ripiegano confuse:
lui porta la sua foga, e a l'incontrario
il flottante cimier vibrano l'aure.
Non sopportò quell'impeto feroce
Fègeo, il carro affrontò, piegò di forza
con la man destra le spumose bocche
de' lanciati corsieri. Strascinato
e pendulo dai freni, a lo scoperto
fianco la larga lancia il giunse e, rotto
de la lorica il duplice tessuto,
gli sfiora la persona e gusta il sangue.
Pur lo scudo opponendo egli e rivolto
a l'inimico stava e in sua difesa
tratto la spada avea, quando la ruota
de l'asse rapidissimo a rovina
giú lo distende, e Turno secondando,
ove si tocca l'elmo e la corazza,
gli spicca il capo e lascia il tronco a terra.
Mentre va Turno seminando morti
trionfante cosí, Mnèsteo e il fedele
Acate e Ascanio insiem dentro la tenda
avean condotto sanguinante Enea
che aiutava l'un piè con l'asta lunga.
Freme e s'ingegna di strappar la punta
del rotto strale e la piú pronta chiede
via di rimedio: squarcino la piaga,
scoprano i ripostigli de la freccia
profondamente, e il rendano a la guerra.
Già l'assisteva il prediletto a Febo
Iàpige iàsida, cui volle
spontaneo un dí per molto amore Apollo
donar suoi privilegi, il vaticinio
e la cetra e le celeri saette:
esso, per differir l'ora del padre
agonizzante, preferí sapere
de l'erbe la virtù, l'arte salubre,
e senza gloria usar muta scienza.
Stava, poggiato a la grande asta, tutto
fremete Enea tra il premere de' prodi
e del piangente Giulo, invito al pianto.
Il vecchio, a la peonia guisa, cinto
di attorta veste, con l'esperta mano
e con quelle efficaci erbe febee
invan si affanna e con la destra preme
lo strale e il prende con tenace morsa.
Non dà via la fortuna, non soccorre
Apollo di consiglio. E viepiú cresce
il fiero orror nel campo e stringe il danno.
Già tutto è il cielo un polveroso nembo,

i cavalli s'accostano, è una pioggia
fitta di dardi ne l'accampamento.
Sinistro sale grido di pugnanti,
di soggiacenti a l'implacato Marte.
Venere allor, dal duolo indegno mossa
del figlio suo, maternamente coglie
da l'Ida in Creta un dittamo, chiomato
di pregne foglie e porporino fiore;
cognito stelo a le silvestri capre,
cui siensi fitti al fianco agili strali.
Questo, velata d'una opaca nube,
Venere giú portò; di questo intride,
nascosa medicandole, le linfe
entro le conche lucide, e salubre
mesce ambrosia e odorosa panacea.
Lení l'annoso Iàpige con questi
succhi senza saper la piaga, ed ecco
ogni dolore abbandonò le membra
e l'ima fonte si stagnò del sangue;
senza fatica omai dietro la mano
cade la freccia e tornano le forze.
«Dategli l'arme, orsú! perché tardate?»
grida Iàpige e gli animi raccende
primo contro al nemico. «Non vien questo
da forza umana o umano magistero,
né te risana, Enea, la destra mia:
maggior dio ti ridona a maggiore opra».
Esso avido di pugna aveasi stretti
gli aurei schinieri e già vibrava l'asta.
Lo scudo al petto e la lorica indosso,
con tutte quante l'armi abbraccia Ascanio
e per l'elmo sfiorandolo d'un bacio
dice: «Apprendi da me, figlio, il valore
e il vero ardir, dagli altri la fortuna.
Or la mia destra ti farà difeso
e ti addurrà tra fulgide conquiste;
ma come prima sian maturi gli anni,
tu gli esempi ramméntati de' tuoi;
Enea tuo padre, Ettore zio ti sproni».
Detto ch'egli ebbe, da le porte usciva
grande, scotendo un'asta enorme in mano:
in densa schiera insiem e Anteo e Mnèsteo
prorompono e la turba tutta fuori
dal vallo: abbuia polveroso il campo
e al fitto calpestio la terra trema.
Vide i veggenti da un opposto balzo
Turno, li vider gl'Itali ed un freddo
brivido a lor per le midolla corse.
La prima fra' Latini udí, conobbe
Giuturna il suono e rifuggí smarrita.
Egli vola e con lui quel nero globo.

Quale il nembo talor squarciando il cielo
va per il mare (oh che i presaghi cuori
lunge ne inorridiscon dei coloni!
esterminio sarà d'alberi e solchi,
gran rovina ogn'intorno); avanti volano
i venti e l'urlo portano a le rive:
tale il duce reteo contro i nemici
preme sua schiera, e tutti a cunei folti
s'agglomerano. Al grave Osiri cala
un fendente Timbreo, Mnèsteo ad Arcèzio,
Acate ad Epulon, a Ufente Gía;
anch'esso cade l'augure Tolumnio
che saettato avea primo i nemici.
Va il grido al ciel, e a la lor volta vòlti
danno i Rutuli i dorsi polverosi.
Esso non degna di atterrar fuggenti
e né pur bada a chi fermo l'affronti
in armi: solo per quell'aria fosca
di Turno indaga, sfida Turno solo.
Scossa da questa tema il cuor, Giuturna
violenta urta tra le briglie a terra
Metisco, il guidator di Turno, e lungi
caduto il lascia dal timon: sottentra
essa e le ondanti redini governa,
tutta Metisco, al grido a' membri a l'arme.
Come una bruna rondine volando
va d'un ricco signor per l'ampia casa
e l'alte volte, in busca d'alimento
esiguo e grato al susurrante nido,
ed or pe' vuoti portici ed or presso
fruscia a' freschi laghetti; in simil guisa
erra per mezzo l'oste coi cavalli
Giuturna e spinge l'agil carro in volta,
or qua or là mostrando il suo fratello
trionfale, ma ch'ei venga a le prese
non soffre e fuor di mano si dilunga.
Non meno Enea per incontrarlo segna
obliqui giri e pur l'esplora e a grande
voce per i turbati ordini il chiama.
Quante volte ficcò lo sguardo in lui
e s'avventò correndo a la sua biga,
tante Giuturna la ritorse via.
Oh che dee far? inutilmente ondeggia
e da pensier diversi è combattuto.
A lui Messàpo, che scorrendo lieve
due si trovava aver ne la mancina
pronti lanciotti con in punta il ferro,
uno ne indirizza con sicuro impulso.
Ristette Enea raccoltosi ne l'armi
in sul ginocchio; pur gli rase l'asta
l'alto cimiero e ne portò le piume.

Allor l'ira soverchia, e a tali insidie,
 come s'avvide che cavalli e carro
 sempre sfuggian, chiamando in testimonio
 Giove e l'altar del violato patto,
 balza a la fine in mezzo e, Marte amico,
 senza divario mena orrenda strage
 e abbandona le redini al furore.
 Qual dio mi direbbe ora i tanti orrori,
 quale ne' versi la sanguigna guerra
 e de' prodi il cader, che in tutto il campo
 sparge Turno a vicenda e il teucro eroe?
 Stringer ti piacque, o Giove, a simil cozzo
 due genti nate a una concordia eterna?
 Al rutulo Sucrone (e questo incontro
 valse a fermare i trasvolanti Teucri)
 che fe' breve difesa Enea colpisce
 il fianco e per le costole del petto,
 presta di morte via, passa la spada.
 Turno, a piè fronteggiandoli, ferisce
 gettato da cavallo Amico e il suo
 fratel Diore, l'uno con la lunga
 lancia al venir e l'altro d'un fendente:
 le due recise teste al carro appende
 e se le porta che piovevan sangue.
 Quegli, tre in uno scontro, a morte invia
 Talone e Tànai e il valido Cetégo,
 e il mesto Oníte poi, nome echionio,
 che partorito fu da Peridía;
 questi, fratelli che venian di Licia
 dagli apollinei campi, e il giovinetto
 invan di guerra odiator Menete
 arcade, che avea l'arte lungo i rami
 de la pescosa Lerna ed umil tetto
 né conosceva lo splendor de' grandi;
 seminava suo padre in solchi altrui.
 Come fuochi scagliati da diverse
 parti tra secca selva e crepitanti
 fronde di lauro, o giù da le montagne
 spumeggianti torrenti ruinosi
 romoreggiano e corrono nel mare,
 menando strage ognun per la sua china;
 Enea non altrimenti e Turno entrambi
 danno per mezzo: or ben dentro ribolle
 l'ira e ne scoppian gl'indomati cuori,
 ora si fa di tutta forza strage.
 Quegli a Murrano, che vantava gli avi
 e de' padri gli antichi nomi e il sangue
 tutto disteso per i re latini,
 con la massiccia frombola d'un sasso
 sbatte le tempie al suol: tra i freni e il giogo
 l'urtan le rote e lo calpesta il fitto

scalpito degl'immemori cavalli.
 Questi a Ilio che infuria e tutto freme
 si fa contro e gl'indrizza a la dorata
 fronte la lancia che a traverso l'elmo
 gli stiè fissa al cervel. Né te la tua
 destra, o Crèteo fortissimo de' Greci,
 sottrasse a Turno, né al venir d'Enea
 i numi suoi protessero Cupenco:
 offerse il petto al colpo e non gli valse
 l'impedimento del ferrato scudo.
 Te pur videro, o Eolo, i laurenti
 campi cader, per molta terra steso
 il dorso; cadi, e non t'avean potuto
 le achee falangi abbattere né Achille
 de l'impero di Priamo eversore:
 quivi per te la meta era di morte;
 sotto l'Ida la gran casa, a Lirneso
 la gran casa, in laurente suol la tomba.
 Tutte quante impegnate eran le schiere:
 Latini e Teucri, Mnesteo e il fier Seresto
 e di cavalli domator Messàpo
 e il forte Asila e la falange etrusca
 e l'arcadi d'Evandro squadre, tutti
 s'adopranò ciascun di tutta lena:
 senza posa o respiro è l'ampia lotta.
 Qui la madre bellissima ad Enea
 mandò pensier d'ire a le mura e stretto
 volger lo sforzo a la città turbando
 col subito pericolo i Latini.
 Ei, come intorno gli occhi ebbe girati
 investigando per le file Turno,
 la città mira fuor de l'onde ancora
 di tal tempesta e senza danno cheta.
 Arde al fantasma di maggior battaglia
 Mnesteo e Sergesto chiama ed il gagliardo
 Seresto duci e prende un balzo, al quale
 l'altra de' Teucri legion concorre
 densa non deponendo usberghi ed armi.
 Sale nel mezzo su l'altura e dice:
 «Non indugiate al cenno mio, sta Giove
 con noi, né alcun per l'opera improvvisa
 mi si allenti. Oggi la città cagione
 de la guerra, oggi il regno di Latino,
 se non si porgan docili a obbedire
 vinti, distruggerò, fumanti al suolo
 adeguerò le torri. Oh sí ch'io debba
 aspettar fin che piaccia a Turno starmi
 di fronte e vinto rinnovar gli assalti!
 Qui, cittadini, il fonte e qui la foce
 de l'empia guerra: su, mano a le faci!
 rivendicate con le fiamme il patto».

Avea detto, e già tutti àlacri fanno
cuneo e ruinan densa massa a' muri.
Improvvisamente appariscono le scale
e guizza il fuoco. Corrono a le porte
alcuni e uccidon chi rincontran prima,
saettano altri e l'aria ombran di dardi.
Esso tra' primi Enea leva a le mura
la destra e accusa a gran voce Latino,
e protesta agli Dei che un'altra volta
è sforzato a le pugne, e già due volte
gli son nemici gl'Itali, e il secondo
patto questo è che infrangesi. Discordia
nasce fra' trepidanti cittadini:
si schiuda la città, s'apran le porte
a' Dardani, alcun vuole; ed il Re stesso
traggono su gli spaldi; altri con l'armi
s'affrettano a difesa de le mura:
come se in perforato sasso spia
l'api il pastore e il sasso empie di fumo
spiacente, quelle trepide e smarrite
scorrono per i campi de la cera
e con alti stridori attizzan l'ire;
l'acre odor va per casa, entro un susurro
cieco ronza, vapora il fumo in aria.
Giunge ai lassi Latini altra sventura
e che tutta la città scosse di pianto.
La Regina, vedendo da la reggia
il nemico venir, le mura invase,
volar le faci a' tetti, e niuna contro
rutula schiera né squadron di Turno,
misera pensa ne la prova spento
il giovine, e in dolor súbito grida
sé causa e colpa e capo d'ogni male:
folle tra le parole disperate
si strappa, per morir, via le purpuree
vesti e da l'alto de le travi un nodo
intreccia a sé di sfigurata morte.
Come risepper quest'orror le infauste
Latine, prima di sua man la figlia
Lavinia lacerandosi i fioriti
capelli e le rosate guance, poi
l'altre a l'intorno smaniano di duolo:
tutta è la casa un luttuoso strido.
E riempie la via l'annunzio triste:
cadono i cuori. Con squarciate vesti
Latino va, dal fin de la sua donna,
dal rovinar di sua città stordito,
e si cosparge di lurida polve
la canizie e s'accusa senza fine
che non accolse prima il teucro Enea
né spontanéo a genero lo strinse.

Turno pugnace intanto ne l'estrema
pianura segue i rari dissipati
con minor foga, e rispondente meno
sente via via l'ardor de' suoi cavalli.
Ecco che l'aura gli recò quel grido
d'arcano duol; ferì le tese orecchie
un indistinto murmure sinistro.
«Ahimè! qual sí gran lutto empie le mura?
qual crudele clamor da tutta viene
la città?».

Così dice e trae le briglie
fuor di sé soffermandosi. Risponde
pronta, qual era di Metisco auriga
in figura a guidar carro e cavalli,
la sorella così: «Per qua seguiamo,
Turno, i Troiani, ove la prima si offre
via di vittoria: altri vi son guerrieri
che bastano a difendere le case.
Gl'Itali stringe ne la mischia Enea;
ed infliggiamo noi con fiero braccio
morti a' Teucri. Uscirai da la battaglia
non minore di vittime e di vanto».

Ma Turno allora:
«O sorella,.... e ben prima io ti conobbi
quando turbasti con ingegno il patto
e qui venisti ne la guerra, ed ora
invan dea mi ti celi. Ma chi volle
che scendessi d'Olimpo a tal travaglio?
forse a mirar del misero fratello
la fine acerba?.... Oh che far debbo? e quale
fortuna omai promette scampo? Io vidi,
vidi sotto a' miei occhi e me chiamando
Murrano, onde piú caro un non mi resta,
grande cadere d'una gran ferita.
Cadde Ufente infelice, a non vedere
il nostro scorno; e son padroni i Teucri
del suo corpo e de l'armi. Ora ch'io lasci
distruggere le case (questo estremo
mancava sol) senza mostrar mia destra
Drance bugiardo? volterò le spalle
e vedrà questo suol Turno fuggire?
Fino a tal segno è morte una sventura?
Deh! ombre, a me siate benigne voi,
poi che la voglia de' Celesti è avversa.
Alterata anima e schietta di tal macchia
a voi discenderò, de' grandi padri
mai non indegno».

Egli avea detto appena:
e per mezzo i nemici ecco che a volo
sul cavallo schiumoso si ruina,
ferito di saetta in volto, Sace,

Turno a nome implorando: «La salvezza
ultima, o Turno, è in te; pietà de' tuoi.
Fulmina in armi Enea, radere al suolo
l'alte rocche degl'Itali minaccia;
a' tetti già volan le faci. Gli occhi
hanno i Latini a cercar te; lo stesso
re Latino vacilla, quali accolga
generi e a qual patto si pieghi. Inoltre
la regina, la tua sempre fedele,
di sua mano finí fuggendo il sole
disperata. Messàpo e il fiero Atina
unici reggon su le porte l'urto.
Dense d'intorno a lor sono falangi,
irta messe di ferree ignude punte.
E tu volteggi per solingo piano?». Stette
al fantasma di vicende tante
in muta fissità Turno confuso.
Gli ferve in cuore alto rimorso e insieme
frenesia dolorosa e furioso
amore e consapevole prodezza.
Come diradò l'ombra e al suo pensiero
luce fu resa, a la città le ardenti
ruote degli occhi volge torvo, ed alto
riguardò da la biga a la gran cerchia.
Ecco saliva un vortice di fiamme
di palco in palco e r avvolgea la torre,
la torre ch'esso di compatte travi
aveva eretta, con le ruote sotto
e gli alti ponti su. «Vincono i fati,
sorella, omai: cessa di opporti; andiamo
dove il dio chiama e la dura fortuna.
Vo' pugnar con Enea, patir vo' in morte
quanto è d'acerbo: indegno piú, germana,
non mi vedrai. Deh! lasciami, ti prego,
infuriar de l'ultimo furore». Disse
e dal carro diè ne' campi un salto,
e via per i nemici e via per l'armi,
desolata lasciando la sorella
e rompendo le file impetuoso.
E come allor che da un'alpestre vetta
spicco per vento un sasso si ruina,
cui penetrato avean le torbe piove
o sotto sotto la vecchiezza roso,
a precipizio va la falda enorme
ed urtata sobbalza per la china
alberi e armenti e uomini traendo;
Turno cosí tra le sgomente schiere
si difila a le mura, ove piú sangue
inonda e piú stridon di strali l'aure,
e con man cenna ed a gran voce ingiunge:
«Fermi, Rutuli, olà; frenate l'armi,

Latini. Sia qualunque la fortuna,
è mia. Meglio è che per voi tutti io solo
il patto ammendi e termini la guerra». Uscí di mezzo ognuno e fecer luogo.
Ma il padre Enea, di Turno il nome udito,
lascia le mura e lascia l'alta rocca,
rompe ogn'indugio, ogni opera interrompe
trionfante, ed in armi orrendo suona:
sí grande l'Ato, l'Erice sí grande,
esso il padre Apennin sí grande freme
de l'agitate roveri e superbo
co' vertici nevosi al ciel si leva.
Or bene a prova Rutuli e Troiani
e tutti volser gl'Itali lo sguardo
e quei che in alto difendean le mura
e quei che percotevanle da l'imo,
e deposero l'armi. Eppo Latino
si affisa in que' due grandi che, in lontane
parti del mondo nati, or sono a fronte
a definir col ferro.

Essi, sgombrato
che fu loro il terren, presti avanzando,
avventate di lungi l'aste, a l'urto
vengono con fragor de' ferrei scudi.
Mette la terra un gemito, e già spesse
piovono le percosse de le spade:
la fortuna e il valor son misti in uno.
E come quando ne la vasta Sila
o in vetta del Taburno a fronti basse
corrono al cozzo orribile due tori;
pavidi si ritraggono i custodi;
tutta la mandra sta muta di tema,
e dubbian le giovenche, quale il sire
sarà de' paschi e il duce de l'armento;
quelli tra lor feriscon di gran forza,
puntan, piantan le corna e di copioso
sangue i colli si lavano e le spalle;
tutta gemendo la foresta echeggia:
non altrimenti il teucro e il daunio eroe
urtan gli scudi e tutto rombi è il cielo.
Giove stesso solleva una bilancia
librata e il fato di que' due vi pesa,
qual condanni la lotta ed in qual parte
traboccar faccia morte.

Ecco fidente
balza Turno e di tutta la persona
levasi eretto con la spada in alto
e ferisce: urlano i Troiani e trepidi
i Latini: sospesi sono i cuori
ne' due campi. Ma perfida la spada
s'infrange e lascia a mezzo colpo il prode,

se col fuggir non s'aiutasse. Fugge
piú rapido del vento appena vide
un'elsa ignota e il braccio disarmato.
È fama che precipitoso, al primo
salir la biga pronta a la battaglia,
egli lasciando la paterna spada
tra tanta furia diè di piglio a quella
de l'auriga Metisco, e lungamente
gli bastò, fin che davano i Troiani
frettolose le spalle, ma poi quando
s'avvenne a le vulcanie armi divine,
il mortal brando come ghiaccio frale
si ruppe, e ne riluccican le schegge
sul fulvo suol. Dunque folle fuggendo
Turno via si rivolge incerti e obliqui
giri intrecciando, ché il chiudeano i Teucri
intorno intorno di corona densa,
e da una parte vasta la palude,
lo serrano da l'altra alte le mura.
Non meno Enea, benché spesso il ginocchio
dal dardo offeso mal risponde al corso,
persegue il trepidante ed animoso
gl'incalza il piè col piè. Così talora
il cane cacciator a un cervo chiuso
dal fiume e cinto da lo spauracchio
di rosse penne dà dietro abbaiano;
e quello tra le insidie e l'alta riva
trepido in mille vie fugge e rifugge;
ma preme il vivace umbro a bocca aperta
e omai l'addenta e come già lo addenti
fa sonar la mascella e il morso è vano.
S'alza allora un clamor: il greto e il fiume
echeggiano d'intorno e tutta l'aria
ne rumoreggia. Quegli tra la fuga
tutti stimola i Rutuli chiamando
a nome ognuno e chiede la sua spada.
Enea per contro immediata morte
promette a chi s'accosti e i già tementi,
de la città giurando lo sterminio,
atterrisce e ancorché ferito incalza.
Cinque giri misurano correndo
e tanti ne ritessono in contrario,
ché non è lieve né da gioco il premio
ma del viver di Turno è la tenzone.
Sacro a Fauno fu quivi un olivastro
d'amara foglia, venerabil tronco
a' marinari un dí che aveano in uso
dal mar campati appendervi le offerte
al dio laurente e le votate vesti;
ma il fusto sacro avean levato i Teucri
indifferenti, per far netto il campo

agli assalti. Colà stava d'Enea,
venuta a conficcarsi impetuosa,
l'asta e s'abbarbicava a le radici.
Si curvò, con la man volle spicarla
il dardanide e coglier con la lancia
quello cui non potea giungere a corsa.
Allora Turno a lo sgomento in preda
«Deh pietà, grida, Fauno! e tu tien forte,
ottima Terra, il ferro, s'io fui sempre
devoto a' vostri onori, che al contrario
gli Eneadi con la guerra han profanati».
Disse, e non invocò l'aiuto indarno
del dio, ché in lunghi sforzi atteso Enea
a quel tenace legno per nessuna
forza non valse a disserrarne il morso.
Mentre piú vi s'industria, in forma sempre
de l'auriga Metisco accorre e rende
la daunia diva al fratel suo la spada.
Venere, irata che a l'audace ninfa
tanto sia dato, s'accostò, la lancia
da la profonda radica divelse.
Ritti, d'animo e d'armi ristorati,
l'uno fidente ne la spada e l'altro
per l'asta ardito e altero, stetter quelli
a fronte in gara di affannoso marte.
Intanto il Sire de l'onnipotente
Olimpo dice a Giuno che guardava
da una cerula nuvola le pugne:
«E quando sarà il fin, consorte? ancora
che resta? Il sai, e di saper confessi
tu pur, che al ciel si deve e dal destino
è l'indigete Enea portato agli astri.
Or che ardisci? per qual ti stai speranza
tra i freddi nembi? E bello fu che un dio
fosse dal colpo di un mortal ferito,
a Turno resa la rapita spada
(che mai poteva senza te Giuturna?)
e cresciute le forze a' vinti? Oh! alfine
desisti e piega a la preghiera nostra:
né taciturna un tal cruccio ti roda
né amari a me da la tua dolce bocca
suonin sí spesso affanni. È l'ora, è l'ora.
Potesti travagliar per terre e mari
i Troiani, attizzar nefanda guerra,
sfigurare una casa e gl'imenei
sparger di lutto: osar di piú ti vieto».
Cosí Giove per primo, e cosí a lui
la Dea saturnia con sommesso volto:
«Poi ch'io cotesto tuo piacer sapeva,
di mal cuore, gran Giove, e pur lasciai
Turno e la terra: oh! già non mi vedresti

solinga in aria degne e indegne cose
 ora patir: sarei giù tra le file
 cinta di fiamme a trarre ne l'infauste
 pugne i Troiani. Al misero fratello
 persuasi soccorrere Giuturna,
 il confesso, e a suo scampo arrischiar tutto;
 non che i dardi però, non che tendesse
 l'arco, lo giuro per l'inesorato
 fonte del fiume stigio, ch'è rimasto
 solo ritegno de' celesti numi.
 Or mi ritraggo, sí, lascio le pugne
 e le detesto. Ma da te richiedo,
 né vieta ciò legge del fato alcuna,
 per il Lazio e la maestà de' tuoi:
 quando per un connubio fausto (e sia)
 pace faranno alfin, quando alfin patti
 stringeran d'alleanza, oh! non imporre
 che il vecchio nome cangino i Latini
 indigeni, non far che Teucri o Troi
 divengano, né mutino linguaggio
 né scambin veste. Il Lazio sia, gli Albani
 re per secoli siano, fiorisca
 la romana prosapia poderosa
 d'italico valor; ma cadde, e lascia
 che sia caduta col suo nome Troia».

Ed a lei sorridendo il Creatore
 degli uomini e del mondo: «Sei sorella
 di Giove e minor figlia di Saturno,
 sí grandi agiti in cuor tempeste d'ira.
 Ma pure or cessa dal furor tuo vano:
 do quel che vuoi, vinto e volente cedo.
 Serberanno i costumi e la loquela
 patria gli Ausonii, il nome che hanno, avranno:
 sol che misti in un corpo entrino i Teucri,
 e aggiungerò religione e riti,
 e tutti a un detto li farò Latini.
 Quella che ne uscirà d'ausonio sangue
 temprata stirpe, di pietà vedrai
 sopravanzare gli uomini e gli Dei,
 né sarà gente che te meglio adori».

Annuí Giuno e in cuor mutata e lieta
 si ritirò da la celeste nube.
 Altro il gran Padre dopo questo in cuore
 volge e si accinge a rinviar Giuturna
 da l'armi del fratello. Son due mostri,
 che si chiamano Dire, e le produsse
 insiem con la tartarèa Megera
 a un parto solo la profonda Notte,
 e di simili spire di serpenti
 le recinse e le armò d'ali ventose.
 Queste di Giove al soglio e ne la sede

del sire irato appaiono, e negli egri
mortali crescon lo spavento, ognora
che il Re de' Numi morte orrenda e morbi
destina o turba ree città di guerra.
Una di loro giù da l'aër sommo
presta Giove inviò che qual presagio
si mostrasse a Giuturna: e quella vola
in un rapido turbine a la terra.
Non altrimenti che da nervo freccia
via per le nebbie, cui del fiele intrisa
di crudele velen lanciava un Parto,
Parto o Cidone, immedicabil colpo,
stridula e ascosa l'agili ombre varca;
tale la figlia de la Notte scese.
Poi che l'iliaco esercito e le schiere
di Turno vede, subito raccolta
ne la piccola forma de l'uccello
che su le tombe o le torri deserte
posandosi talora a tarda notte
ulula per le tenebre lugúbre;
tramutata cosí vola e rivola
strepitando la Furia avanti al volto
di Turno e il clipeo sferzagli con l'ale.
A lui strano un torpore allenta i membri
di smarrimento, il crin d'orror si rizza,
e si serra la voce entro le fauci.
Appena lo stridor di lungi e il volo
de la Dira conobbe, l'infelice
Giuturna strappa i suoi capelli sciolti,
con l'ugne e il volto e con le palme il seno
si offende. «Or che ti può la tua sorella,
Turno, giovare? a me crudel che resta?
quale arte ho io per allungarti il giorno?
e come posso a simil mostro oppormi?
Esco dal campo omai. Non m'atterrite
tremante, orridi uccelli: io ben conosco
de l'ale il rombo luttuoso e intendo
del magnanimo Giove il fiero cenno.
Per la verginità questo mi rende?
Perché immortal mi fa? perché mi tolse
poter morire? almen sí gran dolore
or finirei scendendo a l'ombre insieme
col misero fratello. Immortale io?
che de le cose mia mi sarà caro
senza, o fratello, te? quale sí cupa
terra mi s'apre ad inghiottir la dea?».
Detto cosí, de la cerulea veste
il capo si coperse, e gemebonda
sparve la diva nel profondo gorgo.
Enea preme di contro e l'asta vibra
grande qual tronco ed aspramente dice:

«Or quale indugio? Turno, a che piú stai?
Non al corso, con fiere armi e da presso
è il gioco. Múitati in qual vuoi figura
e aduna quanto hai di coraggio e d'arte;
brama volar sublime in fino agli astri
o acquattarti nel grembo de la terra...»
L'altro scotendo il capo: «Non la tua
fervida lingua m'atterrisce, o fiero;
m'atterriscono i Numi e Giove avverso».
Senza piú, gira gli occhi e scorge un sasso
antico, immane, che giacea nel campo,
termine posto a dissipar contese.
Dodici l'alzerebbero a fatica,
scelti tra quei che oggi la terra crea:
l'eroe lo prese con la man convulsa
e lo scagliava a l'avversario, eretto
levandosi e correndo innanzi. E pure
correndo, andando sé non riconosce
né levando o lanciando la gran pietra:
tremano le ginocchia e il sangue gela.
Anche il masso per l'aère scagliato
non percorse la via né tenne il colpo.
E come in sogno, quando a notte gli occhi
languida la quíete ha chiusi, invano
ci sembra voler correre, ché a mezzo
de lo sforzo precipitiam sfiniti;
e la lingua non può, le usate forze
falliscono, né vien voce o parola:
cosí, qualunque via col valor tenti,
nega la dira dea successo a Turno.
Gli entrano allora in cuor diversi moti:
i Rutuli riguarda e la città,
esita e trema l'imminente fato,
né come sfugga o l'avversario assalga
né il carro vede o la sorella auriga.
Contro il perplesso l'asta Enea brandisce
fatale e, colto d'un'occhiata il destro,
le dà con tutta la persona il volo.
Non mai da mural macchina percossi
cosí crosciano i massi né sí forte
rimbalzano del fulmine i fragori.
Vola qual nero turbine portando
scempio crudele l'asta e rompe i lembi
de la corazza e fin gli ultimi cerchi
de lo scudo settemplice: stridendo
gli trafigge la coscia. Al colpo cade
grande al terren su le ginocchia Turno.
Trasaliscono i Rutuli gemendo,
tutto rimugghia il monte intorno, e larga-
mente d'entro le selve eco risponde.
Quegli da terra supplice, con gli occhi

e con la destra ad implorar protesa
«L'ho meritato e non mi dolgo, dice:
usa la sorte tua.

Se alcun pensiero
ti può toccar d'un infelice padre,
ti prego (anche per te fu tale Anchise),
a la vecchiezza abbi pietà di Dauno,
e me rendi o, se vuoi, le morte membra
a' miei. Vincesti, e gl'Itali m'han visto
vinto tender le palme; è tua consorte
Lavinia: non mandar piú oltre l'odio». Stette fiero ne l'armi Enea, volgendo
gli occhi, e frenò la destra: e dubitoso
già già il venian piegando le parole,
quando gli apparve sul nemico il triste
balteo, rifulse con le note borchie
la cintura del giovine Pallante,
che Turno di ferita avea prostrato
e ne portava agli omeri il trofeo.
Ei, quel ricordo di crudel dolore
come abbracciò col guardo e quelle spoglie,
infiammato e terribile ne l'ira:
«Che tu m'esca di man, cosí vestito
de le spoglie de' miei? Desso Pallante,
con questo colpo te Pallante immola
e in pena vuol lo scellerato sangue». Cosí dicendo, in mezzo al cuor gl'immerge
la spada impetüoso. Allor di Turno
fredde le membra allentano, e la vita
con un sospir fugge sdegnosa a l'ombra.